

Eurasiatica

Quaderni di studi su Balcani, Anatolia, Iran,
Caucaso e Asia Centrale 11

e-ISSN 2610-9433
ISSN 2610-8879

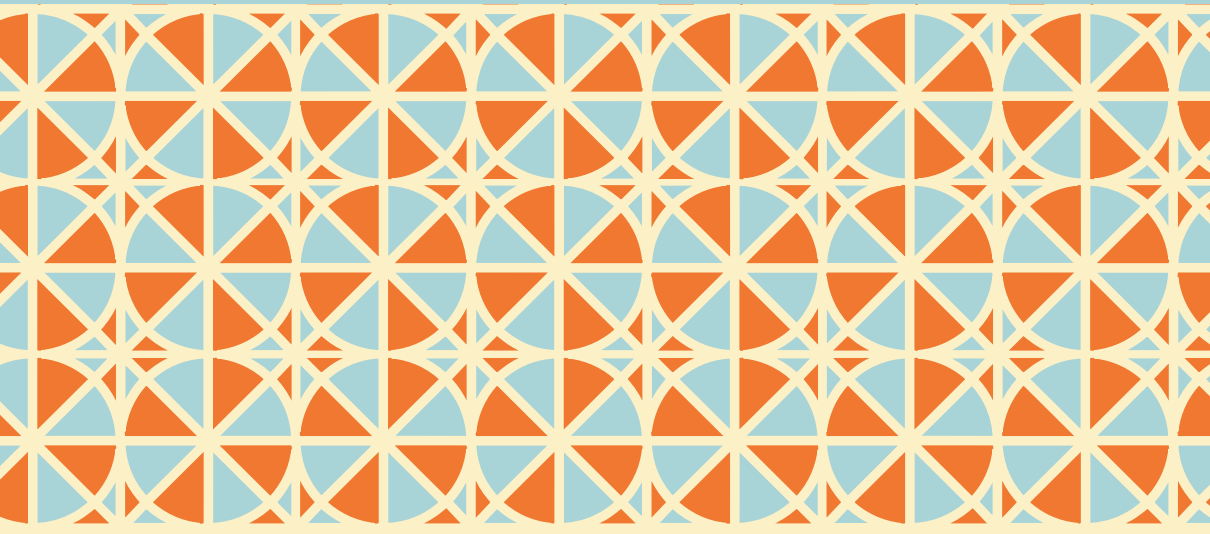
Armenia, Caucaso e Asia Centrale

Ricerche 2018

a cura di
Aldo Ferrari e Carlo Frappi



Edizioni
Ca' Foscari



Armenia, Caucaso e Asia Centrale. Ricerche 2018

Eurasiatica
Quaderni di studi
su Balcani, Anatolia, Iran,
Caucaso e Asia Centrale

Collana diretta da
Aldo Ferrari

11



Edizioni
Ca' Foscari

Eurasiatica

Quaderni di studi su Balcani, Anatolia, Iran, Caucaso e Asia Centrale

Direttore

Aldo Ferrari (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Comitato scientifico

Gianfranco Giraudò (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Aleksander Naumow (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Antonio Panaino (Alma Mater Studiorum, Università di Bologna, Italia)

Valeria Fiorani Piacentini (Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, Italia)

Adriano Rossi (Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", Italia)

Boghos Levon Zekiyán (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Comitato di redazione

Alessandra Andolfo (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Giampiero Bellingeri (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Giorgio Comai (Dublin City University, Ireland) Simone Cristoforetti (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Carlo Frappi (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Gianclaudio Macchiarella † (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Stefano Pellò (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Gaga Shurgaia (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Vittorio Tomelleri (Università degli Studi di Macerata, Italia)

Direzione e redazione

Dipartimento di Studi sull'Asia e sull'Africa Mediterranea

Università Ca' Foscari Venezia

Ca' Cappello, San Polo 2035

30125 Venezia

eurasiatica@unive.it

e-ISSN 2610-9433

ISSN 2610-8879

URL <http://edizionicafoscari.unive.it/it/edizioni/collane/eurasiatica/>



Armenia, Caucaso e Asia Centrale Ricerche 2018

a cura di
Aldo Ferrari e Carlo Frappi

Venezia
Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing
2018

Armenia, Caucaso e Asia Centrale. Ricerche 2018
Aldo Ferrari, Carlo Frappi (a cura di)

© 2018 Aldo Ferrari, Carlo Frappi per il testo

© 2018 Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing per la presente edizione



Quest'opera è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale
This work is licensed under a Creative Commons Attribution 4.0 International License

Qualunque parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, memorizzata in un sistema di recupero dati o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, elettronico o meccanico, senza autorizzazione, a condizione che se ne citi la fonte.

Any part of this publication may be reproduced, stored in a retrieval system, or transmitted in any form or by any means without permission provided that the source is fully credited.

Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing
Università Ca' Foscari Venezia
Dorsoduro 3246 | 30123 Venezia
<http://edizionicafoscari.unive.it/> | ecf@unive.it

1a edizione novembre 2018
ISBN 978-88-6969-279-6 [ebook]
ISBN 978-88-6969-280-2 [print]

Il volume è finanziato per l'80% dal Master in Economia e lingue dell'Europa Orientale e per il 20% dall'Associazione per lo Studio in Italia dell'Asia centrale e del Caucaso (ASIAC).



Certificazione scientifica delle Opere pubblicate da Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing: tutti i saggi pubblicati hanno ottenuto il parere favorevole da parte di valutatori esperti della materia, attraverso un processo di revisione anonima sotto la responsabilità del Comitato scientifico della collana. La valutazione è stata condotta in aderenza ai criteri scientifici ed editoriali di Edizioni Ca' Foscari.

Scientific certification of the works published by Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing: all essays published in this volume have received a favourable opinion by subject-matter experts, through an anonymous peer review process under the responsibility of the Scientific Committee of the series. The evaluations were conducted in adherence to the scientific and editorial criteria established by Edizioni Ca' Foscari.

Armenia, Caucaso e Asia Centrale. Ricerche 2018 / Aldo Ferrari, Carlo Frappi — 1. ed. — Venezia: Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing, 2018. — 212 p.; 23 cm. — (Eurasistica; 11). — ISBN 978-88-6969-280-2.

URL <http://edizionicafoscari.unive.it/it/edizioni/libri/978-88-6969-280-2/>
DOI 10.30687/978-88-6969-279-6

Armenia, Caucaso e Asia Centrale

Ricerche 2018

a cura di Aldo Ferrari e Carlo Frappi

Sommario

| | |
|--|-----|
| Introduzione | 7 |
| Tradition and Innovation in the Cosmology of Anania Širakac'i Stephanie Pambakian | 9 |
| Ricezione e riuso della tradizione esopica e tardo-antica nella favolistica armena medievale Paolo Lucca | 25 |
| Le lezioni della crisi: elementi di continuità nell'istruzione in Armenia fra XI e XIV secolo Federico Alpi | 45 |
| Padre Lamberti e le Amazzoni Paolo Ognibene | 65 |
| Jan Baudouin de Courtenay, Hugo Schuchardt, Nikolaj Marr e un'enigmatica iscrizione georgiana Vittorio Springfield Tomelleri | 77 |
| Čokan Valichanov, l'identità nazionale kazaka e la colonizzazione russa Dario Citati | 101 |
| Un caucasologo russo nella Georgia post-rivoluzionaria Pensiero e opere di M.A. Polievktov Daniele Artoni | 113 |
| Collective Action and Political Mobilisation of Georgian IDPs in Response to Changing Housing Policies Laura Luciani | 125 |

| | |
|---|-----|
| Developing a New Research Agenda on Post-Soviet De Facto States Giorgio Comai | 145 |
| Modernizzazione dello stato e la metamorfosi della classe media nella capitale dell'Azerbaijan post-sovietico Cristina Boboc | 161 |
| Identità nazionale e relazioni internazionali in Azerbaijan Un framework interpretativo Daniel Pommier | 175 |
| Dipendenza e interdipendenza tra paesi land-locked e di transito Azerbaijan, Georgia e comparto energetico Carlo Frappi | 189 |
| Profili biobibliografici degli Autori | 209 |

Armenia, Caucaso e Asia Centrale

Ricerche 2018

a cura di Carlo Frappi e Aldo Ferrari

Introduzione

Questo nuovo volume della serie «Eurasiatrica. Quaderni di Studi su Balcani, Anatolia, Iran, Caucaso e Asia Centrale» delle Edizioni Ca' Foscari di Venezia raccoglie diversi articoli dedicati all'Armenia, al Caucaso e all'Asia Centrale.

Alcuni dei contributi del volume derivano dalle relazioni presentate nel convegno *Ricerche italiane sull'Asia Centrale e sul Caucaso* organizzato dall'Associazione per lo Studio in Italia dell'Asia centrale e del Caucaso (ASIAC) presso l'Università degli Studi di Torino il 6-7 novembre 2016; altri derivano invece dalle relazioni presentate nel corso della XI Giornata di Studi Armeni e Caucasiche organizzata il 23 febbraio 2017 dal Dipartimento di Studi sull'Asia e sull'Africa Mediterranea dell'Università Ca' Foscari di Venezia in collaborazione con l'Associazione per lo Studio in Italia dell'Asia centrale e del Caucaso (ASIAC). La presente pubblicazione non ha pertanto natura monografica, ma rispecchia piuttosto le differenti linee di ricerca portate avanti in questi ultimi anni da studiosi italiani e internazionali che si occupano di Caucaso e Asia Centrale. Ne fanno pertanto parte studi di carattere filologico, storico, economico e politico.

Nel primo articolo del volume, *Tradition and Innovation in the Cosmology of Anania Širakac'i*, Stephanie Pambakian studia sulla base del concetto aristotelico di Cosmos quest'opera armena dell'VII secolo, per molti aspetti collegata alla tradizione greca ma considerata al tempo stesso come punto di partenza di un nuovo genere all'interno della letteratura cristiana.

L'articolo di Paolo Lucca, *Ricezione e riuso della tradizione esopica e tardo-antica nella favolistica armena medievale*, costituisce invece uno studio sulla ripresa delle fonti antiche da parte della tradizione favolistica dell'Armenia medievale, in particolare nelle raccolte attribuite a Mxit'ar Goš e Vardan Aygekc'i.

Nel suo articolo, *Le lezioni della crisi: elementi di continuità nell'istruzione in Armenia fra XI e XIV secolo*, Federico Alpi si concentra sullo sviluppo del sistema educativo medievale armeno, derivante in larga misura dalla figura di Grigor Magistros e incentrato su grandi istituzioni monastiche quali Glajor e Tat'ew.

L'articolo di Paolo Ognibene - *Padre Lamberti e le Amazzoni* - esamina come l'antico mito greco delle Amazzoni venga riproposto nell'opera *Relazione della Colchide hoggi detta Mengrelia, nella quale si tratta dell'ori-*

gine, costumi e cose naturali di quei paesi di Padre Arcangelo Lamberti, un missionario dell'ordine dei Teatini che visse in Mingrelia tra il 1635 ed il 1653.

Nel suo articolo, *Jan Baudouin de Courtenay, Hugo Schuchardt, Nikolaj Marr e un'enigmatica iscrizione Georgiana*, Vittorio Tomelleri descrive un curioso episodio avvenuto a fine Ottocento, che coinvolse alcuni dei maggiori studiosi dell'epoca in un tentativo poco riuscito di decifrare un'iscrizione georgiana.

L'articolo di Dario Citati, *Čokan Valichanov, l'identità nazionale kazakha e la colonizzazione russa*, esamina tre aspetti centrali dell'opera di questo autore, così importante nella storia intellettuale kazakha: il rapporto ambiguo con la Russia, l'ammirazione per l'Occidente e l'interpretazione particolare dell'Islam centroasiatico.

Un caucasologo russo nella Georgia post-rivoluzionaria di Daniele Artoni esplora invece la vita e l'opera di M.A. Polievktov, uno storico russo che visse e lavorò nella Georgia degli anni successivi alla rivoluzione del 1917 concentrandosi soprattutto sui rapporti tra Russia e Caucaso.

Basato essenzialmente su interviste svolte sul campo, l'articolo di Laura Luciani - *Collective Action and Political Mobilisation of Georgian IDPs in Response to Changing Housing Policies* - prende in considerazione le dinamiche politiche e sociali dei rifugiati georgiani provenienti dall'Abkhazia.

Developing a New Research Agenda on Post-Soviet De Facto States di Giorgio Comai propone un nuovo approccio al tema degli stato de facto, partendo dalla natura ormai permanente di queste formazioni politiche e insistendo sulla necessità di riservare loro almeno alcune delle modalità di ricerca applicate agli stati internazionalmente riconosciuti.

Modernizzazione dello stato e la metamorfosi della classe media è un articolo di Cristina Bobac che, sulla base di un approccio essenzialmente etnografico, studia il rapporto tra la politica di modernizzazione dello stato e la comparsa di una nuova classe media in Azerbaigian.

All'Azerbaigian è dedicato anche l'articolo di Daniel Pommier *Identità nazionale e relazioni internazionali in Azerbaigian: un framework interpretativo*, che vuole fornire un'analisi di come questa relazione si sia sviluppata nei decenni successivi all'indipendenza del paese.

Infine, l'articolo di Carlo Frappi *Dipendenza e interdipendenza tra paesi land-locked e di transito. Azerbaigian, Georgia e comparto energetico* mira a esaminare le dinamiche esistenti tra un paese di transito come la Georgia e uno dotato di risorse energetiche ma privo di sbocco sul mare come l'Azerbaigian.

Un ringraziamento speciale va al dott. Carlo Frappi, che ha lavorato con efficacia e competenza affinché questo volume vedesse la luce.

Aldo Ferrari

Tradition and Innovation in the *Cosmology* of Anania Širakac‘i

Stephanie Pambakian
(University of St Andrews, Scotland)

Abstract Anania Širakac‘i was a 7th century AD Armenian mathematician trained in the Byzantine Empire whose works embrace treatises in various fields of science. Of the almost 30 texts attributed to him, most await investigation. His *Cosmology* is the focus of our research, and we highlight its elements of similarity with Greek tradition, in particular with St Basil’s *Hexameron*, and in the Armenian tradition, to which Anania brings novelty especially in his deeper understanding of astronomical phenomena. We suggest that this work, like Isidore’s *De Natura Rerum*, represents a new genre of Christian literature, and attempts to understand it through the meaning of *Cosmos* found in Aristotle’s *De Mundo*.

Summary 1 Introduction. – 2 The *Autobiography* and Anania’s Alexandrian Formation. – 3 The *Corpus* of Anania’s Works. – 4 The *Cosmology*. – 4.1 The Text. – 4.2 A Possible Dedicatée – 4.3 Sources. – 4.4 *From the Land of the Greeks...* to Armenian Literature. – 4.5 A New Genre. – 4.6 Methodology. – 5 Conclusion.

Keywords Anania Širakac‘i. Armenia. Cosmology. Tradition and innovation. 7th century AD.

1 Introduction

Anania Širakac‘i, also known as Anania of Širak or Anania Širakuni, is regarded within the Armenian tradition as the father of mathematical sciences. Active in the 7th century AD, he is considered the first Armenian scholar to have imported a set of scientific notions, and examples of their applications, from the Greek-speaking schools into ‘early Medieval’ Armenia. Writings attributed to him cover a vast array of subjects, including amongst others, arithmetic, computation, astronomy, astrology and natural philosophy. According to tradition, his writings and teachings are the heart of the autonomous development of these fields in the Armenian language, and, significantly, statues of him have been erected in prominent public spaces in the Armenian capital, Yerevan. Nevertheless, studies on this scholar are still at a relatively early stage: the exact form and breadth of his works is not yet established with certainty despite the survival of a large number of manuscripts carrying texts attributed to him. As it

is often the case with Armenian *codices*, surviving copies are late and miscellaneous, adding difficulty to the already arduous identification of a homogeneous body of works.

After a small introduction of what is known about Anania Širakac'i's education and scholarly formation, we shall give a brief account of the information we have been able to gather on his known attributed works, warning the reader that we have relied on secondary literature and do not wish to make claims over the texts' authorship, but rather to report data as it stands at the moment. Once this background is set, we shall move on to the main focus of this paper, the *Tiezeragitut'iw*n (Տիեզերագիտութիւն) or Cosmology attributed to Anania Širakac'i, with a special emphasis on the aspects of this work which belong to a traceable tradition and those that might represent an innovation, especially in regard to Armenian science. We shall also point to some elements of this work that deserve deeper examination.

2 The *Autobiography* and Anania's Alexandrian formation

Anania's *Autobiography* (Ինքնակենսագրութիւն) *Ink'nakensagrut'iw*n offers information – about his development as a scholar and about his career – which helps to date his active period. It is a first-hand account of a mathematician's education in the seventh century, and his formation in the Byzantine Empire, where this Armenian scholar sought a suitable teacher. Anania himself tells us:

I desired to pursue philosophy. I was particularly lacking in the science of mathematics, since I reckoned that nothing could be worked out without numbers, esteeming [this science] the mother of all knowledge. (Transl. Greenwood 2011, 138)¹

What features most prominently is information relevant to his studies and education, so that we are told of his first instruction on Armenian literature and the Scriptures.

Since no-one could be found in this country of Armenia who knew philosophy, and not even books of the sciences could be found anywhere, [...] I made my way to the country of the Greeks. (Transl. Greenwood 2011, 138)

In Theodosiopolis, Anania was advised to find a mathematician named K'ristosatur, but only six months later he decided to look for a more sat-

1 Greenwood's addition to the text.

isfactory teacher, and headed to Constantinople. On his way, he crossed paths with some friends of his who recommended that he go to Trebizond, where a master could accept him as a student.

Here this *Autobiography* includes another story, that of the life and *curriculum* of Tychicos, Anania's instructor for eight years. We are informed that he could speak and write in Armenian, a skill he acquired while campaigning in Armenia under a Byzantine general. He then travelled to Jerusalem in search of science and learning, spent three years in Alexandria, some time in Rome, and finally lived and studied many years in Constantinople. Says Anania of Tychicos:

[In Constantinople] he encountered a celebrated figure, a master from Athens, city of philosophers. [...] a few years later the master died and none of his pupils were found to be of the same level in order to succeed to his position. They begged the much-missed Tychikos to come and take his place. (transl. Greenwood 2011, 141)

The identity of this most revered master is uncertain. Greenwood discusses the possibility that this scholar may be Stephanos of Alexandria, based on the hypothesis argued by Wolska-Conus that a certain Stephanos of Athens should be identified with the same Stephanos of Alexandria, invited to Constantinople by the emperor Heraclius to revive the teaching of mathematical sciences (Greenwood 2011, 149; Wolska-Conus 1989).

The importance of this possible connection with Alexandria should not be underestimated, for it might help position this scholar within the broader context of scientific teaching in Western Europe, where the Alexandrian techniques for calendrical computations were being adopted or rejected to different degrees (see Warntjes 2010, xxx-xxxiii). We thus expect Anania's writings on astronomical tables and computations of religious feasts to be especially significant to our understanding of these mathematical sciences and their application in this period. We are equally hopeful that comparisons of works on natural philosophy shall bear interesting fruit and enhance our understanding of the transmission of ideas in this century. However, a careful re-assessment and analysis of Anania's attributed corpus has to be addressed one item at a time.

3 The *Corpus* of Anania's works

A formidable reputation as a polymath is unsurprisingly bestowed on Anania Širakac'i, due to the array of topics covered by the surviving works attributed to him. Although our present paper is only going to focus on the *Cosmology*, we shall very briefly assess the state of philological research on this author. The most extensive assessment of his work was

carried out by Abrahamyan and Petrosyan (Abrahamyan 1940, 1944, 1962; Abrahamyan, Petrosyan 1979) and their volumes remain of fundamental importance for whomever ventures into this field. Another extremely precious tool for research is Anasyan's bibliographical compilation, dating from 1959 (731-774). Resources available in English, French or Italian are scarce and offer no clarity about the range and identity of Anania's works.²

Some of these treatises' attributions have been unchallenged for about sixty years, or in some cases even over a hundred, so that a great part of Anania's attributed works did not withstand the scrutiny of several generations of scholars. That is to say, most of Anania's heritage has not yet had the benefit of being reassessed and refined by more recent philological science, by new comparisons across oriental studies and by any new developments springing from research on these centuries between 'late late antiquity' and 'early middle ages', labels that sound all the more unhelpful when stretched as far as Armenia. However, it is far from our intention to dispute Anania's responsibility for any of the texts, at this stage, and we are only concerned with making a case for caution. Scholars should treat this material carefully, bearing in mind that Armenology is still a field of pioneers, lest hypotheses are elevated to truth without being verified.

It is important to mention that some texts have attracted more scholarly attention than others, such as the *Geography*, historically attributed to Movses Khorenac'i, then non-unanimously attributed to Anania Širakac'i, and which has occasionally been a matter of a discussion that is unresolved to this day.³ Moreover, some other works attributed to Anania have very recently enjoyed the careful examination of scholars, for example the *Mathematical Problems* (Greenwood 2011), or the treatise *On Weights and Measures*, which Ervine and Stone identified as an Armenian version of the *De Mensuris et Ponderibus* by Epiphanius of Salamis (Ervine, Stone 2000). Concerning the *Cosmology*, Orenge has recently dispelled Abrahamyan's claim that it used Eznik as a source, and proposed that a number of images common to both authors had circulated in Greek literature for centuries before (2009). It goes without saying that a new critical edition and translation of the *Cosmology* would contribute to encourage more analyses of this sort.

Parallel to the study to be carried out on this specific text, it is our intention to publish an updated list complete with bibliographical information about each item of this 'preliminary' corpus. In fact we consider

2 Hewsen proposed a list in English, that is unreliable (1968, 40-5). It was then reprinted as an Appendix to his *Geography* with unsubstantial variations, where the author adds a paragraph redirecting the reader to Anasyan's list, which he does not seem to have consulted (1992, 279-83).

3 An overview of the problem of attribution may be found in Hewsen 1992, 7-15, who accepts Eremyan's attribution to Anania Širakac'i. Others defend the original attribution to Khorenac'i, see for instance Geus 2017.

it a fundamental tool for further research on Anania Širakac'ı. This work-in-progress relies on Abrahamyan's anthologies as a starting point (1940, 1944, 1962) against which we then sought correspondence with Anasyan's list. In addition to these, the selected work re-printed in volume 4 of *Matenagirk' Hayoc'* (henceforth *MH* 2005) contain references to texts that are in neither.

So far we have been able to identify 29 pieces, including numerical tables without comments and works whose authorship has been openly disputed (such as the Geography). It seems appropriate here to offer some examples of the variety of topics covered by these texts. Some deal with arithmetic, such as *Arithmetic* (Համարողութիւն, hamarolu't'iwñ), *On odd and even numbers* (Յաղագս դար եւ կոճար թուոց, yałags dar ew kočar t'uoc'), *On Problems and Solutions* (Յաղագս հարցման եւ լուծման, yałags harc'man ew lucman), *Mathematical Pastimes*⁴ (or (*Jeux pour les festins*, Խրախճանակաւնք, xraxčanakank'); metrics, like the above mentioned Armenain version of *De Mensuris et Ponderibus*; astronomy, for example in *Tables of the Motions of the Moon* (Խորանք ընթացիք յուսոյ, xorank' ěnt'ac'ik' lusoy), *Cycle 532* (ՇԼԲ բոլորակ, 532 bolorak), *On the Rotation of the Skies* (Յաղագս շրջագայութեան երթնից, yałags šrjagayut'ean erk'nic'); liturgical calendars, with the *Discourse on the Epiphany of the Lord* (Հաւ «ի յայտնութիւն տեսնն», čar «i haytnut'iwñ tearn»), the *Discourse on Easter* (Հաւ «ի զատկի տեսնն», čar «i zatki tearn») and more.

The list will help future researchers to begin their investigations with fewer time-consuming diversions.

4 The Cosmology

4.1 The Text

The main focus of our current research, as mentioned, is the *Cosmology* attributed to Anania Širakac'ı. This text was edited by Abrahamyan in 1940, from the manuscripts M2180, M2762, M1979 and M1973 (*MH* 2005, 592; with a reprint of the text 712-48). The so-called “middle” recension was published in 1877 in Patkanean's collection of works attributed to Anania, although the manuscripts on which it is based are not specified (reprinted in *MH* 2005, 749-66). Alongside other copies preserved at the Matenadaran depository in Yerevan, our catalogue searches have also revealed a copy in Venice, at the Mkhitarist library of San Lazzaro (V1332), and two in the library of St James in Jerusalem: J656, and J1288 (fragmentary). In

4 The English title is our own.

total, we have so far been able to locate 18 copies of this text, including those that only preserve parts of it.

In Western scholarship, the *Cosmology* text knew little circulation: Mahé has translated parts of the long version into French (1987, 196-7), and some have also been translated into English (Hacikyan et al. 1995, 62-80), although the latter are of little scientific value since they translate Abrahamyan's version in modern Eastern Armenian (1979, 64-114) rather than his edition in Classical Armenian.

Although Abrahamyan's distinction between a long, a middle and a short version has not yet been contested, it was not properly received into later scholarship. The version he labelled as 'middle', which corresponds to the text edited and published by Patkanean in 1877, is now often referred to as 'short', whilst the original text that Abrahamyan intended to name 'short' was never published on its own, and was thus soon forgotten.⁵ To avoid confusion, we shall maintain the labels 'long' and 'middle'. Our research on the manuscript tradition is not yet developed enough to comment fruitfully on these versions. It is nonetheless important to lay out the most important differences between these traditional 'long' and 'middle' versions. The two are very similar for the most part: the long version only presents a few passages here and there which do not appear in the middle version, with the exception of chapters 5 and 10, where additional material is considerably more extensive than elsewhere.⁶

Patkanean's middle edition begins with chapter «On the Sky», and counts 10 chapters in total (Patkanean 1877, 34-65), the last of which, «On the Zodiac Signs», was later judged by Abrahamyan as a work separate from the *Cosmology*. Despite rejecting this last chapter, Abrahamyan's 'long' *Cosmology* still counts 10 chapters, as it is provided with an introduction, whose title, *In the fulfilment of a promise*, interestingly hints at the existence of a patron or a recipient of this work.

What is described in this premise to the long version is coherent with the structure of the following chapters:

... And after taking up this subject from them in our work, let us lay down this treatise, beginning with the sky and coming to the earth. To then return once more to the sky, elevating ourselves with the mystery of the cosmos we shall be content at making this treatise proceed, chapter by chapter. (*Cosmology I*)⁷

5 This short version is preserved in M1979.

6 We are simply describing the quantitative difference between the versions rather than passing judgement upon which parts were added and which were curtailed in relation to a lost original.

7 All quotations from the *Cosmology* are presented in our own translation.

In fact, we see in the chapter list that the topics covered go from the sky to the earth, and then slowly rise back up to the clouds, the stars, the moon and sun:⁸

1. *In fulfilment of a vow*, i.e. a preface on the author's approach to science and philosophy (present only in the long recension);
2. *On the sky*, describing the universe structure composed of concentric spheres;
3. *On the earth*, mainly concerned with the four elements and their interaction;
4. *On the sea*, which talks about the waters and their divisions;
5. *On celestial bodies*, dealing both with the physical sky and with the myths of astrology;
6. *On what is between the sky and earth*, on the elements and meteorological phenomena;
7. *On the milky way*, a very short overview of what it is in myth and in reality;
8. *On the northern stars*, about the usefulness of stars for man, especially at sea;
9. *On the moon*, on the nature of the moon and its behaviour;
10. *On the sun*, on the nature of the sun and its behaviour.

4.2 A Possible Dedicatée

Trusting that the first introductory chapter is authentic, which is, for now, beyond proof, one may speculate about the possible identity of the persons to whom the 'promise' to be 'fulfilled' was made. It is possible that this cosmological work was commissioned by a king, or a *nakharar* (nobleman), like the similar and almost contemporary *On the Nature of Things*, composed in Latin by Isidore of Seville, and dedicated to king Sisebut; but it seems fruitless to pursue such a hypothesis in the absence of evidence, and knowing so little about Anania's Armenian entourage. There might be more to support the idea that the *Cosmology's* dedicatée could have been Catholicos Anastas (661-667), as the tenth-century historian Yovhannes Drasxanakertc'i, in his *History of the Armenians* (Պատմութիւն Հայոց, Patmut'iwnc' Hayoc') includes a brief account of how the Catholicos requested Anania to produce a fixed calendar (Greenwood 2011, 133). One may suggest that this was not the only work commissioned to Anania, and that other pieces, such as the *Cosmology*, were also made under the patronage of the Holy See.

⁸ The chapter selection and order follow Abrahamyan's.

4.3 Sources

Despite a reliable critical edition not being available yet, it is possible to identify a number of sources and precise references for parts of the *Cosmology*. This endeavour is sometimes made easier by direct mentions of authorities within the text itself. Muradyan highlighted a number of references in the *Cosmology* that point mainly to Church Fathers and the Bible (Muradyan 1976); Orengo pointed at the connections with a Greek tradition that includes Achilles Tatius and Carneades (2009); and our work-in-progress is adding even more references to the list.

Biblical quotations are mainly drawn from the Pentateuch and Psalms, and the author often mentions St Paul, 'The Apostle' or Movses as authorities. Given that we read in the *Autobiography* that Anania was well versed in the Divine Scriptures (Greenwood 2011, 138), it is possible that he quoted by heart rather than copying. In regard to the majority of quotations drawn from *Genesis*, however, his use of the Bible is mediated, since they are included in his extensive borrowings from St Basil of Caesarea (4th century). Beyond St Basil, there are other doctors upon whose works the *Cosmology* relies, mentioned by name: Philo (of Alexandria), St Gregory ('vardapet of the Armenians', i.e. The Illuminator) and Amphilocus (*Cosmology* III.44) who is presumably Amphilocus of Iconium, although the reference has not yet been identified.

The Author of the *Cosmology* certainly knew St Basil's *Discourse on the Six Days of Creation*, or *Hexameron* very well, and quotes extensively from it, with or without acknowledgements. As already noted by Muradyan (1976), these quotations and references were not translated from a Greek version of this work, but rather drawn directly from its Armenian version. Comparing these texts, we have been able to find correspondences *verbatim*, although they often include mistakes, cuts, losses or modifications; some bear a very close resemblance, others just display similar content. The Author of the *Cosmology* does not seem to make use of all nine homilies, but draws mainly from III, IV and VI, although parallels and resemblances also extend to other parts. Accordingly, not all topics considered by St Basil make an appearance in the *Cosmology*, whose overall structure is differently organised, as we shall remark below.

Here is an example of a passage in which chapter 6 of the *Cosmology* owes much to St. Basil's IV Homily, with very slight modifications on the sentence order. Our present homily, however, deals with **the world-encircling sea** which is the most extensive, longest and broadest of all, equal in comparison with the earth. **Let no one persist in opposition to this description or name the lakes 'seas', although they might have a salty and bitter taste, and being bounded by sand might**

seem to be in the form of an extensive sea. (St. Basil Hom. VI.4 [113], transl. in Thomson 2012, 125; emphasis added)⁹

And so the *Cosmology* echoes this passage:

And there are many more land-locked seas that are not from **the world-sea, despite having this salty and bitter taste, and having sandy shores just like those of the big sea.** However, **it is not possible to call lakes ‘sea’.** (*Cosmology* IV.12-3; emphasis added)

Despite Anania’s reliance on St Basil’s *Hexameron* and on other late-antique scholars, some ideas are much harder to ascribe to a specific source: some Platonic, Aristotelian and Ptolemaic theories were widely accepted, such as the theory of the four elements, the division of the earth and sky into concentric spheres and other notions of natural philosophy. Others are literary images used to explain certain concepts, phenomena or arguments that date to the Classical and Hellenistic period, or further back, which were used by a number of scholars or schools, and whose diffusion is hard to assess. For this latter group, examples include the image of the egg to describe the cosmos (*Cosmology* III, see Orengo 2009, 241-2), or some of the arguments against the casting of horoscopes, already put forward by Carneades (Orengo 2009, 236-8). It is important to underline that, even when it is impossible to tell precisely via which source a certain set of images and information have entered the *Cosmology*, their presence, acceptance and inclusion in the text may still be significant for the transmission and circulation of ideas, as they add to a picture that may be seen with better clarity in the future.

4.4 *From the Land of the Greeks... to Armenian Literature*

As regards the notions expressed in the *Cosmology* in the fields of astronomy, physics or meteorology, nothing constitutes novelty or new discovery in a wide context of Greek science. However, most of them represent a burst of new ideas within the tradition of cosmological writing in Armenian literature. After the Bible itself, the first and foremost literary precedent in which views on the physics of the universe are exposed, the next item with cosmological interest is the *Refutation of Sects*, also known as *De Deo*, a theological treatise written in Classical Armenian by the fifth-century scholar Eznik Kořbac’i.¹⁰

⁹ Henceforth all quotations of the *Hexameron* are from Thomson’s English translation.

¹⁰ The most complete overview on cosmological ideas in Armenia may be found in Thomson 2012, 31-50.

Whilst Eznik and Anania repeat similar remarks on (or rather, against) astrology, which seem to derive from the same ancient tradition, their views on the mechanics of the sky are very different. For example, Eznik's understanding of the origin of moonlight, the phases of the moon and the cause of eclipses is quite poor, whilst Anania's explanations show him to have well understood the teachings of classical astronomers.

Let us, for instance, compare the passages in which the light of the moon and its phases are discussed. Eznik exposes his understanding of pagan cosmological ideas to then disagree with them:

And the moon does not have its own light, but rather it comes from the sun, they [the pagans] say, that from whatever side the sun comes to be, from that very side light begins to emanate to it. (Eznik, *De Deo* III.1 [290], transl. Blanchard, Young 1998, 156)¹¹

... Once again, **that the moon does not possess its own light [...] is a lie...** (Eznik, *De Deo* III.8 [312], transl. by Blanchard, Young 1998, 164; emphasis added)

This account does not differ much from what appears in the *Cosmology's* main Greek source, the above-mentioned *Hexameron* of St Basil. Here we read, in Homily VI:

Let no one say that the moon's light come from elsewhere. They say that when it goes towards the sun it begins to lose its light, and when it moves away from it, it waxes and becomes full. (§3 [176-7]; emphasis added)

And later in the same Homily:

At its waning and decline it [the moon] is not totally deprived of its vessel but of the light which participates and dwells in it... (§5 [175])

However, Anania's account displays a clear understanding of this phenomenon:

But our predecessors who took pains to understand it [the moon], said the following: that [...] it does not have light by nature, but by participation it takes it from the sun, like a mirror being held against the sun[light], it also dispatches many rays from itself, in the same way they say the moon does too. However two certain doctors of the Church said

11 From here onwards all quotations from *De Deo* are taken from Blanchard and Young.

that the moon has got its own light and [does] not [receive it] from the sun. (*Cosmology* IX.4-6)

Unfortunately there is not further information about these Doctors, but it is clear that Anania does not support their theory, and later in the same chapter (9), he goes on to describe moon phases and eclipses, in a way that almost seems to answer the perplexities that emerge from Eznik's pen (*Cosmology* IX.59 and *De Deo* III.8 [315]).

Although this is not the place to go over each example in depth, this passage regarding the moon shows how ancient explanations, even if not unknown in Armenian translations (such as the *Hexameron*) or original treatise-writing (such as Eznik's *De Deo*) are finally interpreted and expanded on by the author of the *Cosmology*. Here novelty is represented not much by the introduction of new notions in Armenia, but rather by their reception and acceptance, which opens many questions about the education of a seventh-century Christian mathematician. When it comes to pinning down Anania's source for correct information, we need not necessarily look for a specific written source, since it is possible that he was taught these basic astronomical notions by his teacher Tychicos.

4.5 A New Genre

Despite drawing much from St Basil's *Hexameron*, Anania's work is also significant in contrast with it, most prominently as it belongs to a different genre. In fact, Anania's *Cosmology* is not a commentary on the Scriptures, and its structure is not based on the account found in *Genesis*. The order in which the *Cosmology* unfolds its chapters and the methods it deploys to explain the world constitute a noteworthy innovation within Christian tradition.

Whilst *hexamera* comment faithfully on the first book of *Genesis*, biblical references are here selected in each section when functional to the themes that are being exposed. Anania himself tells us that he also knows the 'good pagan philosophers', and it is in this tradition that we may find models for this work. In particular, we would like to explore the possibility that Anania knew the Aristotelian treatise *For Alexander On the Cosmos* (*De Mundo*), or works inspired by it.¹²

It has been traditionally held by scholars that the *De Mundo* was available in Armenian as early as the sixth century (see Conybeare 1892, vi-viii; Bolognesi 1983, 402) thanks to a translation attributed to David the Invincible; however this would not be a necessary condition for Anania to

12 On the attribution of this text, see Reale 1995, 23-57.

have been influenced by this work. He or his teacher might have known it from its original Greek version, or known similar didactic writing via digests or derivative works. The structure of *On the Cosmos* is not in fact particularly close to that of the *Cosmology*, mainly for being much stricter and more solid than the latter. Their resemblance lies in the general idea that the universe may be described following a discourse of natural sciences or physical order (i.e. from above downwards, from the small to the big) rather than following *Genesis*.

It seems appropriate to point out that, around the same time, the Latin world also sees a similar cosmological *compendium*, solidly rooted in the Church Fathers' tradition but differently laid out and incorporating non-Christian philosophers in a synthesis that becomes a new genre: the treatise *On the Nature of Things* (*De Natura Rerum*), by Isidore of Seville, that would only predate the *Cosmology* by a few decades, as it was written in 611-612 (Kendall, Wallis 2016). And like Isidore's, Anania's originality may also be found in his methods of bringing information together, combining such diverse sources.

For what concerns the history of science and of ideas, both authors offer an insight into a stage of development in which Christian scholars begin to merge exegesis with philosophy, the word and the world; and we are certain that further analysis on the *Cosmology* and the traditions it incorporates will offer material for fruitful comparisons with the Latin West, too.

4.6 Methodology

In the context of Latin Christian writing, a characteristic that represents innovation in *On the Nature of Things* is the method by which truth is sought within the pagan and Christian authorities quoted or reported. Kendall and Wallis observe that Isidore "tends to present" pagan poets and philosophers on the same level with the Church Fathers or even the Bible (2016, 22). It is too early for us to pass judgements on Anania's methodology, mainly due to the state of the current edition and the fact that not all of his sources of information have been identified, but we would nonetheless like to anticipate that this particular direction of research may yield useful results, and offer material for comparison. There is one approach in particular that interests us, and in this, too, the themes of tradition and novelty play an important role.

When dealing with science, one needs to be aware that the co-existence of information from Christian and pagan authors does not necessarily bring competing explanations of the physical mechanics of the world. There often are seemingly different explanations that actually deal with two different layers of investigation, that of the physical and that of the metaphysical. This was already present in the Church Fathers (although

the distinction of these two approaches was seldom explicit), and it often happens that a mechanical description of a phenomenon is subordinated to a metaphysical one. Similar instances are, again, also found in *On the Nature of Things*, where the explanation of eclipses draws on the pagan Hyginus, and then allegorical meanings are sought within Christian symbolism (Kendall, Wallis 2016, 21-4).

Exposing the *why* may sometimes come to minimise the physical description of the *how*. The best example of this case is in a passage in *Cosmology* IV, drawn from St Basil's *Hexameron* (III.7 [90]); treating the sea-level and its maintenance. The author discards the "bad philosophers'" theory that the water flowing out is as much as the water coming into the sea, whilst the "good philosophers" also consider evaporation, which may explain the presence of salt and sediments, left behind by this process. The whole discussion on mechanics, however, is then judged "not pleasing" (perhaps in the sense of 'unsatisfactory') because of its inferiority to biblical passages that report the divine command for the waters to have a boundary and not to rise above the earth. God's will settles the discussion, even if it belongs to another level of understanding. Similarly, Isidore also offers examples where the *how* is explained by reporting pagan traditional theories, and then moves to a Christian allegorical reading of the phenomenon, and therefore a metaphysical cause for it (Kendall, Wallis 2016, 21).

Even though one may observe that different weight is given to one or the other level, and that different schools or authors treat the physical and the metaphysical differently, these two approaches remain deeply rooted in Aristotelian philosophy. In the above-mentioned *De Mundo*, Aristotle says:

The Universe [Cosmos] then is a system made up of heaven and earth and the elements which are contained in them. But the word is also used in another sense of the ordering and arrangements of all things, preserved by and through God. (*De Mundo* 391^b 9-12, transl. by Forster 1914)

Although we still need to understand how Anania's methodology compares to Platonic and neo-platonic schools at the time, and therefore to have a grasp on his philosophical views, we may certainly say that future analysis of Anania's methods of investigation in this text may aid our understanding of the late antique and Christian reception of Aristotelian (and potentially Platonic) epistemology. This *Cosmology* may help tracing their development in the Byzantine and Armenian tradition, and offer material for comparison with their better-explored Latin counterparts.

5 Conclusion

In sum, we have presented the figure of Anania Širakac'i and shown that evidence from his *Autobiography* gives grounds upon which to approach him as a recipient of a Byzantine (and perhaps Alexandrian) school of mathematics and natural sciences, whilst his knowledge of the Scriptures and exegesis had its roots in his Armenian education.

After a description of the current status of his corpus, we have presented the *Cosmology*, with a brief account of its editions, its content and of the possible existence of a patron for his production.

Accounting for the traditional elements present in this work, we have paid special attention to its sources, which are named or silent, pagan or Christian. The most prominent of this last group is St Basil's *Hexameron*, quoted from its Armenian version. When treating the same content, Anania's understanding of ancient theories is, however, superior to St Basil's, and to the Armenian theologian Eznik, the main Armenian precedent that deals with cosmological questions.

Identifying the exact sources, whether direct or mediated, oral or written, from which Anania may have learned and understood such theories has not yet been possible. What may be said with certainty is that, in the context of Classical Armenian literature, the *Cosmology* is the first to interpret and explain some of those traditional theories that had been misunderstood and discarded by Eznik.

For respect to the structure, Anania's *Cosmology* does not follow suit in the making of a commentary on *Genesis* like the Church Fathers, but rather seems inspired by a tradition of pagan treatises. A very likely model for the *Cosmology* might have been Aristotle's *De Mundo*, or another text belonging to the same milieu.

A point that deserves careful examination is the way in which Anania compares and merges these traditions, that of a pagan natural philosophy, of a Christian natural philosophy, and of biblical exegesis. We have also indicated that alongside different physical accounts, some explanations deal with the metaphysical, and although these are sought within Christian and Jewish symbolism and tradition, the very approach seems to have Aristotelian origins, as the Philosopher pointed out at the start of his *De Mundo*, 'order' is intended on two levels.

In conclusion, when viewed as a Byzantine text, the *Cosmology*'s originality may be sought in the way in which pagan and Christian traditions are combined (and often intrinsically intertwined), and much may be learned about the 'making of science' in the context of the seventh-century. Within the specific context of Armenian literature, this text deals with many aspect of natural philosophy in unprecedented depth.

Bibliography

- Abrahamyan, Ashot G. (1940). *Tiezeragitut'iwñ ev tomar*. Erevan: Haypethrat.
- Abrahamyan, Ashot G. (1944). *Širakac'u Matenagrut'yunə*. Yerevan: HSSR Matenadarani Hratarakč'utyun.
- Abrahamyan, Ashot G. (1962). *Lusni parberašrjannerə*. Erevan: Haykakan SSH Gitowt'yownneri Akademia.
- Abrahamyan, Ashot G. ; Petrosyan, Garegin B. (1979). *Anania Širakac'i Matenagrut'yun*. Erevan: Sovetakan groł Hratarakč'utyun.
- Anasyan, Hagop S. (1959). *Haykakan Matenagrut'yun 5 - 18 dd.*, vol. 1. Yerevan.
- Berbérian, H. (1964). "Autobiographie d'Anania Širakac'i". *Revue des Études Arméniennes*, 1, 189-94.
- Blanchard, Monica J.; Young, Robin D. (1998). *Eznik of Kolb. On God*. Leuven: Peeters.
- Bolognesi Giancarlo, (1983). "Remarques sur la version arménienne Patmowt'iwñ yałags ašxarhi attribuée à David l'Invincible". Brutian, Georg Abeli; Arevshatian, S.S.; Grigorian, G.O. et al. (eds), *Davit' Anhalt', Hin Hayastani Mec P'ilisop'an*. Erevan: Haykakan SSH GA Hratarakch'ut'yun, 402-18.
- Conybeare, Frederick C. (1889). "On the Ancient Armenian Versions of Plato". *The Classical Review*, 3(8), 340-3.
- Conybeare, Frederick C. (1892). *A Collation with the Ancient Armenian Versions of the Greek Text of Aristotle's Categories: "De interpretatione", "De mundo", "De virtutibus et vitiis" and of Porphyry's "Introduction"*. Oxford: Clarendon Press.
- Conybeare, Frederick C. (1896). "Ananias of Širak upon Christmas". *The Expositor*, 321-37.
- Conybeare, Frederick C. (1897). "Anania of Širak. His Autobiography; His tract of Easter". *Byzantinische Zeitschrift*, 6, 572-84.
- Ervine, Roberta; Stone, Micheal E. (2000). *The Armenian Text of the "De mensuris et ponderibus" by Epiphanius of Salamis*. Leuven: Peeters.
- Forster, Edward S. (1914). *De Mundo*. Oxford.
- Geus, Klaus (2017). "Die „Oikumene-Beschreibung“ (Χωρογραφία οἰκουμένη) des Pappos von Alexandria und die armenische „Welt-Schau“ (Ašxarhac'oyc') des Movses von Chorene: Zur Rezeption des Ptolemaios im Griechischen und Armenischen". Rollinger, Robert (Hrsg.), *Die Sicht auf die Welt zwischen Ost und West (750 v. Chr. - 550 n. Chr.)*. Wiesbaden: Harrassowitz Verlag.
- Greenwood, Timothy W. (2011). "A Reassessment of the Life and Mathematical Problems of Anania Širakac'i". *Revue des Études Arméniennes*, 33, 131-86.

- Hacikyan, Agop J. et al. (1995). *The Heritage of Armenian Literature*, vol. 2. Detroit: Wayne State University Press.
- Hewsen, Robert H. (1968). "Science in the Seventh century". *Isis*, 59(1), 32-45.
- Hewsen, Robert H. (1992). *The Geography of Ananias of Širak (Ašxarjac'oyc')*. Wiesbaden: Reichert.
- Kendall, Calvin B.; Wallis, Faith (2016). *Isidore of Seville, On the Nature of Things*. Translated with notes and commentary. Liverpool: Liverpool University Press.
- Lapidge, Michael (1995). "The Career of Archbishop Theodore". Lapidge, Michael, *Archbishop Theodore*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Mahé, Jean-Pierre (1987). "Quadrivium et cursus d'études au VIIe siècle en Arménie et dans le monde byzantin d'après le K'nnikon d'Anania Širakac'i". *Travaux et Mémoires*, 10, 159-206.
- Muradyan, Kim (1976). *Barseł Kesarac'in ew nra vec'ōrean hay matenagrowt'yan mej*. Erevan: Haykakan SSH GA Hratarakch'ut'yun.
- Orengo, A. (2009). "Anania Širakac'i ed Eznik Kołbac'i". *Egitto e Vicino Oriente*, 32, 235-43.
- Patkanean, K'erovbē (1877). *Ananiayi Širakunwoy mnac'ordk' banic'*. St. Petersburg: Tp. Kayserakan Čemarani Gitut'eanc'.
- Reale, Giovanni (1995). *Il trattato sul cosmo per Alessandro attribuito ad Aristotele: monografia introduttiva, testo greco con traduzione a fronte commentario, bibliografia ragionata e indici*. Milano: Vita e Pensiero.
- Thomson, Robert W. (1995). *A Bibliography of Classical Armenian Literature to 1500 AD*. Turnhout: Brepols.
- Thomson, Robert W. (2007). "Supplement to 'A Bibliography of Classical Armenian Literature to 1500 AD'. Publications 1993-2005". *Le Muséon*, 120(1-2), 163-84.
- Thomson, Robert W. (2012). *Saint Basil of Caesarea and Armenian Cosmology. A Study of the Armenian Version of Saint Basil's Hexaemeron and Its Influence on Medieval Armenian Views About the Cosmos*. Leuven: Peeters.
- Tihon, Anne (1994). *Études d'astronomie byzantine*. Aldershot: Brookfield. Variorum Collected Studies.
- Warntijes, Immo (2010). *The Munich Computus, Text and Translation: Irish Computistics Between Isidore of Seville and the Venerable Bede and Its Reception in Carolingian Times*. Stuttgart: Franz Steiner Verlag.
- Wolska-Conus, Wanda (1989). "Stéphanos d'Athènes et Stéphanos d'Alexandrie. Essai d'identification et de biographie". *Revue des Études Byzantines*, 47, 5-89.
- Yegavian, Zaven (ed.) (2005). *Matenagirk' Hayoc'*, vol. 4. Antelias: Armenian Catholicosate of Cilicia.

Ricezione e riuso della tradizione esopica e tardo-antica nella favolistica armena medievale

Paolo Lucca

(Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Abstract The article provides a survey of the antique and late antique sources of the medieval Armenian fable tradition as attested in the collections ascribed to Mxit'ar Goš and Vardan Aygekc'i. Some examples of reuse of those sources are given, where the medieval Armenian authors/compilers recast and expanded their models, shifting from their original intent, adding to them didactic and parenetic discourses, or framing them in new *exempla* or fables.

Sommario 1 Introduzione. Le raccolte di Mxit'ar Goš e Vardan Aygekc'i. – 2 Il *Baroyaxōs*. – 3 Le favole di Otompian/Olpian. – 4 Conclusioni.

Keywords Armenian Fable Tradition. Mxit'ar Goš. Vardan Aygekc'i. Aesop. Physiologus.

1 Introduzione. Le raccolte di Mxit'ar Goš e Vardan Aygekc'i

Tra il XII e il XIII secolo, mentre in Europa si compongono antologie di favole quali quelle di Maria di Francia, Odone di Cheriton, rabbi Berekyah ben Naṭroni ha-Naqdan, le *fabulae extravagantes* di Steinhöwel e il *Roman de Renart*, anche nella letteratura armena si assiste a un revival del genere favolistico, in particolare con Mxit'ar Goš e Vardan Aygekc'i (Manoukian 1997, 105).

Il primo, nato a Ganjak, nell'Albania caucasica (odierno Azerbaigian), nel secondo quarto del XII secolo, fu monaco ed ebbe una vita itinerante nel corso della quale viaggiò spostandosi tra il territorio dell'Armenia storica e il regno di Cilicia, prima di tornare definitivamente in Armenia e morire nel 1213 nel monastero di Nor Getik, da lui stesso fondato. Mxit'ar Goš è noto soprattutto per il suo codice legale (*Datastanagirk'*), nel quale raccolse pratiche tradizionali e, in assenza di tradizioni autoctone, stabilì nuove regole per fornire agli armeni «un codice proprio per dirimere le questioni concernenti la vita della comunità» (Thomson 2000, 15). Accanto ad altri scritti di carattere religioso e poetico, a Mxit'ar Goš è tradizionalmente attribuita una raccolta di centonovanta favole attestata in una dozzina di manoscritti, il più antico dei quali datato al 1283, dove i protagonisti sono

nell'ordine corpi celesti, piante, frutti e ortaggi, animali ed esseri umani e il cui contenuto, seguito da un epimitio in genere di intento didattico, si traduce spesso in un ammonimento contro i pericoli insiti nel sovvertimento o nella disintegrazione dell'ordine sociale codificato dall'autore nel *Datastanagirk'*. *L'editio princeps* fu stampata a Venezia nel 1790 (*Arakk'* 1790, 7-154); a questa prima edizione ne seguì una seconda, stampata sempre a Venezia nel 1842 (*Arakk' Mxit'aray Goši* 1842, 5-164), dove alle favole di Goš erano fatte seguire quelle di Ołompianos (cf. *infra*).

Vardan Aygekc'i, nato nel terzo quarto del XII secolo a Tluk', in Cilicia, dopo aver compiuto i propri studi nel monastero di Ark'ak'alın ed essere stato attivo per alcuni anni come predicatore itinerante, si stabilì nel 1210 nel monastero di Aygek, nei pressi di Antiochia, dove morì intorno al 1235. Vardan Aygekc'i è l'autore di un trattato anti-calcedonita, di una ventina di sermoni - o «consigli» (*xratk'*), come recita il titolo armeno - che già includono materiale folclorico e favolistico, e di una raccolta di ventotto favole il cui numero sarebbe aumentato nei secoli successivi fino a trecentottanta. All'interno delle antologie circolanti sotto il suo nome, ampliate da autori più o meno anonimi di epoche più tarde, sarebbero confluite anche ventisette favole attestate nell'opera di Mxit'ar Goš.¹ Di queste trecentottanta favole, centosessantaquattro furono stampate per la prima volta ad Amsterdam nel 1668 con il titolo di *Aluēsagirk'* (Libro della volpe). Rispetto alle favole di Mxit'ar Goš, volte soprattutto a preservare l'impianto rigidamente gerarchico della società dell'Armenia storica così come rispecchiato nel *Datastanagirk'*, in cui i poveri e i deboli dovevano per natura obbedienza ai ricchi e ai potenti, i quali a loro volta dovevano dimostrare di essere buoni cristiani preoccupati per il benessere dei loro sudditi, sottomettendosi in ultimo ai rappresentanti del clero (Dadoyan 2013, 231; Bedrosian 2002, 10), in quelle di Vardan Aygekc'i, composte nel contesto ecumenico e cosmopolita della Cilicia del XII-XIII secolo, è possibile in genere notare un afflato etico e morale più universale (Marr 1893, 1: 391) e una maggior attenzione verso i bisogni delle classi più deboli (Dadoyan 2013, 230), oltre a un più frequente ricorso a citazioni e allusioni bibliche nelle parenesi degli epimiti.

Non mi occuperò qui delle questioni riguardanti la paternità delle favole di Mxit'ar Goš e di quali testi, tra quelli contenuti nel corpus vardaniano, possano essere effettivamente ascritti a Vardan Aygekc'i; per quanto concerne il secondo caso, impiegherò l'aggettivo 'vardaniano' per indicare sia le favole di Vardan sia quelle attribuibili ai compilatori più tardi delle raccolte che circolano sotto il suo nome. Nemmeno cercherò di stabilire quali tra le storie di Mxit'ar Goš e Vardan Aygekc'i possano essere conside-

¹ Cf. Marr 1893, 1, 76 ss., il quale conclude che entrambe le raccolte abbiano attinto da materiali comuni senza che vi siano tra le due rapporti di dipendenza diretta. L'argomento resta comunque da approfondire.

rate favole a tutti gli effetti, facendo mia la definizione piuttosto generica e aperta di Adrados della favola come «a genre defined by the presence of many features, some of which may be lacking here or there; one that is hard to separate from other genres, one with not very clearly defined limits» (Adrados 1999, 17); tanto più che la maggior parte dei testi presenti nelle due raccolte sono detti dai loro stessi autori/compileri *arak*, il cui significato, anche in questo caso alquanto evasivo, può variare da 'proverbio' a 'exemplum', 'parabola' e 'favola'. Nei prossimi paragrafi presenterò alcuni esempi di come materiali provenienti dalla tradizione esopica e più in generale tardo-antica (in particolare quella rappresentata nella versione armena del *Fisiologo* e nel gruppo di favole circolante in armeno sotto il nome di *Ołompian/Olpian*) siano stati variamente inglobati e riutilizzati nelle compilazioni di favole attribuite a Mxit'ar Goš e Vardan Aygekc'i.

2 Il *Baroyaxōs*

Per quanto molti dei testi contenuti nelle raccolte di Mxit'ar Goš e Vardan Aygekc'i siano originali o variamente ispirati al folclore autoctono o al testo biblico, alcuni di essi mostrano una chiara dipendenza da motivi esopici - attraverso la tradizione armena o altre tradizioni - e dall'immaginario del *Fisiologo*, un bestiario di epoca tardo-antica nel quale alle caratteristiche delle piante e ai comportamenti e alle usanze degli animali descritti è data un'interpretazione morale, metafisica e mistica, integrando i dati pseudo-botanici e zoologici con letture allegoriche di ispirazione cristiana (Curley 2009, xv, xxii-xxvi) e il cui originale greco fu tradotto in armeno probabilmente già nel V secolo con il titolo di *Baroyaxōs* (Moralista; cf. Muradyan 2005, 6). Ispirandosi alle informazioni contenute in quest'ultima opera, citate più o meno esplicitamente già da diversi autori armeni di epoca tardo-antica e alto-medievale, Mxit'ar Goš costruì in almeno quattro casi favole originali, mentre altre due storie della sua raccolta sembrerebbero mostrare una possibile dipendenza (Marr 1893, 1: 75; Muradyan 2005, 77); le medesime tradizioni erano note anche a Vardan Aygekc'i e ai compilatori più tardi del *corpus* vardaniano: almeno tre favole di Vardan e diciassette di composizione più tarda sono capitoli del *Fisiologo* armeno o incorporano, rivisitandoli, alcuni dei suoi materiali (Marr 1893, 1: 392, 426; Muradyan 2005, 77-9):

| Baroyaxōs | Mxit'ar Goš | Vardan Aygekc'i | Corpus vardaniano |
|--|--|---|--|
| <i>Sulla lucertola</i> (cap. 1) | | | <i>Il serpente</i> (Marr 1893, 2: 263, nr. 233b). |
| <i>Sul leone</i> (cap. 2) | [<i>Gli animali e il leone</i>] (<i>Aiakk'</i> 1790, 74, nr. 84). | | <i>Il leone e i cacciatori</i> (Marr 1893, 2: 3, nr. 3). |
| <i>Sull'antilope</i> (cap. 3) | | | <i>L'animale con le corna seghettate</i> (Marr 1893, 2: 100-1, nr. 80). |
| <i>Sul pesce spada</i> (cap. 5) | [<i>I pesci e i pescatori</i>] (<i>Aiakk'</i> 1790, 63-4, nr. 67). | ī | |
| <i>Sul calandro</i> (cap. 6) | [<i>Il calandro</i>] (<i>Aiakk'</i> 1790, 120, nr. 150). | | <i>Un uccello medico</i> (Marr 1893, 2: 81, nrr. 61, 61a). |
| <i>Sulla tigre</i> (cap. 8bis) | | | <i>La tigre e i cacciatori con lo specchio</i> (Marr 1893, 2: 289-90, nr. 283). |
| <i>Sull'aquila</i> (cap. 9) | | | <i>Come l'aquila si rinnova</i> (Marr 1893, 2: 79-80, nrr. 60, 60a). |
| <i>Sull'upupa</i> (cap. 11) | [<i>L'upupa</i>] (<i>Aiakk'</i> 1790, 122-3, nr. 155). | | <i>La cicogna, la cornacchia e l'upupa</i> (Marr 1893, 2: 229, nr. 198). |
| <i>Sul serpente</i> (cap. 14) | | | <i>Il serpente</i> (Marr 1893, 2: 262, nrr. 233, 233a). |
| <i>Sulla testuggine</i> (cap. 20) | | <i>La bocca profumata di un animale marino</i> (Marr 1893, 3: 87, nr. 7b). | <i>Un animale marino e la sua bocca profumata</i> (Marr 1893, 2: 8, nr. 7); <i>Alessandro e la testuggine</i> (Marr 1893, 2: 215, nr. 181). |
| <i>Sulla pernice</i> (cap. 21) | | | <i>La pernice e l'uovo altrui</i> (Marr 1893, 2: 47, nr. 34). |
| <i>Sul formicaleone</i> (cap. 23) | | <i>Il formicaleone</i> (Marr 1893, 3: 86-7, nr. 6b). | <i>Il formicaleone</i> (Marr 1893, 2, 82-3, nr. 63). |
| <i>Sul castoro</i> (cap. 26) | | | <i>Il castoro</i> (Marr 1893, 2, 225, nr. 194). |
| <i>Sulla lontra</i> (cap. 28) | | | <i>Il coccodrillo e il serpente</i> (Marr 1893, 2: 290-1, nr. 284). |
| <i>Sull'albero Peridexion</i> (cap. 30) | | | <i>Un albero dall'India</i> (Marr 1893, 2: 46, nrr. 33, 33a). |
| <i>Sulla tortora</i> (cap. 32) | | | <i>La cicogna e la tortora</i> (Marr 1893, 2: 228-9, nr. 197). |
| <i>Sul cervo</i> (cap. 34) | [<i>Il drago e il cervo</i>] (<i>Aiakk'</i> 1790, 92-3, nr. 109). | | |

| | | |
|--------------------------------------|---|---|
| <i>Sull'orso</i> (cap. 35) | <i>Un animale che si prepara per l'inverno</i> (Marr 1893, 3: 85-6, nr. 4b). | <i>L'orso che sverna</i> (Marr 1893, 2: 15-6, nrr. 13, 13a-b). |
| <i>Sulla perla</i> (recensione S) | [<i>La murena e il crostaceo</i>] (<i>Arakk'</i> 1790, 67-8, nr. 73). | |

Se in molti casi, soprattutto nel *corpus* vardaniano, il materiale pseudo-zoologico del *Fisiologo* è inglobato senza particolari interventi di rielaborazione, in alcune occorrenze le due raccolte mostrano di alterare o ignorare completamente il senso originale della spiegazione allegorica e morale del loro modello.

L'esempio seguente è tratto dal secondo capitolo del *Baroyaxōs* sulle tre φύσεις del leone: 1) il leone cancella le proprie tracce con la coda; 2) dorme con gli occhi aperti; 3) la leonessa dà alla luce il proprio cucciolo morto e il terzo giorno il leone maschio arriva, alita e ruggisce su di lui e lo rianima. Nelle due raccolte di favole armene viene riutilizzato materiale sulla prima natura, ossia sull'abitudine del leone di cancellare le proprie tracce con la coda. Il testo del *Baroyaxōs* (2,4-10) legge come segue:

Առաջին բարբն, յորժամ գնայ կամ ճեմեսցի, հոտ արկանի նմա որսողաց, ազոփս զհետն խաղաղէ, զի մի զհետն վարեացն որսորդքն եւ գտանիցեն ի մորիոջն եւ կայցին: Նոյնպէս եւ որ գրեզ պահեր իմանալի եւ աներեւոյթ առեւծն, որ յաղթեաց աշխարհի յազգէ Յուդա ծագեալ եւ յարմատոյն Յեսսեայ, որ առաքեցաւ ի մշտնջենաւոր հարէն, ծածկեաց եւ խաղաղեաց զաներեւոյթ եւ զիմանալի զհետս իւր, այսինքն աստուածութիւնն. ընդ հրեշտակս հրեշտակ երեւեցաւ եւ ընդ աթոռոսն աթոռ եւ ընդ իշխանութիւնսն իշխանութիւն, մինչեւ ի ժամանակ իջանելոյն իւրոյ. քանզի էջ յարգանդ Մարիամու, որպէսզի փրկեացէ զմոլորեալ ազգ մարդկան.
«Եւ բանն մարմին եղև եւ բնակեաց ի մեզ»: Վասն այնորիկ անծանալթ լեալ ի նմանէ վերին գուարթնցն, քանզի էջ յերկիր, եւ ասէին. «ո՛վ է սա թագաւոր փառաց»: Ապա հոգին տուրբ ասեր. «սա ինքն է թագաւոր փառաց»: (Muradyan 2005, 88-9)

La sua prima natura: quando si muove e cammina ed è raggiunto dall'odore dei cacciatori nasconde le proprie tracce con la coda, perché i cacciatori non seguano le sue tracce, lo trovino nella sua tana e lo catturino. Allo stesso modo, il Leone intelligente e invisibile che vi protegge, che ha trionfato su questo mondo, nato dalla tribù di Giuda e dal tronco di Iesse, inviato dal Padre eterno, occultò e nascose le proprie tracce invisibili e intelligenti, ossia la sua divinità. Con gli angeli assunse sembianza di un angelo, con i troni quella di un trono, con le potenze quella di una potenza, fino al momento della sua discesa. Giacché egli discese nel grembo di Maria per salvare la razza umana che si era smarrita. «E il verbo si fece carne e venne a dimorare in mezzo a noi.» Per questo, poiché non si era fatto riconoscere dagli angeli del cielo, quando egli discese sulla terra quelli dissero: «Chi è questo re della gloria?». Al che lo Spirito Santo rispose: «Questi è il re della gloria».²

2 Qui e di seguito le traduzioni dei testi armeni e greci sono a cura dell'Autore.

È noto come l'interpretazione allegorica del *Fisiologo* dipenda dal tema gnostico di Cristo che discende attraverso gli eoni assumendo in ciascun cielo l'aspetto della potenza cosmica a esso preposta, per riuscire ad attraversare le diverse porte celesti e che, una volta giunto sulla terra, prende forma umana per nascondere la propria divinità e non essere riconosciuto dalle potenze ostili di questo mondo (Curley 2009, 68-9). Passi molto simili si ritrovano per esempio nell'*Ascensione di Isaia* (10,17-11,16), un apocrifo risalente alla seconda metà del II secolo, e nella teologia ofita (Ireneo, *Adv. haer.* 1,30,12-13), mentre l'immagine dello Spirito Santo che risponde alla domanda degli angeli con le parole del Salmo 24 può essere ricondotta al più ortodosso Giustino (*Dial.* 36,5-6). Questi paralleli sono già stati notati nella letteratura sul *Fisiologo*; poiché tuttavia questo intervento non si vuole occupare della questione delle fonti di questo testo, osserviamo invece come il tema della discesa di Cristo in incognito sia stato compreso e interpretato dall'autore della favola vardaniana ispirata a questo passo del *Baroyaxōs*.

Il terzo *arak* della raccolta, intitolato «Il leone e i cacciatori», è costituito da un'unica frase che riduce all'osso il materiale pseudo-zoologico del *Fisiologo*:

Առիւծ քարշէ զագին եւ խաղաղէ զհետ իւր
որսորդաց:
(Marr 1893, 2: 3, nr. 3)

Il leone trascina la propria coda e nasconde le proprie tracce ai cacciatori.

L'autore si limita a incorporare la tradizione tardo-antica del *Fisiologo* senza aggiungervi alcun inserto narrativo o abbellimento stilistico; anzi, elimina tutti quegli elementi che potrebbero migliorare la sua narrazione e che avrebbe potuto utilizzare per costruire una storia in cui aggiungere anche nuovo materiale: il leone che avverte l'odore dei cacciatori, la menzione della sua tana, il rischio di essere catturato; tutto questo avrebbe potuto essere usato per costruire quella che secondo la definizione di Adrados sarebbe stata una «favola di situazione» o un *agon* (Adrados 1999, 34-6), anche soltanto volgendo al passato i tempi verbali dell'originale. Ma questo non era evidentemente l'intento dell'autore armeno, com'è possibile osservare nell'epimitio:

Տուցանէ առակս, թէ Քրիստոս մարմնով
Աստուծոյ ծածկեաց զաստուածութիւնն
իւր, զի մի գիտցացէ բանսարկուն. նոյնպէս
արայ եւ դու, ո՛վ մարդ, եւ մի տար թուլ, որ
սատանայ հպարտացուցանէ զքեզ ի բարի
գործս քո, որպէս եւ Քրիստոս կոյ հրամայէ
թէ մի գիտացէ ձախ քո, թէ զինչ գործէ աչ
քո: (Marr 1893, 2: 3, nr. 3)

Questa favola mostra che Cristo, pur essendo sostanza di Dio, ha celato la propria divinità perché il diavolo non lo riconoscesse. Anche tu, uomo, fa' lo stesso e non permettere a Satana di renderti orgoglioso delle tue buone azioni, perché Cristo ha anche comandato: «Non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra».

Che la logica e la teologia dell'allegoria del leone che copre le proprie tracce come Cristo aveva nascosto se stesso nella propria discesa sulla terra suonassero quantomeno strane all'autore medievale della favola – non mi spingerei a dire che sembrassero eretiche, dal momento che molto probabilmente egli non ne conosceva le implicazioni gnostiche – è evidente dal fatto che questi scelga apertamente di ignorarle, riconducendole semplicemente al tema di Dio che inganna il diavolo tenendogli nascosta la nascita di Gesù, celandone la divinità dietro la natura umana. Questo tema, che trova il proprio fondamento scritturale in 1 Cor. 2,7-8: «Parliamo invece della sapienza di Dio, che è nel mistero, che è rimasta nascosta e che Dio ha stabilito prima dei secoli per la nostra gloria. Nessuno dei dominatori di questo mondo l'ha conosciuta», sarebbe stato formulato in questi termini da Ignazio di Antiochia (*Eph.* 19) e Origene (*in Math.* 16,8) e avrebbe avuto fortuna anche tra i Padri cappadoci: la natura umana assunta da Gesù era servita da esca perché il diavolo abboccasse all'amo rappresentato dalla natura divina.³ Ma l'autore armeno sembra qui comprendere l'allegoria soltanto nella misura in cui essa mette in scena la dissimulazione di Cristo e l'ignoranza del diavolo – «Cristo [...] ha celato la propria divinità perché il diavolo non lo riconoscesse» – cosa che gli offre il destro per un inserto parenetico in cui il nesso logico con quanto precede è all'apparenza piuttosto debole: «Anche tu, uomo, fa' lo stesso [...]». Ma quello che gli manca in logica, possiamo dire che lo recuperi ampiamente in capacità immaginativa e creatività, collegando il tema di Gesù che nasconde al diavolo la propria vera natura con l'esortazione evangelica a non richiamare l'attenzione sulle nostre buone azioni e a non renderle note per non diventarne orgogliosi (cf. Mt. 6:3).

Mxit'ar Goš reimpiega il dato pseudo-zoologico del *Baroyaxōs* per costruire invece una favola di situazione – o un *agon* vero e proprio, volendola interpretare come un confronto tra gli animali e il leone – completamente nuova:

Անասուն կենդանեաց եկեալ ասեն
առիւծուն. Ամենայնիւ իբրեւ զիշխան
վարիս, այլ միով իբրեւ զգող, զի զհետ քո
անյայտ առնես: Եւ իբրեւ զվտանգեալ ի
նմանէ՝ հնարեցան խափանել: Ընդ այս
տրտմեալ յայտնի շրջէր, եւ զիտելով նոցա՝
ազատեալք ի նմանէ լինէին:
Հնարս առակս ուսուցանէ ի գովութեանց եւ
ի պարսաւանաց յոմանց ազատեալ ի չարէ:
(*Aiakk'* 1790, 74, nr. 84)

Gli animali andarono a dire al leone: «In ogni cosa ti comporti come un principe, ma in una come un ladro, perché rendi invisibili le tue tracce». Tentavano così di farlo smettere, perché questi era per loro un pericolo. Rattristato a causa di ciò, il leone cominciò a girare apertamente e gli animali, sapendolo, furono salvi da lui. Questa favola insegna come evitare il male lodando e rimproverando gli altri.

3 Cf. per esempio Gregorio di Nissa (*Or. cath.* 24,4) e Gregorio di Nazianzo (*Or.* 39,3,13). Cf. anche Denery 2015, 67-71.

Sullo sfondo è possibile forse intravedere il motivo orientale della corte del leone, attestato nella tradizione greca fin da Archiloco (Adrados 1999, 321); ma a essere particolarmente interessante in questo caso è ancora l'epimitio, in cui l'autore, ignorando l'allegoria della propria fonte, propone un'interpretazione utilitaristica della regola evangelica che ci esorta a rimproverare un fratello che pecca.⁴ Solo, il male che qui deve essere evitato è fisico, e gli animali rimproverano il leone non per ammonirlo fraternamente perché la sua abitudine di nascondere le sue tracce danneggia *lui* spiritualmente, ma perché rappresenta un pericolo concreto *per loro*. La morale della favola si caratterizza per un realismo laico ispirato a saggezza popolare in cui, senza che l'autorità del potente sia messa in discussione, si insegna ai più deboli come proteggersi dai suoi eccessi. Il consiglio che Mxit'ar Goš dà ai propri lettori ignora i frequenti ammonimenti biblici contro l'adulazione;⁵ se volessimo trovare un padre nobile per l'insegnamento di questa favola, esso non sarebbe tanto la Bibbia quanto il cosiddetto «metodo misto» di lode e biasimo insegnato da stoici ed epicurei⁶ e in seguito sviluppato dagli autori cristiani nel concetto di *vera amicitia* e della correzione fraterna come *litum melle gladium*.⁷ Ciononostante, se l'obiettivo lì era l'educazione morale e il miglioramento di chi era rimproverato, questo non è chiaramente il caso per la favola di Mxit'ar Goš, dove il consiglio utilitaristico di temperare la franchezza con l'adulazione per evitare conseguenze quando si ha a che fare con gli altri (e nello specifico con i potenti) potrebbe invece trovare un parallelo più stretto nell'etichetta di corte che nel XVII secolo La Fontaine avrebbe brillantemente sintetizzato negli ultimi versi de *La court du lion*: «Ne soyez à la Cour, si vous voulez y plaire/ Ni fade adulateur, ni parleur trop sincère» (La Fontaine, vol. 7, favola 7).

4 «Se un tuo fratello pecca, rimproveralo; ma se si pente, perdonagli» (Lc. 17,3).

5 Cf. per esempio Prov. 28,23, «Chi corregge un altro troverà alla fine più favore di chi ha una lingua adulatrice»; 26,28, «Una lingua bugiarda fa molti danni, una bocca adulatrice produce rovina»; cf. anche Prov. 29,5; Gb. 32,21-22; Sal. 12,3.

6 Si pensi al Περὶ παρησίας dell'epicureo Filodemo di Gadara o al *Quomodo adulator ab amico internoscatur* di Plutarco: «chi voglia correggere con intelligenza non dovrà far sentire a quanti hanno sbagliato la puntura e il dolore del suo rimprovero, temperandoli e alleviandoli con altri discorsi e parole piacevoli» (74d-e, in Babbitt 1927); cf. anche Glad 1995, 71-98.

7 Cf. Rylaarsdam 2006, 463-8; Ebbeler 2012, 45-50.

3 Le favole di Ołompian/Olpian

Nel suo studio sulla tradizione favolistica armena medievale, Marr individuava una settantina di favole armene dipendenti da tradizioni esopiche (Marr 1893, 1: 508-9.). Di queste, tuttavia, soltanto un gruppo ristretto sarebbe da considerarsi 'originale', ossia tradotto in armeno prima di Mxit'ar Goš e Vardan Aygekc'i, in epoca tardo-antica o alto-medievale. Questo nucleo, che nella tradizione manoscritta è spesso preceduto o seguito nei codici da altre favole (quelle di Mxit'ar Goš, di Vardan o di altri autori più tardi e più o meno anonimi) o da testi di carattere didattico o morale come detti, proverbi e parabole, con i quali spesso tende a confondersi, è ascritto nei codici a un certo Ołompian. Delle ventitré favole armene pubblicate a stampa per la prima volta a Venezia nel 1842 sotto questo nome (*Arakk'* 1842, 169-87), solo le prime quindici sarebbero originali, mentre le restanti otto apparterrebbero invece alla tradizione vardaniana (Marr 1893, 1: 437, 438-56). Una di queste, la tredicesima, è citata dallo storico armeno T'ovma Arcruni (IX-X sec.) e da questi attribuita a un certo *Olpian p'ilisop'ay*, il «filosofo Olpian» (Thomson 1985, 190). Già nel 1853 Roth, collegando l'armeno Ołompian all'oscuro Ὀλυμπιάνειος σοφιστής citato nella Suda (O 213), ipotizzava che queste favole (tutte e ventitré, a suo parere) fossero state tradotte dal capitolo περὶ μυθῶν dei perduti *Progymnasmata* di questo altrimenti ignoto autore (Roth 1853, 133). Sulla scorta di questa ipotesi, emendando in Ołompian il *Olpian p'ilisop'ay* citato da T'ovma Arcruni e notando come questi testi mostrassero affinità con le versioni delle medesime favole attestata in greco presso Aftonio, Libanio ed Ermogene, anche Marr avrebbe sposato la tesi della loro origine nella letteratura dei *progymnasmata* (Marr 1893, 1: 433, 435). La medesima origine sarebbe stata riproposta da Perry, il quale, tuttavia, diversamente da Marr, considerava corrotta la forma Ołompian e, accettando la grafia del nome riportata da T'ovma Arcruni, ipotizzava che queste favole provenissero dal περὶ μυθῶν dei perduti *Progymnasmata* di quell'Ulpiano di Emesa (Suda, O 911) che di Libanio era stato il maestro (cit. in Zuckerman 1995, s.v. «Ulpianos»). Quale che sia la proposta corretta (considerato tra l'altro che anche le fonti greche mostrano di fare confusione tra le due forme, cf. Heath 2002, 135), è possibile comunque affermare con una certa sicurezza che una raccolta di favole di origine greca circolasse in armeno sotto il nome di Ołompian/Olpian già prima del IX secolo.

Di queste quindici favole, alcune furono reimpiegate da Vardan Aygekc'i e nel corpus vardaniano (cf. *infra*); Mxit'ar Goš attinse ad altre due - «Le lepri e le rane» (Perry 1952, nr. 138) e «Il corvo e il cigno» (Perry 1952, nr. 398) - rispettivamente per la sua novantacinquesima e centotrentacinquesima favola. Tra le ventitré pubblicate nel 1842 sotto il nome di Ołompian, anche la sedicesima - «L'aquila e lo scarafaggio» (Perry 1952, nr. 3), dove invece della lepre dell'originale greco troviamo in armeno la

pernice – e la diciassettesima – «La formica e la colomba» (Perry 1952, nr. 235) –, in cui la narrazione è ridotta agli elementi essenziali e che quindi pure potrebbero provenire da una qualche raccolta di esercizi retorici, potrebbero essere aggiunte alle prime quindici come di tradizione più antica. Per quanto riguarda le restanti sei, la ventesima – «La volpe dalle molte arti» – potrebbe essere ricondotta alla favola medievale «La volpe che conosceva molti trucchi e il gatto che ne conosceva solo uno» (Perry 1952, nr. 605, di ispirazione comunque archilochea, cf. Adrados 2003, 390); la diciottesima – «Il cacciatore e la pernice» (Perry 1952, nr. 265) – e la ventunesima – «La vedova e il figlio ladro» (Perry 1952, nr. 200) – hanno invece morali di origine cristiana (il che è sicuramente indice di una revisione ma non pregiudica comunque l'antichità del nucleo originale armeno, che potrebbe quindi precedere la versione contenuta del *corpus* vardaniano e non dovrebbe necessariamente puntare a Mxit'ar Goš come probabile autore, *pace* Langlois 1869, 37); le restanti tre – «La volpe e il ghiaccio» (cf. Marr 1893, 2: 94-5, nr. 73), «La volpe e l'aragosta» (cf. Marr 1893, 2: 36-7, nr. 29) e «La volpe che cacciava come il leone e il lupo» (cf. Marr 1893, 2: 98-9, nr. 78) – non sono invece attestate in greco.

| Tradizione esopica | Oṭompian/Olpian |
|---|--|
| <i>Il lupo e la vecchia</i> (Perry 158) | <i>Aṛakk'</i> 1842, 169, nr. 1. Attestata anche in Aftonio (nr. 39). La fonte armena sembra qui essere vicina a Babrio (nr. 16) o altre versioni da questo dipendenti, in quanto la favola si chiude con il lupo che alla lupa dice di essere tornato a mani vuote perché ha prestato fiducia alle parole di una donna. L'epimitio misogino ricorda quello della parafrasi bodleiana (224). Un'altra versione è attestata nel corpus vardaniano (Marr 1893, 3: 105, nr. 34). |
| <i>La tartaruga e la lepre</i> (Perry 226) | <i>Aṛakk'</i> 1842, 170, nr. 2. Attestata anche in Libanio (Gibson 2008, 2-5), che mostra di essere il modello seguito dall'armeno, sostituendo il cavallo alla lepre. Anche l'epimitio dell'armeno ricorda la prima parte di quello conservato in Libanio. |
| <i>Il leone e il contadino</i> (Perry 140) | <i>Aṛakk'</i> 1842, 171, nr. 3. Il testo armeno si chiude con l'uccisione del leone come in Babrio (nr. 98) e Aftonio (nr. 7). L'ammonimento sul non spogliarsi delle armi di cui si è stati forniti dalla natura sembra essere originale o rifarsi a fonti ignote. La favola viene rielaborata nel corpus vardaniano, dove il leone si innamora della figlia di un re (Marr 1893, 2: 263, nr. 234). |

| | |
|---|--|
| <i>La donnola e Afrodite</i> (Perry 50) | <i>Aṙakk'</i> 1842, 171-2, nr. 4. Non attestata nella letteratura dei <i>Progymnasmata</i> . Il testo armeno è privo della parte in cui si dice che il matrimonio è annullato e Afrodite ritrasforma lo sposo in una donnola. Che Afrodite sia resa in armeno con Asttik è probabilmente indice dell'antichità della traduzione. |
| <i>Il leone e la volpe</i> (Perry 142) | <i>Aṙakk'</i> 1842, 172-3, nr. 5. L'epimitio sul saggio capace di scovare l'inganno potrebbe rimandare ad Aftonio (nr. 8) o alle versioni da esso dipendenti come possibile fonte. Attestata anche in Babrio (nr. 103). Nel corpus vardaniano si conserva una versione più breve (Marr 1893, 3: 105, nr. 35) e una seconda variante in cui il leopardo fa da guardiano all'ingresso della caverna del leone e il maiale ha la parte della volpe (Marr 1893, 2: 3-4, nr. 4). |
| <i>Il cerbiatto e il cervo</i> (Perry 351) | <i>Aṙakk'</i> 1842, 173, nr. 6. La «cerva» dell'armeno trova un parallelo in Aftonio (nr. 17), mentre la tradizione greca precedente riporta «cervo». Una versione più breve della favola si conserva nel corpus vardaniano (Marr 1893, 3: 105, nr. 36). |
| <i>La cornacchia e gli uccelli</i> (Perry 101) | <i>Aṙakk'</i> 1842, 173-5, nr. 7. Attestata anche in Aftonio (nr. 31), Libanio (Gibson 2008, 4-7) e Babrio (nr. 72). Che Zeus sia reso in armeno con Ormizd è probabilmente indice dell'antichità della traduzione. Due versioni più brevi della favola si conservano nel corpus vardaniano (Marr 1893, 2: 35-6, nr. 28; 3: 102-3, nr. 27); altre due versioni, precedenti a queste ma comunque posteriori a quella di Ołompian/Olpian, sono attestate in Nonno armeno e nel <i>Girk' pitoyc'</i> (Andrik 1905, 9-13; cf. anche Zanolli 1907, 65-8). |
| <i>Le lepri e le rane</i> (Perry 138) | <i>Aṙakk'</i> 1842, 175, nr. 8. Attestata anche in Aftonio (nr. 23) e Babrio (nr. 25). La forma testuale dell'armeno ricorda quella della parafrasi bodleiana (192). Mxit'ar Goš si ispira a questa favola nella composizione del suo novantacinquesimo aṙak (<i>Aṙakk'</i> 1790, 82, nr. 95). Nel corpus vardaniano è presente una versione in cui le lepri ringraziano Dio per aver scoperto che esistono animali più timorosi e indifesi e viene aggiunto un inserto didattico sulla consolazione (Marr 1893, 2: 194-5, nr. 163). |
| <i>Il corvo e il cigno</i> (Perry 398) | <i>Aṙakk'</i> 1842, 176, nr. 9. Attestata in greco soltanto in Aftonio (nr. 40). Il testo armeno è più sviluppato. Mxit'ar Goš si ispira a questa favola nella composizione del suo centotrentacinquesimo aṙak (<i>Aṙakk'</i> 1790, 111-12, nr. 135). |

| | |
|--|---|
| <i>L'asino con la pelle di leone</i> (Perry 188; 358) | <i>Aṛakk'</i> 1842, 176-7, nr. 10. Attestata anche in Aftonio (nr. 10) e Babrio (nr. 189). La forma testuale dell'armeno presenta alcuni paralleli con quella della parafrasi bodleiana (280). Una versione ridotta e una più elaborata sono contenute nel corpus vardaniano (Marr 1893, 3: 105-6, nr. 39; 2: 17-8, nr. 15). |
| <i>La rana medico</i> [Perry 289] | <i>Aṛakk'</i> 1842, 177-8, nr. 11. Attestata anche in Aftonio (nr. 24) e Babrio (nr. 120), che, come l'armeno, hanno per protagonista una rana e non un verme come nelle raccolte greche precedenti. Nel corpus vardaniano si conservano due redazioni della favola, una ridotta e una più elaborata (Marr 1893, 3: 106, nr. 40; 2: 296, nr. 293). |
| <i>I lupi e le pecore</i> (Perry 153) | <i>Aṛakk'</i> 1842, 178, nr. 12. Attestata anche in Aftonio (nr. 21), Libanio (Gibson 2008, 2-3) e Babrio (nr. 93). Nel corpus vardaniano si conservano due redazioni della favola, una ridotta (Marr 1893, 3: 106, nr. 41) e una più elaborata, in cui l'iniziativa è attribuita alle pecore (Marr 1893, 2: 41-5, nr. 31). |
| <i>I tre tori e il leone</i> (Perry 372) | <i>Aṛakk'</i> 1842, 179, nr. 13. Attestata anche in Aftonio (nr. 16) e Babrio (nr. 44). Nel testo armeno non è menzionato il numero dei tori; d'altro canto, l'omissione del numerale potrebbe essere dovuto ad aplografia: la favola è la numero tredici e nella tradizione potrebbe essere caduto il Գ che indicava il numero dei tori e che seguiva il ԺԳ che segnalava il numero progressivo della favola. L'intervento della volpe che aiuta il leone a mettere i tori l'uno contro l'altro rimanda a Temistio (Or. 22,278c-279a). Nel corpus vardaniano si conserva una versione ridotta della favola dove compare il numero dei tori (Marr 1893, 3: 106, nr. 42). |
| <i>Il corvo e la volpe</i> (Perry 124) | <i>Aṛakk'</i> 1842, 179-80, nr. 14. Attestata anche in Aftonio (nr. 29) e Babrio (nr. 77). Altre due versioni della favola sono contenute nel corpus vardaniano (Marr 1893, 2: 30, 31, nr. 24a, c; 3: 106, nr. 43). |
| <i>Le scimmie che fondano una città</i> (Perry 464) | <i>Aṛakk'</i> 1842, 181, nr. 15. Non attestata nella tradizione greca precedente i <i>Progymnasmata</i> di Ermogene, dove sono riportate due versioni della favola (cf. Kennedy 2003, 74-5). Una versione ridotta di questa favola si conserva nel corpus vardaniano (Marr 1893, 3: 106, nr. 44). |
| <i>L'aquila e lo scarafaggio</i> (Perry 3) | <i>Aṛakk'</i> 1842, 181-2, nr. 16. Non attestata nella letteratura dei <i>Progymnasmata</i> . L'armeno sostituisce la lepre del greco con una pernice e rende Zeus con un generico «re», probabile indice di una data di traduzione più tarda. Un'altra versione della favola è conservata nel corpus vardaniano (Marr 1893, 2: 109-11, nr. 93). |

La formica e la colomba
(Perry 235)

Ariakk' 1842, 182, nr. 17.

Non attestata nella letteratura dei *Progymnasmata*. La forma testuale dell'armeno e ridotta ai minimi termini; l'epimitio è assente.

Una versione più elaborata e con epimitio è contenuta nel corpus vardaniano (Marr 1893, 2: 111, nr. 94; cf. *infra*).

Quelli che seguono sono due esempi di riuso di materiale esopico nelle raccolte ascritte a Mxit'ar Goš e Vardan Aygekc'i. Anche in questo caso, a essere interessante è il modo in cui gli autori/compilatori medievali di queste favole intervengono sull'insegnamento legato alla favola tradizionale. Una di queste favole – «La formica e la colomba» – ripresa nel corpus vardaniano, era già contenuta nella collezione di Ołompian/Olpian e ha probabilmente avuto quest'ultima versione come proprio modello; l'altra – «Il mulo» (Perry 315) – sarebbe arrivata a Mxit'ar Goš per altri canali.

Di seguito, il testo dell'originale greco della seconda favola:

Ἡμίονός τις ἐκ κριθῆς παχυνθεῖσα ἀνεσκίρτησε
καθ' ἑαυτὴν βοῶσα· «Πατήρ μου ἔστιν ἵππος ὁ
ταχυδρόμος, κἀγὼ δὲ αὐτῷ ὄλη ἀφωμιώθην.»
Καὶ δὴ ἐν μιᾷ ἀνάγκῃς ἐπελθούσης, ἠναγκάζετο
ἢ ἡμίονος τρέχειν· Ὡς δὲ τοῦ δρόμου ἐπέπαυτο,
σκυθρωπάζουσα πατρὸς τοῦ ὄνου εὐθὺς
ἀνεμνήσθη.
Ὁ μῦθος δηλοῖ ὅτι δεῖ, κἂν ὁ χρόνος ἐνέγκῃ τινὰ
εἰς δόξαν, τῆς ἑαυτοῦ ἀρχῆς μὴ ἐπιλαθέσθαι·
ἀβέβαιος γάρ ἐστιν ὁ βίος οὗτος.
(Chambry 1925, nr. 129)

Una mula, ben nutrita d'orzo, prese a saltare gridando tra sé e sé: «Mio padre è un cavallo veloce nella corsa e anch'io sono in tutto simile a lui!» Ma avvenne un giorno che la mula si trovasse costretta a correre per necessità. Appena però cessò la corsa, si ricordò immediatamente che suo padre era un asino e si rattristò.
La favola insegna che, anche se le circostanze possono portare qualcuno alla fama, non bisogna dimenticarsi della propria origine, giacché questa vita è precaria.

Il testo greco è probabilmente di origine orientale e ha il proprio fondamento letterario in un detto di Archiloco (232) sul tema delle false illusioni e della vanteria (Adrados 2003, 351). Il testo citato è corrotto: la «mula» dovrebbe essere un mulo e dovrebbe vantarsi del fatto che la madre fosse una giumenta per poi ricordarsi che il padre era invece un asino, come attestato già in Archiloco e in Babrio (nr. 62) (cf. Adrados 2003, 352). Nella propria raccolta, Mxit'ar Goš riprende il motivo del mulo che si vanta della propria madre, rielaborando tuttavia il contenuto della storia e mutandone l'insegnamento:

Նախատեին զգորի իշորդի լինել, եւ նա պարծեր մարբն, սակայն պարտեցաւ. զի հօր է ի հօրէ ազգ քան ի մօրէ: Բան յայտնի է առակիս, զի անկաւոր թագաւորութիւն եւ այլն ամենայն ի հարց քան ի մարց պատշաճի: (Ariakk' 1790, 90, nr. 105)

Insultavano un mulo per essere figlio di un asino, ma quello si vantava della propria madre. Ciononostante, fu sconfitto, perché la discendenza paterna è più importante di quella materna.

Il significato di questa favola è chiaro, perché un regno legittimo e qualsiasi altra cosa è opportuno che [si fondino sulla discendenza] dai padri piuttosto che dalle madri.

Pur conservando il tema originario – il mulo che si vanta di essere figlio di una giumenta – Mxit'ar trasforma quella che era una favola di situazione (Adrados 2003, 351) in un vero e proprio *agon*, animando la narrazione con l'aggiunta di anonimi deuteragonisti. Dopodiché, nell'epimitio, alla parenesi originale sulla consapevolezza della propria natura e sull'incoerenza della vita sostituisce una sintetica norma giuridica. Questa favola potrebbe dunque essere diretta a ricordare ai lettori la normativa tradizionale armena in materia di successione, in cui lignaggio e titoli erano passati di preferenza dal padre al figlio maschio, pur non escludendo, in loro assenza, una successione femminile (fermo restando che un'eventuale discendenza, almeno secondo il codice di Mxit'ar Goš, sarebbe stata considerata estranea alla famiglia; cf. Thomson 2000, 112-3); il «regno» menzionato nel testo potrebbe pertanto alludere a quello di Cilicia, e l'epimitio potrebbe essere considerato un ammonimento contro l'adozione da parte dei suoi governanti di usanze e leggi straniere per quanto riguarda la trasmissione della corona. Di fatto, sia prima sia dopo la sua fondazione nel 1199, le norme di successione nel regno di Cilicia non erano definite chiaramente e seguivano, oltre a quelle armene, anche usanze estranee alle tradizioni raccolte nel codice di Mxit'ar Goš secondo le quali il diritto di successione non solo poteva procedere per linea femminile ma poteva anche proseguire nella stessa linea, come nei vicini regni cristiani di Antiochia e Gerusalemme (Hodgson 2011).

Nel secondo esempio osserviamo invece come l'autore della favola «La formica e la colomba» nel corpus vardaniano, pur preservando inalterato il nucleo originale della storia, vi aggiunga un'interpretazione allegorica del tutto nuova.

Il testo greco legge come segue:

Μύρμηξ διψήσας καὶ κατελθὼν εἰς τὸν αἰγιαλὸν τῆς πηγῆς καὶ πιεῖν βουλόμενος ἀπεπνίγετο. Περιστερὰ δὲ ἐν τῷ πέτρᾳ ἐστηκυῖα εἰς δένδρον καθεζομένη ἐθέασατο αὐτὸν καὶ κόψασα κλάδον ἀπὸ τοῦ δένδρου ἔρριψεν εἰς τὴν πηγὴν· καὶ καθεσθεῖς ὁ μύρμηξ ἐπὶ τοῦ κλάδου ἐσώθη δι' αὐτοῦ. Ἰξευτῆς δὲ τις συνθεῖς τοὺς καλάμους τὴν περιστερὰν κρατῆσαι ἐβούλετο. Ὁ δὲ μύρμηξ θεασάμενος ἔδακε τὸν πόδα τοῦ Ἰξευτοῦ. Ὁ δὲ ἀλήγηςας ἔρριψε τοὺς καλάμους καὶ ἐποίησε φυγεῖν τὴν περιστερὰν. Ὁ μῦθος δηλοῖ ὅτι δεῖ τοὺς εὐεργέτας ἀντευεργετῆν τὰ ὅμοια.
(Chambray 1926, nr. 244, aliter II)

Una formica, assetata, essendo scesa al bordo di una fonte e volendo bere, stava affogando. Una colomba posata su un albero lì di fronte la vide e, staccato un ramo dall'albero, lo gettò nella fonte. E la formica, salendo sul ramo, si salvò grazie a esso. Ma un cacciatore, preparati i panioni, voleva catturare la colomba. Vedendolo, la formica morse il piede del cacciatore. Per il dolore, quello gettò i panioni e fece fuggire la colomba.
La favola mostra che bisogna ricambiare allo stesso modo quanti fanno del bene.

La versione armena conservata nella raccolta attribuita a Ołompian/Olpian dimostra di seguire la tradizione greca in cui la colomba getta una foglia e non un ramo alla formica e attua un cambiamento – o segue una tradizione già esistente altrimenti non attestata – in cui la formica morde il cacciatore non sul piede ma sulla coscia o nei lombi (arm. երանք):

Աղանիւն տերեւ ետ սրջմանն՝ որ ոչ խեղդէր
ի ջուրն. եւ սրջիսն ետար գերանս որսորդին,
յորմէ գերծաւ աղանիւն:
(*Ariakk'* 1842, 182, nr. 17)

La colomba diede una foglia alla formica perché questa non affogasse nell'acqua, la formica morse i lombi del cacciatore e la colomba si salvò da lui.

La forma testuale dell'armeno, che riduce ai minimi termini la narrazione e non presenta epimitio, potrebbe rimandare a un'origine della sua *Vorlage* greca in una qualche raccolta di esercizi di composizione retorica. Anche nella versione conservata nel corpus vardaniano, dove la colomba getta un ramo alla formica, la prima parte della favola è estremamente sintetica (non si fa menzione per esempio della sete della formica o del luogo in cui stava posata la colomba). La seconda parte, invece, quella in cui ha luogo l'azione della favola, è più elaborata dell'originale greco e sviluppa ulteriormente la variante già attestata in Ołompian/Olpian: la formica risale lungo i lombi del cacciatore; il piede del cacciatore diventa qui la sua 'estremità', da intendersi, come vedremo, alla luce dell'epimitio, come eufemismo per l'organo genitale.

Մրջիմն անկեալ ի ջուրն եւ հեղձէր. գայ աղանի եւ ձգէ ոստ մի ի ջուրն. եւ ելեալ մրջիմն ի յոստն եւ կենդանացաւ: Եւ ահայ ի նոյն ժամն հաւորաքն կանգ[ն]եաց զվարմն եւ կամէր առնել զաղանինն. գայ մտանէ մրջիմն յերանքն նորա եւ էխած ի ծայր նորա. եւ նայ ի կսկծոյն յանկարծակի ի վեր թռաւ եւ մորմոքեցաւ. եւ շարժեցաւ եղեգն եւ վարմն. եւ աղանինն թռաւ եւ ազատեցաւ: Տուցանէ առակս, թէ մահու չափ ճգնէ նմայ, որ յառաջ քեզ բարի արար. նայ եւ Քրիստոս յուսն մեր եւ թշնամեաց հրամայէ բարի առնել: Դարձեալ ցուցանէ առակս, թէ այս պէս ամենայն մարդ բորբոքեցաւ ի ցանկութիւն գէշ ախտի պորնկութեան եւ շնութեան եւ յալ մեղս եւ ի չար գործս. եւ իմացարուք, որ չար դէքն կապեցին զմեզ մեղաւք ի յաշխարհիս եւ հանին ի յանձանց մերոց զկոռոյ զէնն մեր զհամբերութիւն եւ զխնարհութիւն եւ զարբութիւն եւ զայլ բարեգործութիւն. եւ հարեալ սպանցեն զհոգիս մեր: (Marr 1893, 2: 111, nr. 94)

Una formica era caduta nell'acqua e stava affogando. Arrivò una colomba e gettò un ramo nell'acqua e la formica si arrampicò sul ramo e si salvò. Ed ecco, proprio in quel momento, un cacciatore preparò la sua rete e voleva catturare la colomba. Arrivò la formica, che si insinuò nei suoi lombi e lo morse nella sua estremità. E quello, afflitto da quell'improvviso dolore, fece un balzo e scosse la canna e la rete, e la colomba volò via e si salvò.

Questa favola mostra che ci si dovrebbe esporre a un pericolo mortale per chi ci ha fatto del bene; tanto più che, Cristo, nostra speranza, ci ha ordinato di fare del bene anche ai nostri nemici. Questa favola mostra anche che ogni uomo è acceso dal desiderio del cattivo vizio della fornicazione e dell'adulterio, e di altri peccati e azioni malvage. E sappiate che gli spiriti malvagi ci hanno incatenato con i peccati a questo mondo e rimuovono dalle nostre anime le nostre armi di battaglia – la pazienza, l'umiltà, la santità e altre cose buone – tormentando e uccidendo il nostro spirito.

Se in Ołompian/Olpian la sostituzione del 'piede' con i 'lombi' del cacciatore, fosse essa originariamente armena o provenisse da un'ignota fonte greca, può essere ancora considerata un intervento salace per dare più colore alla storia, nella versione contenuta nel corpus vardaniano essa viene sfruttata dall'autore armeno per ampliare la morale originaria – dove la favola è intesa come un *exemplum* positivo in cui sia la colomba sia la formica forniscono un modello di comportamento meritevole di essere imitato e offrono al lettore un insegnamento laico sulla gratitudine (insegnamento che pure l'autore reinterpretava in chiave cristiana, integrandolo con il comandamento evangelico di amare i propri nemici [Lc. 6,33; Mt. 5,43]) –, attuando un affascinante cambio di prospettiva nel ruolo dei protagonisti: il cacciatore, che nell'originale greco e nella prima parte dell'epimitio armeno rappresenta il pericolo ultimo che la formica riconoscente affronta per ripagare la colomba per l'aiuto che questa le aveva offerto, diventa immagine dell'uomo la cui possibilità di ottenere la vita spirituale – la colomba che se ne vola via – è messa a rischio dal desiderio sessuale, rappresentato qui dalla formica che morde il cacciatore nei genitali. A essere in pericolo è dunque l'uomo, non più la colomba né la formica, che diventa l'allegoria del «cattivo vizio della fornicazione e dell'adulterio». Entrambe le interpretazioni hanno come elemento centrale il bersaglio mancato; ma se nella prima esso è da considerarsi un risultato favorevole e positivo di un atto di gratitudine, nella seconda diventa una sinistra prospettiva per il lettore se anch'egli, come il cacciatore, soccombendo al desiderio sessuale,

dovesse lasciar cadere la propria rete – ossia le armi spirituali –, perdendo così la propria anima – la colomba.

4 Conclusioni

Se è vero che nella storia della favola antica si riscontra «une tension constante [...] entre création esthétique et finalité morale» e che questo genere può essere considerato come caratterizzato da «une recherche ininterrompue d'une *moralisation intégrée structurellement au conte animal exemplaire*» (Nøjgaard 1983, 225; enfasi nell'originale), gli esempi riportati in questo contributo sembrano confermare anche per la tradizione medievale armena la volontà di utilizzare e reimpiegare materiale tradizionale al quale applicare nuove morali in accordo con il contesto e le esigenze del pubblico al quale le favole erano raccontate. Molti altri esempi potrebbero essere portati a conferma della tendenza di Mxit'ar Goš a dirigere la propria attenzione su aspetti legati a questioni gerarchiche o concernenti i rapporti sociali – le regole, i valori e il modo in cui gli individui dovrebbero interagire perché una società sia funzionale – di contro agli insegnamenti etici e morali delle favole vardaniane, avvalorate da citazioni e allusioni bibliche. Altri ve ne sarebbero naturalmente che mostrerebbero un approccio diverso: diverse favole di Mxit'ar ricevono dal loro autore un'interpretazione di tipo religioso, mentre numerose tra le storie entrate in epoca più tarda nel *corpus* vardaniano hanno contenuti pensati per l'intrattenimento più che per l'edificazione spirituale (Marr 1893, 1: 240 ss.; Dadoyan 2013, 230).

A più di un secolo dalla pubblicazione dello studio di Marr sulla tradizione favolistica armena medievale, resta ancora molto lavoro da svolgere, in termini di critica testuale e di studio dei rapporti sia tra i singoli testi sia tra le diverse raccolte. Quelli qui presentati sono soltanto alcuni casi, che tuttavia riescono a mostrare come Mxit'ar Goš e i compilatori delle favole vardaniane abbiano reimpiegato tradizioni tardo-antiche, espandendole e sviluppandole, modificandone intento e ideologia originali, integrandole con inserti didattici e parenetici o creando nuovi *exempla* o favole attraverso le quali proporre nuove morali o insegnamenti indirizzati sia al vivere sociale sia alla vita spirituale.

Bibliografia

- Adrados, Francisco Rodríguez (1999). *Introduction and from the Origins to the Hellenistic Age*. Vol. 1 of *History of the Graeco-Latin Fable*. Leiden; Boston: Brill. Mnemosyne. Bibliotheca classica Batava, Supplementum 201.
- Adrados, Francisco Rodríguez (2003). *Inventory and Documentation of the Graeco-Latin Fable*. Vol. 3 of *History of the Graeco-Latin Fable*. Leiden; Boston: Brill. Mnemosyne, bibliotheca classica Batava, Supplementum 236.
- Andrik, N. (1905). «Ditołut' iun mə Ołimpianu araknerum vray». *Bazma-vep*, 63, 9-13.
- Arakk' ew otanawork' xratakank'* (1790). I Vēnētik, i vans Srboyn Łazaru: yanun Antoni Port'ōli.
- Arakk' Mxit'aray Goši* (1842). I Venetik: i Surb Łazar.
- Babbitt, Frank Cole (ed.) (1927). *Plutarch's moralia*, vol. 1. Cambridge (MA): Harvard University Press.
- Bedrosian, Robert (2002). *The Fables of Mkhitar Gosh*. New York: New York : Ashod Press.
- Chambry, Émile (ed.) (1925). *Aesopi fabulae*. Pars prior. Paris: Les belles lettres.
- Chambry, Émile (ed.) (1926). *Aesopi fabulae*. Pars altera. Paris: Les belles lettres.
- Curley, Michael J. (2009). *Physiologus. A Medieval Book of Nature Lore*. Chicago; London: University of Chicago Press.
- Dadoyan, Seta B. (2013). *Armenian Realpolitik in the Islamic World and Diverging Paradigms. Case of Cilicia, Eleventh to Fourteenth Centuries*. Vol. 2 of *The Armenians in the Medieval Islamic World. Paradigms of Interaction, Seventh to Fourteenth Centuries*. New Brunswick (NY); London: Transaction Publishers.
- Denery, Dallas G. (2015). *The Devil Wins. A History of Lying from the Garden of Eden to the Enlightenment*. Princeton: Princeton University Press.
- Ebbeler, Jennifer (2012). *Disciplining Christians. Correction and Community in Augustine's Letters*. Oxford: Oxford University Press. Oxford Studies in Late Antiquity.
- Gibson, Craig A. (2008). *Libanius's Progymnasmata. Model Exercises in Greek Prose, Composition, and Rhetoric*. Atlantam (GA): Society of Biblical Literature. Writings from the Greco-Roman World 27.
- Girk' Ašxarhac'. ew Arāspelabanut'eanc' or ē Ałuēsagirk'* (1688). YAmst'ēlōtamum.
- Glad, Clarence E. (1995). *Paul and Philodemus. Adaptability in Epicurean and Early Christian Psychagogy*. Leiden; New York; Köln: E.J. Brill. Supplements to Novum Testamentum 81.
- Heath, Malcolm (2002). «Theon and the History of the Progymnasmata». *Greek, Roman, and Byzantine Studies*, 43, 129-60.

- Hodgson, Natasha (2011). «Conflict and Cohabitation. Marriage and Diplomacy between Latins and Cilician Armenians, c. 1097-1253». Kostlick, Conor (ed.), *The Crusades and the Near East. Cultural Histories*. New York: Routledge, 83-106.
- Kennedy, George A. (2003). *Progymnasmata. Greek Textbooks of Prose Composition and Rhetoric*. Atlanta (GA): Society of Biblical Literature. Writings from the Greco-Roman World 10.
- Langlois, Victor (1869). «Mémoire sur la vie e les écrits du prince Grégoire Magistros, duc de la Mésopotamie, auteur arménien du XIe siècle». *Journal Asiatique*, s. 6, 13, 5-64.
- Manoukian, Nona (1997). «Interrelations Between Scholarship and Folklore in Medieval Armenian Culture». Awde, Nicholas (ed.), *Armenian Perspectives = 10th Anniversary Conference of the Association Internationale des Études Arméniennes*. Richmond (UK): Curzon Press, 105-10. Caucasus Worlds Series.
- Marr, Nikolaj (1893-1899). *Sborniki pritč Vardana. Materialy dlja istorii srednevekovoj armjanskoj literatury*. 3 voll. Sanktpeterburg: tipografija Imperatorskoj Akademii Nauk.
- Muradyan, Gohar (2005). *Physiologus. The Greek and Armenian Versions with a Study of Translation Technique*. Leuven; Paris; Dudley (MA): Peeters. Hebrew University Armenian Studies 6.
- Nøjgaard, Morten (1983). «La moralisation de la fable. d'Ésope à Romulus». Adrados, Francisco R. (ed.), *La fable. Huit exposés suivis de discussions*. Genève: Vandœuvres, 225-51. Entretiens sur l'antiquité classique 30.
- Perry, B.E. (1952). *Greek and Latin Texts*. Vol. 1 of *Aesopica. A Series of Texts Relating to Aesop or Ascribed to Him or Closely Connected with the Literary Tradition that Bears His Name*. Urbana: The University of Illinois Press.
- Roth, K.L. (1853). «Die äsopische Fabel in Asien». *Philologus. Zeitschrift für das klassische Alterthum*, 8(1), 130-41.
- Rylaarsdam, David (2006). «Painful Preaching. John Chrysostom and the Philosophical Tradition of Guiding Souls». *Studia patristica*, 41, 463-8.
- Thomson, Robert W. (1985). *Thomas Artsruni. History of the House of the Artsrunik'.* Detroit: Wayne State University Press.
- Thomson, Robert W. (2000). *The Lawcode [Datastanagirk'] of Mxit'ar Goš*. Amsterdam; Atlanta (GA): Rodopi. Dutch Studies in Armenian Language and Literature 6.
- Zanolli, Almo (1907). «Fabellae Olympianae». *Giornale della Società asiatica italiana*, 20, 65-8.
- Zuckerman, C. (1995). *A Repertory of Published Armenian Translations of Classical Texts*. Jerusalem: Hebrew University of Jerusalem.

Le lezioni della crisi: elementi di continuità nell'istruzione in Armenia fra XI e XIV secolo

Federico Alpi

(Università di Pisa, Italia)

Abstract Education was particularly flourishing in Armenia in the XIV century and the availability of sources allowed modern scholars to study it in depth. We can trace a chain of teachers that began in the XII/XIII century with Mxit'ar Goš and culminated in Grigor Tat'ewac'i (1344-1409). As for the monastic schools of Glajor and Tat'ew, it is even possible to reconstruct in general terms how the course of studies was shaped. However, a further chain of teachers can be traced from the XII century up to the XI century, starting from Grigor Pahlawowni Magistros. The education system inherited (and put into practice) by Grigor Magistros can be partially reconstructed from his letters, and therefore compared to the later system active in the XIV century. Although differences between the two are undeniable, some common traits (especially in terms of syllabus and resilience) can be found.

Sommario 1 Introduzione. – 2 Grigor Tat'ewac'i e i suoi maestri. – 3 L'istruzione in Armenia nel XIV secolo. – 4 Dal XIII al XII secolo. – 5 Grigor Pahlawowni Magistros e l'XI secolo. – 6 Il sistema di insegnamento di Grigor Pahlawowni Magistros. – 7 Conclusioni

Keywords Armenia (XI-XIV century). Education. Trivium. Quadrivium. Music.

1 Introduzione

Non è insolito trovare il XIV secolo descritto, in opere scientifiche o divulgative, come il preludio a uno dei periodi più bui della storia armena. In quell'epoca si assistette in effetti al definitivo indebolimento della tradizionale nobiltà dei *naxarar* sull'altopiano armeno,¹ al tramonto della relativa stabilità imposta dalla *pax mongolica*, e alla caduta del regno di Cilicia

1 I *naxarar*, ovvero i membri delle grandi casate nobiliari che si spartivano il controllo sull'altopiano armeno, attraversarono numerosi periodi di crisi nella loro storia, prima nel VI secolo (cf. Adontz 1970a) e poi nell'VIII-IX secolo, sotto il dominio arabo (cf. Laurent e Canard 1980). Questi transitori episodi di difficoltà non impedirono al sistema di rimanere vitale ancora dall'XI al XIII secolo, quando alcuni principi raggiunsero persino la Cilicia (cf. il primo volume dell'opera di Dédéyan 2003). Nel XIV secolo, tuttavia, si fecero sentire gli effetti della dominazione mongola che, insieme alle sistematiche incursioni dei Turcomanni, diedero il colpo finale al sistema dei *naxarar* (Bedrosian 2004, 265-9).

(1375). Ciononostante, il Trecento fu in Armenia un periodo di grande attività, per lo meno da un punto di vista culturale: fu percorso da un aspro ma vivace dibattito sul rapporto da tenere con la Chiesa e con la filosofia latina (La Porta 2015), e si chiuse con la figura di Grigor Tat'ewac'i (1344-1409), uno fra i maggiori pensatori della storia armena, che affrontò il tema del rapporto non solo con l'Occidente latino, ma anche con il mondo greco e con l'Islam. Si osserva dunque che, nonostante le difficili condizioni politiche, militari e spesso anche economiche (per queste ultime si veda Sinclair 2011, 187-95), l'attività culturale e intellettuale rimase intensa e vivace per tutto il secolo.² Scopo di questo contributo è interrogarsi su quanto la resilienza del sistema di formazione armeno fra XIII e XIV secolo³ sia in continuità con ciò che sappiamo di tale sistema fra X e XII secolo, periodo certo non meno complicato per la storia armena ma per il quale le fonti – almeno per quanto riguarda il sistema di formazione – sono meno abbondanti. Verrà quindi prima ricapitolato brevemente nelle prime pagine ciò che possiamo ricostruire sull'istruzione in Armenia nel Trecento, per poi spostarci a ritroso verso i secoli precedenti, fin tanto che i dati a nostra disposizione lo consentiranno.

2 Grigor Tat'ewac'i e i suoi maestri

È proprio il Tat'ewac'i, in un suo colofone, a fornire il punto di inizio per questa ricerca, elencando la catena di *vardapet*⁴ a cui deve la propria formazione e che egli considera suoi padri spirituali:

E a compilare questo commento fu Vanakan *vardapet*, discepolo di Mxit'ar detto Goš, e questo fu maestro di Vardan [Arewelc'i], e Vardan di Nersēs [Mšec'i], e questo del *varžapet*⁵ Esayi [Nč'ec'i], il quale lo fu di Yovhannēs Orotneč'i, nostro illuminatore; e sia ricordata la memoria di costoro con benedizioni, amen.⁶

2 Un fatto tutto sommato non isolato: analoghe osservazioni sono state proposte per l'impero romano d'oriente (Ronchey 2002, 19).

3 Già oggetto di numerosi studi: fra i molti si vedano Xaç'erean 1973, Sanjian 1991, Thomson 2000, 16-20 e La Porta 2007.

4 Sul termine *vardapet*, che per comodità (e in maniera riduttiva) glosseremo qui come 'dottore in teologia', si veda Mardirossian (2004, 133-9), per le due accezioni che il termine può avere in armeno a partire dal VII secolo. Circa il ruolo che tale figura viene a ricoprire all'interno della Chiesa armena a partire dall'VIII secolo si vedano le pagine 368-74 dello stesso volume.

5 In questo caso si tratta di un sinonimo di *vardapet* ma si veda, sui due termini, Mardirossian 2004, 135 nota 182.

6 «Ew žołovoł meknowt'eans ē Vanakan vardapetn` ašakert Mxit'ar vardapeti, or Goš anowani, ew ē sa vardapetn Vardanay, ew Vardann` Nersēsī, ew na Esayeay varžapetin,

Il maestro di Grigor T'at'ewac'i fu quindi Yovhannēs Orotneč'i (1313-1386), a sua volta allievo di Esayi Nč'ec'i (m. 1338), entrambi attivi nel monastero di Glajor, nella regione del Siwnik'. Prima di loro, fu Nersēs Mšec'i (m. 1284) a stabilirsi in quel luogo, dopo aver assunto la direzione della scuola di Xor Virap.⁷ A guidare quest'ultima era stato il maestro di Nersēs, ovvero il celebre Vardan Arewelc'i, che trascorse la sua vita fra la Grande Armenia, Gerusalemme e la Cilicia (Thomson 1989, 126-8). Vardan era stato discepolo di Yovhannēs Vanakan (m. 1251), il quale ebbe la sua sede nel monastero di Xoranašat, nella regione di Tawuš (Oskean 1922). Infine, Yovhannēs fu allievo di un altro celebre personaggio, Mxit'ar Goš (m. 1213), fondatore del monastero di Nor Getik, sempre nella regione di Tawuš. Questa catena di maestri⁸ e discepoli attiva fra XII e XIV secolo in Armenia non fu certo l'unica: si contano, per questo periodo, molti altri pensatori e intellettuali, disseminati per l'altopiano armeno - quali Yovhannēs Erznkac'i e Kirakos Ganjakec'i (entrambi vissuti nel XIII secolo), solo per citare i più celebri. Per quanto riguarda la Cilicia, si ricordino fra gli altri Nersēs Šnorhali e Nersēs Lambronac'i, vissuti nel XII secolo, oltre al già citato Vardan Arewelc'i.

3 L'istruzione in Armenia nel XIV secolo

L'esistenza di un gran numero di *vardapet* e la continuità del sistema d'istruzione, nonostante i numerosi sconvolgimenti che attraversarono l'Armenia fra la fine del XII e la fine del XIV secolo, necessitano di una spiegazione. Non basta, infatti, l'usuale - e vago - richiamo all'importanza attribuita dagli Armeni alla cultura (secondo la tradizione, le prime parole messe per iscritto dopo la creazione dell'alfabeto armeno nel IV secolo d.C. furono la traduzione di *Prov.* 1:2, ovvero: «Conoscere la saggezza e l'istruzione, comprendere le parole d'intelletto»). Piuttosto, bisogna osservare che la continuità riscontrata fra XII e XIV secolo sembra poggiare non tanto su un generico amore per la scienza, la filosofia o le *humanae litterae*, quanto su un sistema solido ed efficace, in cui il *vardapet* viene via via assumendo un ruolo centrale (Cowe 2004, 303-5). Non è un caso che la summenzionata catena di maestri conduca a Mxit'ar Goš, al quale si deve una serie di importanti e durature riforme nel sistema di formazione

or ew Yovhannow Orotneč'woy` lowsavorč'in meroy, oroc' yišatakñ awrhnnowt'yamb elic'i, amēn:» (Xaç'ikyan 1955, 86, colophon nr. 84). La traduzione, dove non diversamente specificato, è dell'Autore.

⁷ Nella regione dell'Ayrarat. Per breve tempo Nersēs Mšec'i operò anche a Muš, nella regione del Tarōn, prima di stabilirsi appunto a Glajor.

⁸ Per cui si veda anche un recente contributo (Bais 2018) incentrato sulla figura di T'ovma Mecop'ec'i (1378-1446), allievo di Grigor T'at'ewac'i.

armeno: a lui si deve infatti un famoso codice legale (*Datastanagirk'*)⁹ in cui per la prima volta viene regolata per iscritto l'attribuzione del titolo di *vardapet* (Thomson 2000, 123-6).¹⁰ In seguito, presso la scuola di Glajor, fu messa in atto una procedura ancor più elaborata - che includeva la presentazione di un'orazione di fronte a una commissione di esperti - per il conferimento del titolo di *vardapet* (Sanjian 1991, 23), ulteriore indizio dell'importanza ormai ricoperta da questa figura. Un'altra caratteristica che spiega la sopravvivenza e il successo del sistema di formazione armeno è da individuare nella notevole mobilità dei *vardapet*: Vardan Arewelc'i, ad esempio, viaggiò fra Gerusalemme, Sis (in Cilicia), Hałbat (Armenia settentrionale), valle di Kayan (Armenia nord-orientale), e Iran. Il suo maestro Yovhannēs Vanakan fu costretto dalle difficili condizioni politiche a lasciare il suo monastero, e si ritrovò a insegnare in una caverna.¹¹ Lo stesso Mxit'ar Goš, prima di stabilirsi a Nor Getik, aveva vagato a lungo per l'Armenia col suo maestro, di nome Yovhannēs, e aveva proseguito i suoi studi anche in Cilicia (Thomson 2000, 16-17), proprio all'epoca di Nersēs Šnorhali e di Nersēs Lambronac'i. Si può supporre che grazie a una simile mobilità i *vardapet* fossero da un lato in grado di insegnare anche in condizioni molto difficili (come avvenne nel caso di Yovhannēs Vanakan) e dall'altro capaci di ricevere una formazione sempre di alto livello: potevano infatti beneficiare dell'arrivo di un maestro itinerante (quale fu, per un verso, Vardan Arewelc'i), seguirlo, oppure andare essi stessi in cerca di un insegnante che soddisfacesse le loro aspettative. Questa è del resto una pratica che si ritrova in Armenia almeno fin dal VII secolo, quando Dawit' Anyatt' ('l'invincibile', in armeno) si trasferì ad Alessandria per studiare la filosofia neoplatonica¹² e Anania Širakac'i, insoddisfatto della formazione che riceveva, decise di andare in cerca di un maestro migliore (Greenwood 2011, 138). L'insegnamento impartito dai *vardapet* nel XIV secolo includeva, oltre alle arti del *trivium*, la filosofia e la teologia, le quali richiedevano la conoscenza di elementi del *quadrivium*. Non si vuole, con questi termini, suggerire che nell'Armenia del XIV secolo vigesse un sistema strutturato in modo analogo a quello delle università europee, come proposto da alcuni (Xaç'erean 1973, 131-71); più cautamente, ci si può limitare a osservare che l'istruzione superiore, in Armenia, includeva almeno in parte quelle materie che in Europa erano raccolte nel *trivium* e nel *quadrivium*. Per

9 Il testo armeno è stato edito da T'orosyan (Mxit'ar Goš 1975). Per un'edizione con traduzione in inglese, si veda il lavoro di Thomson 2000.

10 Le funzioni del *vardapet* si erano invece andate delineandosi già a partire dell'VIII secolo (Mardirossian 2004, 368).

11 Come narra un altro discepolo di Vanakan, lo storico Kirakos Ganjakec'i (Ganjakec'i 1961, 253-4).

12 Sulla difficile ricostruzione della vita di Dawit' si veda però Calzolari 2009, 20-4.

quanto riguarda Tat'ew e forse anche Glajor, in particolare, si può ricostruire un insegnamento articolato in tre rami: musica, pittura (e miniatura) e studio di testi cristiani e pagani (definiti interni ed esterni, *nerk'in* e *artak'in*), così come delle Sacre scritture e dei loro commenti (Sanjian 1991, 23-4). Sembra (Sanjian 1991) che queste materie fossero ripartite in *curricula* differenti e alternativi fra loro, dal momento che chi veniva assegnato a uno dei tre rami non doveva seguire anche gli altri: nondimeno è evidente che ciascun ramo richiedeva l'utilizzo di strumenti propri delle *artes liberales*. La musica – così come la matematica, ad essa strettamente connessa – appartiene come è noto al *quadrivium*, mentre tutte e tre le arti del *trivium* erano ovviamente indispensabili per l'esegesi dei testi cristiani e pagani, così come era fondamentale la teologia. Proprio l'esegesi rappresentava l'elemento fondamentale dell'insegnamento impartito a Tat'ew, un tratto che coincide con quanto sappiamo della scuola di Glajor (Sanjian 1991, 24), dove si può individuare un primo livello di istruzione basato sulla grammatica (studiata sulla traduzione dell'*Ars Grammatica* di Dionisio Trace e sui relativi commenti)¹³ e sulla retorica (studiata sulla base del *Girk' Pitoyc'*)¹⁴ – quindi sostanzialmente sul *trivium* – cui faceva seguito l'insegnamento della filosofia; quest'ultimo iniziava con lettura dell'*Isagoge* di Porfirio, per poi passare allo studio di Aristotele (principalmente le *Categorie* e il *de Interpretatione*) e dei commentari ad Aristotele e Porfirio del filosofo armeno Dawit' Anyašt.¹⁵

4 Dal XIII al XII secolo

Per quanto riguarda la tradizione alle spalle di questo sistema, i maestri di Glajor e poi di Tat'ew si riallacciano – come abbiamo visto – alla catena di *vardapet* che risale fino a Mxit'ar Goš. Ciò non significa che egli creò *ex novo* l'intero sistema di formazione di cui è stata fornita poco sopra la sommaria ricostruzione: essa è infatti valida solo limitatamente a un preciso spazio (i due monasteri di Glajor e Tat'ew) e a un preciso tempo (il Trecento). Per avere informazioni di prima mano sul sistema di istruzione e sugli insegnamenti impartiti in Armenia bisogna risalire indietro

13 Sulla presenza di questo testo a Glajor cf. Sanjian 1991, 25. Un'edizione della versione armena di Dionisio Trace e dei suoi commenti si deve ad Adontz (1915; traduzione francese, a cura di R. Hotterbeex, pubblicata in Adontz 1970b).

14 Su questo manuale di retorica – pubblicato da Muradyan 1993 – si veda Muradyan 1998. Per la sua presenza a Glajor cf. Sanjian 1991, 25.

15 Per la presenza e l'utilizzo di questi testi nelle scuole di Glajor e T'at'ew vedi Sanjian 1991, 24-6.

di circa tre secoli,¹⁶ come vedremo più avanti. Per il momento, si cercherà di risalire indietro nel tempo partendo dal primo anello della catena fin qui enunciata, ovvero Mxit'ar Goš. Sappiamo che egli aveva avuto a sua volta un maestro, il quale però non lo soddisfece completamente, come già era accaduto ad Anania Širakac'i; si perfezionò quindi in Cilicia, una regione particolarmente attiva dal punto di vista intellettuale (Thomson 2000, 17). Il territorio della Montagna Nera,¹⁷ in cui Mxit'ar si recò, era nel XII secolo ricco di monasteri greci, armeni, siriaci e latini, tanto che il catholicos Nersēs Šnorhali ne ammirava la fiorente cultura: fu frequentato anche da Nersēs Lambronac'i, nipote di Šnorhali (Akinean 1956, 18-19). Proprio Nersēs Lambronac'i diede un importante contributo alla produzione intellettuale armena traducendo i nuovi testi greci e siriaci con cui venne a contatto (Akinean 1956, 244-326). Si nota quindi che nella seconda metà del XII secolo Nersēs Lambronac'i e Mxit'ar Goš si trovarono a condividere, all'incirca nello stesso periodo, gli stessi luoghi di formazione. Nonostante i due fossero più o meno coetanei (di Mxit'ar si sa che morì avanti negli anni nel 1213, mentre Nersēs Lambronac'i nacque nel 1153) non è possibile sapere né se frequentarono la Montagna Nera negli stessi anni, né tantomeno se si incontrarono. Si può tuttavia confrontare la catena di *vardapet* che culmina in Nersēs Lambronac'i con quella di cui Mxit'ar Goš fu l'iniziatore, e soprattutto confrontare i sistemi di formazione che possiamo ricostruire ai due estremi delle catene, al fine di individuare similitudini e differenze. Lambronac'i ricevette la sua prima formazione nel monastero di Skewra, in Cilicia, ad opera di un *vardapet* di nome Yovhannēs (Akinean 1956, 14), ma all'età di sedici anni fu affidato a suo zio, il catholicos Nersēs Šnorhali, a Hromkla, sull'Eufrate, prima di proseguire la sua istruzione - come si è accennato - nei monasteri della Montagna Nera (Zekiyan 1982). Per queste ragioni, si può senz'altro fare rientrare Nersēs Šnorhali nel novero dei padri spirituali di Lambronac'i. A sua volta, Šnorhali aveva avuto come tutore il catholicos Grigor II Vkasēs (?-1105), figlio di Grigor Magistros Pahlawowni (ca. 990-1058). Quest'ultimo fu un uomo politico, un generale ma soprattutto un celebre erudito, a cui si deve la fondazione di una scuola di filosofia - caso eccezionale per un laico nell'Armenia dell'epoca.¹⁸ Tracciata dunque l'ascendenza spirituale di Nersēs Lambronac'i, occorre ora soffermarsi sul sistema di

16 Centri di insegnamento erano senz'altro attivi in Armenia fra XII e XIII secolo: Sarafian (1923, 108-9) ne evidenzia la presenza sotto il regno di Lewon (principe e poi re di Cilicia, 1187-1219, re dal 1199); non disponiamo tuttavia di testimonianze dirette sugli insegnamenti impartiti in tali scuole.

17 Attualmente Nur Dağları, corrispondente all'*Amanus* delle fonti latine o all'*Ἄμανός* delle fonti greche.

18 Sul carattere eccezionale della figura di Grigor Magistros e sul suo rapporto con la cultura si veda van Lint 2014.

formazione instaurato – o comunque adottato – da Grigor Magistros, per poi sviluppare il paragone con quanto le fonti ci permettono di ricostruire relativamente al XIV secolo.

5 Grigor Pahlawowni Magistros e l'XI secolo

I dati su cui è possibile basare lo studio dell'attività di Grigor Magistros sono numericamente inferiori a quelli disponibili per i secoli successivi, ma sono in buona parte di prima mano: infatti, in aggiunta ad alcune opere storiche – principalmente quelle di Aristakēs Lastiverc'i e di Matt'ēos Urhayec'i – disponiamo dell'epistolario di Grigor Magistros Pahlawowni,¹⁹ grazie al quale è possibile ricavare un certo numero di preziose informazioni. Sfortunatamente, l'epistolario di Grigor è notoriamente complesso da interpretare, per via del suo stile assai retorico e allusivo, e anche a causa di un uso alquanto libero della lingua armena.²⁰ A causa di queste difficoltà, solo di recente si è iniziato a utilizzare le lettere del Pahlawowni come fonte per lo studio della formazione in Armenia nell'XI secolo (un importante contributo in questa direzione si deve a van Lint 2016). Proseguendo su questo filone di ricerca si tenterà ora, incrociando alcuni lavori moderni con l'analisi diretta del testo delle lettere, di isolare alcune informazioni riguardo al *curriculum* seguito da Grigor Magistros e al tipo di scuola da lui fondato. Da quanto si può osservare, la formazione del Pahlawowni non seguì un tracciato molto diverso da quello ereditato dalla tarda antichità, che partiva dalla grammatica e dalla retorica²¹ per poi passare a materie più complesse, ovvero la fisica, la filosofia, le arti del *quadrivium* e la teologia (Mahé 1987, 173). L'ordine in cui, nelle scuole tardo-antiche, si susseguivano fisica, filosofia, *quadrivium* e teologia non è attestato con certezza, ed è possibile che fosse variabile da scuola a scuola, ma si può ragionevolmente supporre che tali materie facessero parte di un secondo ciclo di studi, posteriore rispetto alle materie letterarie. In particolare, per quanto concerne l'insegnamento della filosofia, lo schema tardo-antico comune al mondo greco, siriano e poi arabo, in cui – per semplificare – le opere aristoteliche fungevano da preparazione a quelle platoniche (D'Ancona 2005, 26-7), si ritrova anche nel caso dell'Armenia (Calzolari 2009, 17-20). Qui lo studio della filosofia prendeva le mosse dai *prolegomena* del filosofo Dawit' Anyaṭ', per poi passare alla lettura

19 L'epistolario è stato pubblicato una prima volta ad opera di Kostaneanc' (Magistros 1910) e più di recente, in forma di edizione critica, ad opera di Mowradyan (Magistros 2012).

20 Si vedano a riguardo l'introduzione all'edizione di Mowradyan (2012) e il contributo di van Lint (2016, 204-5).

21 Poco importa se arrangiate o meno in un *trivium* con la logica: è legittimo attendersi che quest'ultima venisse comunque studiata.

dell'*Isagoge* di Porfirio, a quella dell'*Organon* (*Categorie, de Interpretatione, Analitici primi, Analitici secondi, Topici e Confutazioni sofistiche*) e infine, presumibilmente, ai dialoghi platonici (Calzolari 2014, 350); in aggiunta, bisogna segnalare la grande rilevanza, dei lavori di Filone di Alessandria, il cui influsso in ambito armeno è pervasivo,²² sebbene non sia possibile chiarire con certezza a che punto del *curriculum* fossero inserite le sue opere.

Grigor Magistros seguì con ogni probabilità proprio questo percorso: egli afferma infatti, nella lettera 11, di avere già studiato l'*Isagoge* di Porfirio²³ quando era ancora fanciullo;²⁴ allo stesso modo, egli riferisce di avere avuto a che fare con le *Categorie* di Aristotele, ovvero: «[Le enunciazioni] dello Stagirita: essenza, qualità, quantità, relazione, dove, quando, giacere, avere, agire, subire».²⁵ Prima di Aristotele e di Porfirio, Grigor aveva letto i *prolegomena* di Dawit', che egli cita diffusamente nelle sue lettere;²⁶ proprio nella lettera 11 egli ne cita pressoché *verbatim* le primissime parole, affermando che «a coloro che con un solo dito ne assaggiano [si parla della filosofia], avviene di dire addio a tutte le cose di questo mondo».²⁷

6 Il sistema di insegnamento di Grigor Pahlawowni Magistros

In cosa si differenziò Grigor – se si differenziò – rispetto a questo paradigma tardo antico? In primo luogo, è Grigor stesso ad affermare di essere intervenuto, almeno in parte. Nella lettera 21, indirizzata al catholicos Petros I, egli rivela al suo corrispondente la propria inquietudine per la scarsa attenzione rivolta dagli Armeni all'insegnamento, un fatto di cui il Pahlawowni si duole moltissimo:

22 Per la rilevanza di Filone in ambito armeno si veda il contributo di Sirinian 2010 con relativa bibliografia.

23 Magistros 2012, lett. 11. Grigor parla in realtà genericamente delle «enunciazioni» (*arəsowt'iwink'*) di Porfirio ma è evidente che si riferisce all'*Isagoge*, poiché il contenuto esplicitato da Grigor, ovvero le distinzioni di genere, specie, differenza, proprio e accidente (*seř, tesak, tarberowt'iwın, yatowk ew patahowmn*), corrisponde esattamente al contenuto dell'*Isagoge*, così come la specifica che esse furono «distinte su richiesta di Crisaore» (*bac'oroşéal i xndroy K'risawori*).

24 «Minč' takawin pataneak ełeloy» (Magistros 2012, 8).

25 «[Arəsowt'iwink'] Stagirac'woyn` goyac'owt'iwın, orak, k'anak, ew ar inč', owr, erb, kal, unel, arnel, krel» (Magistros 2012, 7).

26 Si vedano il contributo di Mowradyan 2014 e le numerose note della stessa autrice all'edizione da lei curata di Grigor Pahlawowni Magistros (2012) dove vengono individuate le citazioni di numerosi passi dalle opere del filosofo armeno.

27 «Miov matamb čašakeloc'n aysow pataheal ē amenayn kenc'alakanac's bareaw mnal asac'ealk'» (Magistros 2012, 12), da confrontare col testo di Dawit' Anyatt' (1983, 2): «miayn matin handipin čašakealk', amenayn kenc'alakan hogoc' bareaw mnal asac'ealk'».

Poiché la superbia del genere armeno non consente che né la sua natura indomabile né la sua indole ostinata si applichino con assiduità a questi esercizi; d'altro canto coloro a cui è toccato in sorte il comando non hanno cura di essere tenuti in gran conto e di indagare le arti della saggezza come ornamento del palazzo reale – come [faceva invece] quel grande Tolemeo, e gli altri simili a lui.²⁸

Come rimedio a questa situazione, il principe chiede a Petros di inviargli il *K'nnikon* di Anania Širakac'i,²⁹ onde «rifondare» l'insegnamento su basi solide. Nella sua insoddisfazione, quindi il Pahlawowni fa pensare tanto allo stesso Širakac'i quanto a Mxit'ar Goš. Come costoro, egli cercò quindi altrove quella completezza del sapere a cui anelava: come Anania trovò Tychikos, come Mxit'ar si recò in Cilicia, così Grigor trovò conforto alla sua sete di sapere, come egli stesso ci dice, cercando di «capire qualcosa degli enti, così come sono fra gli Arabi, i Caldei e i Greci».³⁰ Non si tratta di un'affermazione meramente retorica, Grigor ampliò veramente il proprio ventaglio di conoscenze, e ne rese accessibili di nuove ai suoi compatrioti. Nella lettera 50, indirizzata a un *vardapet* di nome Sargis, egli rivendica:

non abbiamo mai smesso di tradurre. [Abbiamo tradotto] molti libri che non abbiamo trovato nella nostra lingua: due libri di Platone (il dialogo Timeo e il Fedone, in cui sono racchiusi tutti i discorsi di quel preveggen- te) e altri di molti filosofi. Ciascuno di questi libri è più grande dei lezioniari annuali; inoltre ne abbiamo trovati anche di scritti in armeno da dei traduttori: il libro di Olimpodoro, ricordato da Dawit' [Anyat'], parecchi meravigliosi e splendidi componimenti poetici, pari in valore a tutte le parole dei filosofi. Ho trovato anche [il testo] di Callimaco e di Andronico in lingua armena; infine, ho cominciato a tradurre pure la geometria di Euclide, e se il Signore vorrà prolungare ancora questa nostra vita, caricandomi di molti impegni non cesserò di tradurre tutti gli altri [scritti], dal greco e dal siriano.³¹

28 «K'anzi Aramean seri hpartowt'iwn ew anamok' bnowt'iwn ew xstapanoc' bars oç' storakayi yaysosik krt'owt'iwns yaratewakan hawanel, kam et'ē oç' p'oyt', ork' petakanin hasin baxti, mecarow linel ew xowzel zxohekan arhests i zard k'argonosakan aparanin, orpēs mecn P'tlomēosn ayn ew ork' aylk' aydpisik» Magistros 2012, lett. 21, 45.

29 Si trattava di un testo – andato perduto – che veniva presumibilmente utilizzato per la formazione superiore. Sulla difficile questione del suo contenuto vedi Mat'evosyan 1974a, 1974b, 1981, 1994; Mahé 1987; Greenwood 2011.

30 «Sowl inç' ēakac'n haseal, æst orowmn en yarabac'woc' ew k'aldēac'woc' ew yownac'» Magistros 2012, lett. 21, 46.

31 «Oç'emk' erbēk' dadareal i t'argmanowt'enē ews: bazowm mateans, zors oç' emk' gteal i mer lezows' zerkows mateansn Platonī, zTimēosi tramabanowt'eann ew zP'edovni, yors bolor çarsn naxagitakanin ayn parp'akeal kay, ew zayls bazowms yimastasirac'n:

Lasciando da parte per ora il dibattito sulla traduzione armena del *Timeo* che ci è pervenuta (cf. Tinti 2012, 2016), è chiaro che il Pahlawowni intendeva ampliare e aggiornare il repertorio culturale armeno traducendo nuovi testi, e che diede seguito a questo intento. In tale impresa fu seguito dal figlio, futuro catholicos col nome di Grigor II V kayasēr, che intraprese un'intensa attività di traduzione proprio dal siriano. Concludendo, una perfetta sintesi del percorso di studi che Grigor intendeva far apprendere ai suoi allievi si ritrova nella lettera 11, indirizzata a due suoi studenti, in cui egli afferma:

prima occorre studiare autorevolmente la grammatica per mezzo della traduzione, con cognizione di causa, e in seguito a questa la retorica, con l'infallibile divisione in tre dimostrazioni; poi [bisogna] sapere a menadito [il libro] delle Definizioni [ovvero i Prolegomena di Dawit' Anyat'], [i testi] platonici che aristotelici, e ancora [quello] pitagorico delle distinzioni della circonferenza e dei giudizi.³² Prima di queste cose, con gli esercizi - [cioè] con la lettura attenta - [bisogna leggere] l'Antico e il Nuovo Testamento, così come la mitologia, che si trova in molti luoghi; desideriamo che [siate in grado di] esporre [tutto] questo con precisione e che a quel punto usciate, dotati di una riflessione calda³³ e ben completa, alla ricerca sia di quanto detto in precedenza (l'aspetto logico, quello delle definizioni, quello omerico e quello platonico) sia di tutte le altre scienze e di tutti gli altri libri. Infatti in ogni caso il filosofo sarà colui che professa la sapienza, e ripudia l'ignoranza, soprattutto grazie alla capacità delle quattro *artes* (matematica, musica, geometria e astronomia).³⁴

Iwrak'anč'iwr mateank's ays mecagoyñ ē k'an ztawor tawnakans, bayc' ew gteal mer isk i hay lezow greal t'argmanč'ac'n` zgirs Ołompodorosi, zor Dawit' yišatakē, kari yoyž sk'anč'eli ew hrašali banastelcowt'iwns makawasar bolor imastasirakan banic': Gteal em ew zKalimak'osi ew zAndfawnikeayn i hay lezow, bayc' ew zerkrač'ap'akan zEwklidosin sksay t'argmanel, ew et'ē takawin kamesc'i Tēr erkaranal mez i kenc'atowms, bazowm hogs yanjin kaleal zmnac'ealsn bolor Yownac' ew Asorwoc' t'argmanel oč' dandalec'ayc'» Magistros 2012, lett. 50, 11-12.

32 L'importanza di Pitagora, Platone e Aristotele per lo studio delle basi della filosofia è riconosciuta dalla tradizione armena fin dal tempo di Dawit' Anyat' (Calzolari 2009, 17).

33 Forse nel senso di 'completa', 'collaudata'.

34 «K'anzi nax part ē zk'erakanowt'iwnn handerj t'argmanowt'eambn owsanel tirapēs makstac'akanowt'eamb, ew zkni aysr zhretorakann, eriwk' handisiwk' ansxal trohowt'eamb, ew apa zSahmanac'n parownakel, ew platonakan ew aristotelakan, ew darjeal piwt'agorakan karaknakertowt'eann bac'orošmanc' ew datołowt'eanc', naxowst k'an zaysosik krt'ec'elovk' nerkowr vercanowt'eamb zHin ew zNor Ktakarans, ew araspelavaržowt'iwns i bazowm ew zanzan telis eteal, zor k'nnowt'eamb artayaytel hawanimk' ew i xoyz elanel žermagoyñ ew k'ajoljakan xohakanowt'eamb ew tramabanakan hatowacoc' homerakan ew platonakan naxasakanin, ew ayloc'n bolor arhestic' ew matenic': Zi yamenayni imastasērñ xostovaneal

Per quanto riguarda i luoghi in cui questo insegnamento veniva impartito, è difficile ricavare informazioni sicure. A ben vedere, non è chiaro nemmeno dove Grigor stesso avesse studiato: già dal X secolo l'Armenia disponeva di scuole di ottimo livello che funzionavano secondo il sistema tardo antico attestato dallo stesso Grigor, situate in centri monastici (come Narek o Sanahin) o nella città di Ani, dove avevano sede il re e il catholicos.³⁵ Fu forse qui che Grigor ebbe la formazione, e fu forse sempre qui che egli fondò la sua scuola: è vero che la sua residenza era a Bĭjni,³⁶ ma dalle lettere che egli ci ha lasciato risulta evidente che molta dell'attività didattica era svolta in collaborazione col catholicos Petros, il quale risiedeva appunto ad Ani.³⁷ In effetti, sappiamo che alcuni allievi di Grigor studiarono proprio presso Petros, dal momento che egli scrive al catholicos:

E fui davvero assai felice, perché ho affidato questi agnelli al buon pastore, ed entreranno nel tuo ovile.³⁸ So bene che non c'è ladro, non saranno rubati, e non udiranno voce straniera, e il lupo non li rapirà. Sotto il tuo pastorale divino, soffici e delicati, saranno arricchiti, e la guida del tuo bastone li nutrirà in campi verdi e in acque tranquille, affinché proliferino e fioriscano e portino frutti; e il frutto rimanga.³⁹

lic'i zgitowt'iw n ew owraç'eal zangitowt'iw n, manawand est karolowt'ean k'aric'n arhestic' t'owakan, eražštakan, erkraçap'akan, astelabašxakan» Magistros 2012, lett. 21, 4-5.

35 Proprio per queste ragioni non è necessario pensare che con Grigor Magistros «for the first time, education meant a training in grammar, languages, mathematics, natural sciences, philosophy, logic, poetry and theology» (Dadoyan 2013, 207). Senz'altro il Pahlawowni è il primo personaggio attestato – dopo Anania Širakac'i – dotato di una così vasta erudizione, e fu certamente il primo laico ad avviare una scuola di alto livello (Dadoyan 2013). Le suddette discipline – grammatica, logica, filosofia, scienze naturali, ecc. – erano tuttavia diffuse e insegnate in Armenia ben prima di Grigor Magistros (Mahé 1987, 161-2), il cui ruolo fu quindi quello di riunire tali saperi in un'unica scuola, non quello di introdurli in Armenia per la prima volta.

36 Nell'Armenia nord-orientale.

37 Petros I ebbe la sua residenza ad Ani fino almeno alla caduta della città in mano all'impero romano d'Oriente, nel 1045. Fino a quel momento si allontanò dalla città soltanto per un breve periodo 1037 e il 1040 (quando fuggì nel Vaspurakan e, al suo ritorno, fu rinchiuso proprio nel castello di Bĭjni, cf. Alpi 2015b, 80-4). Dopo il 1045 Petros si scontrò con l'ostilità crescente dei governatori romano-orientali e fu costretto ad abbandonare nuovamente Ani dal 1049 fino alla morte, sopraggiunta fra il 1058 e il 1059 (sulla difficoltà di stabilire una data precisa per la partenza definitiva di Petros da Ani cf. Bérberian 1967, 154-7).

38 Il termine armeno (*gawit'*) indica anche lo spazio (spesso coperto da un portico) antistante la chiesa.

39 «Ew kari yoyž owrax ełē, vasn zi zgařink's ays i k'aj hoviw vstahaç'ay, ew i nerk's i gawit' k'o mtc'en: K'aj gitem, et'ē goł oç' goy, ew oç' gołasc'in, ew zjajn awtari oç' lowic'en, ew gayl oç' yap'štakesc'ē: I nerk'oy astowacayin k'o gawazani girg ew p'ap'owkk' p'art'amasc'in, ew ařajnardakan k'o c'owp i vayri dalarwoj ew i jowrs hangstean snowsc'ē, ew salart'asc'in ew

Questa mobilità degli studenti è testimoniata nuovamente dallo stesso Pahlawowni nella lettera 67 a un suo nuovo, promettente allievo: quest'ultimo, anch'egli di nome Grigor, proveniva dal villaggio di Aylaberk', al confine fra le regioni di Kotayk' e Varažnunik', non lontano da Bĵni. In essa il Pahlawowni dimostra di apprezzare le qualità intellettuali e filosofiche del suo omonimo, ma a quanto pare non è in grado di raggiungerlo: egli esprime timori infatti per «la breve apparizione di me, colpevole alla deriva e dalla vista annebbiata, alla tua percezione»,⁴⁰ le allusioni alla «colpevolezza» e alla «deriva» sono probabilmente da riferire al periodo 1043-1045, in cui Grigor fu perseguitato dal re di Ani Gagik II, e agli anni immediatamente seguenti, in cui il principe cedette le sue terre all'imperatore per stabilirsi in Mesopotamia (su questo tema vedi Sanjian 1993; Alpi 2015a). Il Pahlawowni invita quindi il promettente religioso a stabilirsi in una delle sue proprietà:

Voglio che tu abiti o nel nostro patrimonio, o proprio presso di noi, o dove sono installate le nostre schiere di uomini santi e partecipi della croce.⁴¹

Il «patrimonio», *ašxarh sephakan*, era la regione di Bĵni – se la lettera risale a prima del 1045 – oppure la proprietà di Grigor in Mesopotamia – se la lettera è stata scritta nel 1045 o dopo, mentre i luoghi «dove sono installate le nostre schiere di uomini santi» sono verosimilmente i monasteri a lui legati: Marmašĕn, Sanahin, S. Karapet nel Tarawn, solo per citarne alcuni;⁴² «presso di noi», invece, può indicare uno qualunque degli altri luoghi in cui il Pahlawowni risiedette per un certo periodo di tempo in quegli anni: Costantinopoli, il Tarawn, il Vaspowrakan. Vediamo quindi emergere, dalle lettere e dalla vita di Grigor Magistros, uno di quei casi di maestri itineranti che abbiamo potuto ritrovare anche fra XII e XIV secolo: il caso di Grigor in particolare è di grande rilevanza, perché possiamo ricostruire non solo le circostanze – primariamente politiche – che lo costrinsero a spostarsi da un luogo all'altro, ma anche il modo in cui egli teneva le redini della scuola: scrivendo lettere e affidandosi ad altri eruditi o ad altri centri di cultura. Oltre a Petros, infatti, Grigor era in contatto col già citato *vardapet* Sargis, di cui chiese la collaborazione nella traduzione,

całkesc'in, ew ptłaberesc'en, ew ptowĵn kac'c'ĕ» Magistros 2012, lett. 25, 25-27. Il passo echeggia in più punti il salmo del buon pastore (Sal. 23).

40 «Dowznak'eay ims yacač'ow mełapart ew bžoteal tesowt'iwn k'owmd zgastowt'ean». Magistros 2012, lett. 67, 3.

41 «Bnakel k'ez kamim kam i mern ašxarhi sephakan, kam ar mez isk, kam owr mern en bnakeal das srbazanic' ew xač'akrawn aranc'» Magistros 2012, lett. 67, 8.

42 Grigor Magistros intrattenne infatti rapporti epistolari coi priori di tutti e tre questi monasteri (vedi Alpi 2015b e – per il caso di Sanahin – anche *infra*).

con Grigor Hnjac'i, un altro *vardapet* suo contemporaneo, forse lo stesso Grigor a cui il Pahlawowni assegna in varie lettere il titolo di *teletēs*, ovvero la trascrizione del greco τελετής (perfetto). Quest'ultimo termine risulta interessante se comparato con una testimonianza di Matt'ēos Urhayec'i: raccontando di una disputa ecclesiastica con l'imperatore Costantino X Ducas, nella seconda metà dell'XI secolo, lo storico narra infatti che un *vardapet* di nome Yakob, proveniente dalla scuola di Sanahin, aveva fatto alcune concessioni ai Greci per quanto riguarda la natura di Cristo, sulla quale la Chiesa armena e quella greca sono tutt'ora divise. Yakob aveva ormai redatto una professione di fede di compromesso, quando Gagik Bagratuni, ex sovrano di Ani, interruppe il dialogo: Gagik stracciò il documento di Yakob, affermando anche che questi non era riconosciuto fra i *vardapet* (perfetti) degli Armeni.⁴³ Purtroppo, non è chiaro se Grigor Magistros e Matt'ēos Urhayec'i utilizzino il termine 'perfetto' come un generico attributo o come una specifica qualifica del rango di *vardapet*, e in assenza di altre fonti siamo costretti a concludere che non ci sono dati sufficienti, al momento, per ipotizzare che all'epoca di Grigor Magistros il titolo di *vardapet* fosse suddiviso in due gradi. Infine, un tratto che merita di essere ricordato in questo contesto è quello dell'insegnamento musicale. Su questo punto non disponiamo di informazioni circa la presenza o meno della musica nel programma d'insegnamento di Grigor Pahlawowni Magistros. Egli ricorda però più volte la musica nel delineare quello che deve essere, a suo parere, il percorso di studi ideale: oltre al summenzionato caso della lettera 11 (per cui vedi *supra*) il Pahlawowni sottolinea che nel suo *K'nnikon* Anania Širakac'i: «accordò la preferenza alla matematica e alla musica, che sono uscite da una quantità discreta, e alla geometria e all'astronomia, che vengono da una quantità continua».⁴⁴ Si nota inoltre un piccolo gruppo di lettere (30, 31, 32 e 33) che insistono sul tema di un musicista contemporaneo di Grigor, di nome Daniël,⁴⁵ per cui il Pahlawowni mostra apprezzamento.⁴⁶ Qualche ulteriore elemento si ricava dalla lettera 22: si tratta della risposta a una missiva che egli ricevette dai monaci del convento di Sanahin all'indomani della caduta del regno di Ani, nel 1045-1046. In essa Grigor ricorda ai monaci di Sanahin:

43 «Mek' ənd katareal vardapetsn Hayoc' oč' ownimk' zsa» (Matt'ēos Owrhayec'i 1898, 162).

44 «Naxadaseal ē t'owakanowt'eann ew eražštakanowt'eann, ork' en i taroroš k'anakē tarakac'ealk', isk erkrač'ap'owt'eann ew astelabašxowt'eann, ork' en i šarownak k'anakē» (Magistros 2012, lett. 21, 34-5).

45 Le lettere 32 e 33 sono indirizzate a Daniël stesso, mentre le lettere 30 e 31 sono rivolte al «padre» Anania (forse il priore di un convento) presso cui Daniël era ospite.

46 Sulla relazione fra Grigor Magistros e la musica si veda inoltre il contributo di Arevšatyan 2012.

Ma infatti avete scritto: «quando volesti rinunciare a questa vita, nell'intero mondo t'orgomiano⁴⁷ hai trovato noi come [luogo] tranquillo e sicuro»; questo è giusto e vero, e non ingenuo o privo di fondamento.⁴⁸

Ciò lascia supporre che, almeno per qualche tempo, il Pahlawowni soggiornò a Sanahin, e fosse informato sulle attività che vi avevano luogo.⁴⁹ Per questo motivo è significativo il fatto che egli affermi poco prima, nella stessa lettera, di ricordare:

le paterne cure di voi, eccellenti anziani, nei nostri confronti, l'istruzione e le buone regole [date] con compassione; [mi ricordo] dei giovani e coloro che erano nei luoghi di esercitazione, retorica e musicale.⁵⁰

Evidentemente a Sanahin aveva particolare rilievo, oltre allo studio della retorica, quello della musica. Si noti che anche fra la seconda metà dell'XI secolo e la prima metà del XII tanto Sanahin quanto – soprattutto – il vicinissimo convento di Hałbat rimasero centri importanti per l'attività intellettuale e musicale: Yovhannēs Sarkawag (ca. 1050-1129), detto anche *imastasēr*, 'il filosofo' – che operò principalmente ad Hałbat – si occupò, oltre che di filosofia, di aritmetica (Abrahamyan 1956, 148-57) e musica.⁵¹

7 Conclusioni

Alla fine di questa analisi si può osservare che il sistema di formazione presente all'epoca di Grigor Pahlawowni Magistros – con i cambiamenti da lui introdotti – conteneva in sé i semi di quello che possiamo ricostruire per il Trecento. In particolare, si nota un simile sviluppo della prima parte del percorso (con lo studio dell'*Isagoge* di Porfirio, di Dawit' Anyałt', di Aristotele, della grammatica, ecc.) e una grande capacità di adattamento alle precarie condizioni politiche: come si è visto, Grigor Magistros era in

47 Ovvero 'armeno'. T'orgom era l'antenato leggendario degli Armeni.

48 «Ayl zi greal ēr jer, et'ē yoržam kamec'ar i kec'aloys hražarel, i bolor T'orgomeans vičaki zmez gteal k'o hangist ew apahov. ays ardar ew yirawi ew oč' axmar kam angitabar» (Magistros 2012, lett. 22, 28).

49 Ad ulteriore riprova dei rapporti fra i Pahlawowni e Sanahin si ricorda un'epigrafe di quel monastero risalente al 1061 e composta su iniziativa di Šapuh, un nobile che proveniva «i tohmē Pahlawowni» ovvero «dalla stirpe dei Pahlawowni» (Kostaneanc' 1913, 24).

50 «[yišelov] zhayrakan ceroc'd cayragownic' xnames ar mez ew xrat ew olormowt'eamb barekargowt'iwns, zeritasardac' ew ork' i varžarans' hretorakan ew eražštakan» (Magistros 2012, lett. 22, 2).

51 Per cui vedi Cowe 1994. Yovhannēs Sarkawag si occupò anche di riformare il calendario armeno (Sanjian 1969, 37-8).

grado di seguire i suoi allievi a distanza, di affidarli a un altro maestro di sua fiducia, o di spostarsi egli stesso. Entrambi questi tratti si ritrovano sviluppati nel XIV secolo, e la peculiare attenzione alla musica – che Grigor ricorda a fianco della retorica, nel caso di Sanahin – richiama in qualche modo i tre *curricula* delle scuole di Glajor e Tat'ew, ovvero esegetica, musica e pittura. Certamente queste similitudini non vanno considerate per più di quello che sono, ovvero somiglianze, non corrispondenze esatte. Per quanto è dato sapere, non esisteva nell'XI secolo una specializzazione nella pittura pari a quella che troviamo nel XIII e XIV secolo, né si può trovare – prima di Mxit'ar Goš una legislazione organica sul titolo di *vardapet* e sulle sue prerogative. Infine, le scuole monastiche armene del XIV secolo si arricchirono di un consistente patrimonio di testi provenienti dall'occidente e tradotti dal latino⁵² che erano ancora ignoti agli Armeni dell'XI secolo.

Quello che si può rilevare è piuttosto una tendenza comune nel campo della trasmissione del sapere: l'apertura verso le traduzioni da lingue straniere e l'esistenza di maestri itineranti erano fenomeni già noti e diffusi in Armenia non solo nell'XI secolo – come testimoniato da Grigor Magistros – ma anche prima. Tuttavia, il Pahlawowni diede un contributo importante, sforzandosi di aggiungere nuovi testi tradotti, e di far sopravvivere il sistema dell'istruzione alle difficoltà dei suoi tempi. Ed è significativo che la reazione del sistema educativo, dall'XI al XIV secolo, mostri elementi di continuità, almeno nelle modalità: apertura ai nuovi testi, collegamenti e scambi fra studenti e *vardapet* (seppur regolati, come testimoniato dai canoni di Mxit'ar Goš). Come il sistema di istruzione armeno fiorì per tutto il XIV secolo, sbocciando in un personaggio del calibro di Grigor Tat'ewac'i, così dopo Grigor Magistros fiorirono suo figlio Grigor II Vkasasēr (m. 1105), e dopo di lui Nersēs Šnorhali e Nersēs Lambronac'i: come si può notare, siamo già arrivati all'epoca di Mxit'ar Goš, l'iniziatore della nostra catena.

52 Per cui vedi Sanjian 1991, 26-31 e soprattutto La Porta 2015.

Bibliografia

- Abrahamyan, Ašot G. (1956). *Hovhannes Imastaseri matenagrowth'yownə*. Erevan: Erevani Petakan Hamalsaran.
- Adontz, Nicolas (1915). *Dionisij Frakijskij i armjanskije tolkovateli*. Petrograd: Imperatorskoj Akademija Nauk. Bibliotheca Armeno-Georgica 4.
- Adontz, Nicolas (1970a). *Armenia in the Period of Justinian. The Political Conditions Based on the Naxarar System / Nicholas Adontz; Translated with Partial Revisions, a Bibliographical Note and Appendices by Nina G. Garsoian*. Tradotto da Nina G. Garsoian. Lisbon: Calouste Gulbenkian Foundation.
- Adontz, Nicolas (1970b). *Denys de Thrace et les commentateurs arméniens*. Traduit par René Hotterbeex. Louvain: Imprimerie Orientaliste.
- Akinean, Nersēs (1956). *Nersēs Lambronac'i, ark'episkopos Tarsoni*. Vienna: Mechitharisten Buchdr.
- Alpi, Federico (2015a). «Grigor Pahlawowni Magistros: un esempio riuscito di reazione culturale alla crisi politica nell'Armenia dell'undicesimo secolo». Angiolillo, Roberta; Elia, Erika; Nuti, Erika (a cura di), *Crisi: immagini interpretazioni e reazioni nel mondo greco, latino e bizantino*. Alessandria: Edizioni dell'Orso, 293-303.
- Alpi, Federico (2015b). *Messaggi attraverso il confine. L'Armenia e il confine orientale di Bisanzio nelle "Lettere" di Grigor Pahlawowni Magistros (ca. 990-1058)* [tesi di dottorato]. Pisa: Università di Pisa. URL <https://etd.adm.unipi.it/t/etd-08102015-094929/> (2018-10-18).
- Arevšatyan, Anna (2012). «Grigor Magistrosi eražštakan žarangowt'yownə». *Patmabanasirakan Handes*, 3, 78-93.
- Bais, Marco (2018). «La Chiesa armena e Roma nella Storia di Tamerlano di T'ovma Mecop'ec'i». *Mélanges del'École française de Rome - Moyen Âge*, 130(1), 9-19.
- Bedrosian, Robert (2004). «Armenia During the Seljuk and Mongol Periods». Hovannisian, Richard G. (ed.), *The Armenian People from Ancient to Modern Times*. New York: St. Martin's Press, 1: 241-71.
- Berbérian, H. (1967). «Hayoc' kat'ořikosakan at'orin barjum 11rd darun erkrord kēsın». *Handes Amsorya*, 81, da 145-60 a 327-46.
- Calzolari, Valentina (2009). «David et la tradition arménienne». Barnes, Jonathan; Calzolari, Valentina (éds), *L'oeuvre de David l'Invincible et la transmission de la pensée grecque dans la tradition arménienne et syriacque*. Leiden; Boston: Brill, 15-36.
- Calzolari, Valentina (2014). «Philosophical Literature in Ancient and Medieval Armenia». *Armenian Philology in the Modern Era. From Manuscript to Digital Text*, 349-76. Leiden; Boston: Brill.
- Cowe, Peter S. (1994). «Armenological Paradigms and Yovhannēs Sarkawag's Discourse on Wisdom». *Revue des études arméniennes*, n.s., 25, 125-55.

- Cowe, Peter S. (2004). «Medieval Armenian Literary and Cultural Trends». Hovannisian, Richard G. (ed.), *The Armenian People from Ancient to Modern Times*. New York: St. Martin's Press, 2: 293-325.
- Dadoyan, Seta B. (2013). *Volume Two, Armenian Realpolitik in the Islamic World and Diverging Paradigms; Case of Cilicia: Eleventh to Fourteenth Centuries*. Vol. 2 of *The Armenians in the Medieval Islamic World*. New Brunswick: Transaction Publishers.
- D'Ancona, Cristina (2005). «La filosofia della tarda antichità e la formazione della "falsafa"». In *Storia della filosofia nell'Islam medievale*, a cura di Cristina D'Ancona et al., (2 vol.), 5-47. Torino: Einaudi.
- Dawit' Anyat' (1983). *Definitions and Divisions of Philosophy by David the Invincible Philosopher. English Translation of the Old Armenian Version with Introduction and Notes*. Translated by Bridget Kendall e Robert W. Thomson. Chico (CA): Peeters Publishers.
- Dédéyan, Gérard (2003). *Les Arméniens entre Grecs, Musulmans et Croisés. Étude sur les pouvoirs arméniens dans le Proche-Orient méditerranéen (1068-1150)*. 2 voll. Bibliothèque Arménologique de la Fondation Calouste Gulbenkian. Lisbonne: Fondation Calouste Gulbenkian.
- Ganjakec'i, Kirakos (1961). *Patmowt'yown hayoc'*. A cura di Karapet Melik'-Öhanjanyan A. Erevan: Haykakan SSR Gitowt'yownneri Akademiayi Hratarakč'owt'yown.
- Gazzano, Francesco; Pagani, Lara; Traina, Giusto (a cura di) (2016). *Greek Texts and Armenian Traditions, An Interdisciplinary Approach*. Berlin; Boston: De Gruyter.
- Greenwood, Tim (2011). «A Reassessment of the Life and Mathematical Problems of Anania Širakac'i». *Revue des études arméniennes*, n.s. 33, 131-86.
- Kostaneanc', Karapet (1913). *Vimakan taregir: c'owc'ak žořovacy arjanagrowt'eanc' hayoc'*. S. Peterburg: Tip. Imp. akademii nauk.
- La Porta, Sergio (2007). «Grigor Tat'évatsi et l'école monastique de Tat'év». Calzolari, Valentina (éd.), *Illuminations d'Arménie. Arts du livre et de la pierre dans l'Arménie ancienne et médiévale*. Genève: Fondation Martin Bodmer, 205-9.
- La Porta, Sergio (2015). «Armeno-Latin Intellectual Exchange in the Fourteenth Century. Scholarly Traditions in Conversation and Competition». *Medieval Encounters*, 21(2-3), 269-94.
- van Lint, Theo Maarten (2014). «La cultura armena nella visione del mondo di Grigor Magistros Pahlawuni». Baffioni, C.; Finazzi, Rosa Bianca; Passoni Dell'Acqua, Anna; Vergani, Emidio (a cura di), *Storia e pensiero religioso del Vicino Oriente. L'età bagratide, Maimonide, Afrate*. Milano: Biblioteca Ambrosiana, 3-22.
- van Lint, Theo Marten (2016). «Among Others. Greek in Context in the Letters of Grigor Magistros Pahlawuni (Eleventh Century)». Gazzano, Pagani, Traina 2016, 197-213.

- Laurent, Joseph; Canard, M. (1980). *L'Arménie entre Byzance et l'Islam depuis la conquête arabe jusqu'en 886*. 2° ed. Lisbonne: Librairie Bertrand.
- Magistros, Grigor Pahlawowni (1910). *Grigori Magistrosi t'lt'erə*. A cura di Karapet Kostaneanc'. Alek'sandrapōl: Tparan Gēorg Sanoyeanc'i.
- Magistros, Grigor Pahlawowni (2012). «Grigori Magistrosi T'owlt'k' ew Č'ap'aberakank'». Mowradyan, Gohar (a cura di), *Matenagirk' Hayoc' ŽA dar*. Erewan: Erewani petakan hamalsaran, 139-385. *Matenagirk' Hayoc'* 16.
- Mahé, Jean-Pierre (1987). «*Quadrivium et cursus d'études au VIIe siècle en Arménie et dans le monde byzantin*». *Travaux et mémoires*, 10, 159-206.
- Mardirossian, Aram (2004). *Le Livre des canons arméniens (Kanonagirk' hayoc') de Yovhannēs Awjnec'i. Église, droit et société en Arménie du IV^e au VIII^e siècle*. Leuven: Peeters. *Corpus Scriptorum Christianorum Orientalium* 606.
- Mat'evosyan, Artašes S. (1974a). «Anania Širakac'ow "K'nnikon"». *Lraber hasarakakan gitowt'yowwneri*, 7, luglio, 66-78.
- Mat'evosyan, Artašes S. (1974b). «Anania Širakac'ow "K'nnikon"». *Lraber hasarakakan gitowt'yowwneri*, 8, agosto, 71-81.
- Mat'evosyan, Artašes S. (1981). «Noric' Širakac'ow "K'nnikoni" masin». *Patmabanasirakan Handes*, 2, giugno, 223-39.
- Mat'evosyan, Artašes S. (1994). «Grigor Magistrosə ev Anania Širakac'ow "K'nnikonə"». *Banber Matenadarani*, 16, 16-30.
- Mowradyan [Muradyan], Gohar, (a cura di) (1993). *Girk' Pitoyic'*. Erevan: Hayastani GAA Hratarak'owt'yown.
- Mat'evosyan, Artašes S. (2014). «Grigor Magistrosi matenagrowt'yownə». *Banber Matenadarani*, 20, 5-44.
- Matt'ēos Owṛhayec'i (1898). *Žamanakagrowt'iwn*. A cura di M. Melik'-Adamean e N. Tēr-Mik'ayēlean. Vałaršapat: Tparan Mayr At'oroj Srboy Ējmiacni.
- Muradyan, Gohar (1998). «The Rhetorical Exercises (Progymnasmata) in the Old Armenian "Book of Chreia" (Girk' Pitoyic')». *Revue Des Études Arméniennes*, 27, 399-416.
- Mxit'ar Goš (1975). *Girk' Datastani*. A cura di Xosrov T'orosyan. Erevan: Haykakan SSH GA Hratarak'owt'yown.
- Oskean, Hamazasp (1922). *Yovhannēs Vanakan ew iwr dproc'ə*. Vienna: Mxit'arean Tparan.
- Ronchey, Silvia (2002). *Lo Stato bizantino*. Torino: Einaudi.
- Sanjian, Avedis K. (1969). *Colophons of Armenian Manuscripts, 1301-1480. A Source for Middle Eastern History*. Cambridge (MA): Harvard University Press.
- Sanjian, Avedis K. (1991). «The Historical Setting». Mathews, Thomas F.; Sanjian, Avedis Krikor (eds), *Armenian Gospel Iconography. The Tradition of the Glajor Gospel*. Washington DC: Dumbarton Oaks, 4-31.

- Sanjian, Avedis K. (1993). «Gregory Magistros. An Armenian Hellenist». Vryonis, Speros; Springer Langdon, John; Allen, Jelisaveta (eds), *To Hellenikon Studies in Honor of Speros Vryonis, Jr.* New Rochelle (NY): Artistide D. Caratzas, 2: 131-58.
- Sarafian, Kevork A. (1923). *History of Education in Armenia*. La Verne (CA): La Verne Leader.
- Sinclair, Thomas A. (2011). «Trade, Administration, and Cities on the Plateau of Kars and Ani, Thirteenth to Sixteenth Century». *Armenian Kars and Ani*, 171-206.
- Sirinian, Anna (2010). «'Armenian Philo'. A Survey of the Literature». Mancini Lombardi, Sara; Pontani, Paola (eds), *Studies on the Ancient Armenian Version of Philo's Works*. Leiden: Brill, 7-44.
- Thomson, Robert W. (1989). «The historical compilation of Vardan Arevelc'i». Tradotto da Robert W. Thomson. *Dumbarton Oaks Papers*, 43, 125-227.
- Thomson, Robert W. (2000). *The Lawcode (Datastanagirk') of Mxit'ar Goš*. Amsterdam; Atlanta: Rodopi.
- Tinti, Irene (2012). «On the Chronology and Attribution of the Old Armenian Timaeus. A Status Quaestionis and New Perspectives». *Egitto e Vicino Oriente*, 35, 219-82.
- Tinti, Irene (2016). «Grecisms in the Ancient Armenian Timaeus». Gazzano, Pagani, Traina 2016, 277-98.
- Xaç'erean, Levon G (1973). *Glajori hamalsaranə hay mankarvaržakan mtk'i zargac'man mej: XIII-XIV dd*. Erevan: Lowys.
- Xaç'ikyan, Levon (1955). *ŽE dari hayeren jeğagreri hišatakaranner masn arajin (1401-1450 t't')*. Erevan: Haykakan SSR GA Hratarakč'owt'yown.
- Zekiyān, Boghos L. (1982). s.v. «Nersēs de Lambron». *Dictionnaire de Spiritualité*. Paris: Beauchesne.

Padre Lamberti e le Amazzoni

Paolo Ognibene

(Alma Mater Studiorum Università degli Studi di Bologna, Italia)

Abstract Arcangelo Lamberti, a missionary of the Theatines' order, spent nearly two decades in Mingrelia, from 1635 to 1653. In 1654 his *Report on the Colchis, Nowadays Called Mingrelia* was printed in Naples. In the 28th chapter of his work, Lamberti reports about a battle in the Caucasus: many of the killed warriors were women. Is there any relationship between these fighting women and the Amazons mentioned in the Ancient Greek sources? This article reconstructs the story of the myth of the Amazons from Ancient Greece onwards.

Keywords Lamberti. Amazons. Caucasus. Scythians. Massagetiens.

Nelle *Storie* di Erodoto sono presenti alcuni racconti che hanno attirato l'attenzione e destato la curiosità di generazioni di lettori. Il quarto libro dedicato alla Scizia e alla Libia ne offre una quantità significativa: i grifoni che proteggono l'oro, gli uomini da un solo occhio, il paese dove l'aria è interamente piena di piume.¹ Il racconto, però, che ha da sempre suscitato il maggior interesse è quello delle Amazzoni. Le Amazzoni non sono un'invenzione di Erodoto: erano ben note nella letteratura greca prima di lui e avrebbero avuto enorme fortuna anche dopo. Già presenti nell'*Iliade* dove con tristezza re Priamo dice:

«Io fui nella Frigia, una volta, la ricca di viti, | e vidi là moltissimi Frigi,
eroi dai cavalli lucenti, | l'esercito di Otreo, di Migdone simile ai nu-

Desidero ringraziare la Soudavar Memorial Foundation (Genève) e la Fellow Traveller Foundation (Lugano) per il sostegno alla mia attività di ricerca.

1 Hdt. IV, 41: «τὸ δὲ ἀπὸ τούτων τὸ κατύπερθε Ἰσσηδόνες εἰσὶ οἱ λέγοντες τοὺς μονοφθάλμους ἀνθρώπους καὶ τοὺς χρσοφύλακας γρυῖπας εἶναι»; Hdt. IV, 31: «περὶ δὲ τῶν πτερώων τῶν Σκύθαι λέγουσι ἀνάπλεον εἶναι τὸν ἥερα, καὶ τούτων εἵνεκα οὐκ οἰοί τε εἶναι οὔτε ἰδεῖν τὸ πρόσω τῆς ἠπείρου οὔτε διεξιέναι, τῆνδε ἔχω περὶ αὐτῶν γνώμη· τὰ κατύπερθε ταύτης τῆς χώρας αἰεὶ νίφεται, ἐλάσσονι δὲ τοῦ θέρους ἢ τοῦ χειμῶνος, ὥσπερ καὶ οἰκός· ἦδη ὦν ὅστις ἀγχόθεν χιόνα ἀδρῆν πίπτουσαν εἶδε, οἶδε, τὸ λεγῶ· ἔοικε γὰρ ἡ χιῶν πτεροῖσι· καὶ διὰ τὸν χειμῶνα τοῦτον ἐόντα τοιοῦτον ἀνοίκητα τὰ πρὸς βορῆν ἐστὶ τῆς ἠπείρου ταύτης. τὰ ὦν περὰ εἰκάζοντας τὴν χιόνα τοὺς Σκύθας τε καὶ τοὺς περιοίκους δοκέω λέγειν». Su grifoni e Arimaspi anche Hdt. III, 116.

mi; | essi stavano in campo sulle rive del Sangario; | e io quale alleato fui nominato fra loro, | il giorno che vennero le Amazzoni forti come guerrieri, | ma non erano tanti come gli Achei occhi vivaci».²

Le Amazzoni comparivano poi nell'*Etiopide* di Arctino di Mileto³ e sono citate nel *Prometeo incatenato* di Eschilo.⁴ Il mondo greco poneva le Amazzoni ai confini di quelle che erano le terre conosciute: nei tempi più antichi in Asia Minore, poi nel Caucaso e nella Scizia. Sotto questo aspetto, ovvero nell'incertezza della collocazione, che tende a spostarsi sempre più verso luoghi 'remoti' con l'aumentare delle conoscenze su determinate regioni, il racconto rientra in pieno in un modello di millenaria tradizione: è una componente di base di molte leggende, ma con riflessi anche nella ricerca storica. Quando nel 1221 l'avanguardia mongola guidata da Ĵebe e Subedei⁵ arrivò nel Caucaso meridionale dopo avere inseguito Muḥammad di Corasmia⁶ fin sulle rive del mare di Abeskun, ovvero del Caspio,⁷ i Georgiani andarono incontro ai nuovi venuti, pensando che si trattasse del prete Gianni che dall'Oriente accorreva in aiuto della cristianità in lotta con il mondo musulmano. Era diffusa, infatti, l'idea che in una regione remota dell'oriente, secondo i più in India, fosse presente un regno cristiano, sotto la guida del prete Gianni che avrebbe portato soccorso ai cristiani che incontravano difficoltà in Terrasanta.⁸ Inutile dire che i Mongoli furono ben

2 *Il. III*, 184-90: «ἤδη καὶ Φρυγίην εἰσήλυθον ἀμπελόεσσα, | ἔνθα ἴδον πλείστους Φρύγας ἀνέρας αἰολοπώλους, | λαοὺς Ὀρῆος καὶ Μυγδόνος ἀντιθέοιο, | οἳ ῥα τότε ἔστρατόωντο παρ' ὄχθας Σαγγαρίοιο· | καὶ γὰρ ἐγὼν ἐπίκουρος ἐὼν μετὰ τοῖσιν ἐλέχην | ἡματι τῷ ὅτε τ' ἦλθον Ἀμαζόνες ἀντιάνειραι· | ἀλλ' οὐδ' οἳ τόσοι ἦσαν ὅσοι ἐλίκωπερ Ἀχαιοί» (traduzione di Rosa Calzecchi Onesti).

3 Secondo la quale sarebbero andate in aiuto dei Troiani. Dell'*Etiopide* di Arctino parla la *Bibliotheca* di Fozio che, a sua volta, riprende la *crestomazia* di Proclo.

4 *A. Pr.* 720-8: «ἀστρογεῖτονας δὲ χρῆ | κορυφὰς ὑπερβάλλουσαν ἐς μεσημβρινὴ | βῆναι κέλευθον, ἐνθ' Ἀμαζόνων στρατὸν | ἤξεις στυγάνορ', αἱ Θεμισκυράν ποτε | κατοικιοῦσιν ἀμφὶ Θερμώδουθ', ἵνα | τραχεῖα πόντου Σαλμυδησσία γνάθος | ἐχθρόξενος ναύτησι, μητρὶα νεῶν· | αὐταῖ σ' ὀδηγήσουσι καὶ μάλ' ἀσμένως».

5 Ognibene 2003, 163-86; Ognibene, Sayaf 2011, 77-89; Ognibene 2013, 154-75; Ognibene 2017, 30-8.

6 'Alā al-Dīn Muḥammad, *Kh̄wārazm-Shāh*.

7 Muḥammad morirà su un'isola del Caspio nel 1222. d'Ohsson 1852, 255 nota 1: «Cette île n'est désignée par les historiens que sous le nom d'Asukoun, ou d'île de la mer d'Absukoun, c'est-à-dire de la mer Caspienne. Absukoun était un bourg maritime qui servait de port à la ville de Djourdjan dans le Mazendéran (voyez la Géographie d'Ebn Haoucal). Vis-à-vis d'Absukoun, à quelques lieues de distance, sont trois petites îles, l'une desquelles servit d'asyle au sultan Mohammed».

8 Bezzola 1974, §2, Die «Relatio de Davide rege»; §3, Die «Relatio» und die zwei anderen Prophetien; §4, König David und Priester Johannes, 14-25; Zarncke 1877, 611-15; Zarncke 1879, 829-1028; Zarncke 1880, 3-186; Zaganelli 1990; Jacques de Vitry, *Lettres*, 141:

lieti di questa accoglienza che ricambiarono sterminandone non pochi, come ben documentano due lettere provenienti dal Caucaso meridionale inviate al Papa Onorio III.⁹ Quando in seguito fu chiaro che in India non c'era un prete Gianni, questo regno misterioso fu trasferito nella nuova frontiera dell'ignoto, in Africa. Allo stesso modo quando i Russi si espansero verso sud ed arrivarono al Caucaso, Potocki andò alla ricerca degli Alani e si sentì dire che esistevano ancora ed erano situati in alcune regioni dell'interno difficili da raggiungere: in un certo senso era vero, ma non in quello che credeva Potocki, il quale senza saperlo aveva già incontrato i loro discendenti, ma vagheggiava di ritrovare un popolo delle cui sorti si sapeva ben poco, che però era di sicuro presente in una zona irraggiungibile del Caucaso.¹⁰ Le Amazzoni, prete Gianni e fino ad un certo momento anche gli Alani vengono posti dove l'esplorazione non è ancora arrivata, sono sempre un po' più in là. Quando non ci sarà più spazio sconosciuto per collocarli allora sfuggiranno nel passato dal quale è difficile 'stanarli' oppure si arriverà ad una soluzione concreta. La prima considerazione che va fatta è, dunque, di ordine pratico: dobbiamo valutare se dietro alcuni racconti che oggi giudicheremmo improbabili c'è una base di verità. Gli Alani che ricercava Potocki sono esistiti senza ombra di dubbio, ma è così anche per le Amazzoni?

Erodoto introduce il racconto sulle Amazzoni mentre si appresta a parlare dei Sauromati. Siamo al §110 del quarto libro subito prima della narrazione della campagna scitica di Dario. Scrive Erodoto:

Quando i Greci combatterono contro le Amazzoni [...] si racconta che vinta la battaglia al Termodonte, ripresero il mare portando su tre navi tutte le Amazzoni che avevano potuto catturare vive, ma che le Amazzoni in alto mare attaccarono gli uomini e li massacrarono. Le Amazzoni, tuttavia non conoscevano le navi e non sapevano servirsi né di timoni,

«Hic autem rex David, vir potentissimus et in armis miles strenuus, callidus ingenio et victoriosissimus in prelio, quem dominus in diebus nostris suscitavit ut esset malleus paganorum et perfidi Machomet pestifere traditionis et execrabilis legis exterminator, est ille quem vulgus presbyterum Johannem appellant».

9 MGH *Ep. XIII saec.* nr. 251:179: «illi mali homines Tartari intraverunt terram nostram et multa damna intelerunt genti nostre et interfecerunt sex milia de nostris et nos non cavebamus ab ipsis, quia credebamus eos Christianos esse»; MGH *Ep. XIII saec.* nr. 252:179: «sed cum prepararemus nos magnifice in armis et equis, victualibus et personis venire ad succursum Christianorum et liberationem sepulcri, Tartari, cruce precedente eos, intraverunt terram nostram et sic sub specie Christiane religionis deceperunt nos et usque ad sex milia interfecerunt de nostris».

10 Potocki 1996, 154: «15 dicembre. Ho trovato alla cancelleria circassa delle prove dell'esistenza degli Alani, che oggi sono ridotti ad un migliaio di anime. Se si potesse comunicare con gli ultimi appartenenti a questo popolo e conoscere la lingua che parlano, si avrebbe sicuramente la soluzione di un grande problema storico».

né di vele, né di remi, così poiché avevano massacrato gli uomini, erano portate in balia delle onde e dei venti.¹¹

Ed in balia di venti ed onde le Amazzoni raggiungono Cremni nella Meotide, presso gli Sciti. Erodoto parte dalla collocazione 'classica' delle Amazzoni, in Asia Minore, ma attraverso questo espediente del viaggio in nave le ricolloca in territorio scitico, un po' più in là verso la nuova frontiera dell'ignoto. Nel racconto di Erodoto gli Sciti risultano essere molto incuriositi dalle nuove vicine ed infine succede quello che tutti si aspettano: una parte dei giovani sciti finisce per socializzare e si trasferisce da loro.¹² Le Amazzoni però dicono:

Abbiamo paura e timore di dover vivere in questo luogo, dopo avervi separato dai padri, dopo avere arrecato gravi danni alla vostra terra. Tuttavia, dal momento che volete averci come donne, fate così insieme a noi: abbandoniamo questo paese e andiamo a vivere oltrepassato il fiume Tanai [...] Traversato il Tanai, dal Tanai camminarono per tre giorni verso levante, per tre giorni dalla palude Meotide verso il vento Borea [...] Da allora le donne dei Sauromati vivono alla maniera antica: cavalcando vanno a caccia con gli uomini e senza di loro, vanno in guerra e portano lo stesso equipaggiamento dei maschi.¹³

I Sauromati trarrebbero quindi la loro origine dall'unione di giovani sciti con le Amazzoni e questa situazione fornisce ad Erodoto anche un motivo per disquisire sulla loro lingua: si tratterebbe di una forma di scitico corrotto poiché le Amazzoni non lo avrebbero imparato bene e lo avrebbero trasmesso

11 Hdt. IV, 110: «ὅτε Ἕλληνας Ἀμαζόσι ἐμαχέσαντο [...], τότε λόγος τοὺς Ἕλληνας νικῆσαντας τῇ ἐπὶ Θερμῳδοντι μάχῃ ἀποπλέειν ἄγοντας τρισὶ πλοίοισι τῶν Ἀμαζόνων ὅσας ἡδυνάετο ζωγρῆσαι, τὰς δὲ ἐν τῷ πελάγει ἐπιθεμένας ἐκκόψαι τοὺς ἄνδρας. πλοῖα δὲ οὐ γινώσκειν αὐτὰς οὐδὲ πηδαλίοισι χρᾶσθαι οὐδὲ ἰστίοισι οὐδὲ εἰρεσίῃ· ἀλλὰ ἐπεὶ ἐξέκοψαν τοὺς ἄνδρας, ἐφέρουντο κατὰ κῦμα καὶ ἄνεμον» (traduzione di Augusti Fraschetti).

12 Hdt. IV, 114: «μετὰ δὲ συμμίξαντες τὰ στρατόπεδα οἴκειον ὁμοῦ, γυναῖκα ἔχων ἕκαστος ταύτην, τῇ τὸ πρῶτον συνεμίχθη».

13 Hdt. IV, 115: «ἡμέας ἔχει φόβος τε καὶ δέος, ὅπως χρῆ οἰκέειν ἐν τῷδε τῷ χώρῳ τοῦτο μὲν ὑμέας ἀποστερησάσας πατέρων, τοῦτο δὲ τὴν γῆν τὴν ὑμετέραν δηλησαμένας πολλά. ἀλλὰ ἐπεὶ ἀξιοῦτε ἡμέας γυναῖκας ἔχειν, τάδε ποιέετε ἅμα ἡμῖν· φέρετε ἐξαναστέωμεν ἐκ τῆς γῆς τῆσδε καὶ περήσαντες Τάναϊν ποταμὸν οἰκέωμεν»; Hdt. IV, 116: «διαβάντες δὲ τὸν Τάναϊν ὁδοιπόρουσιν πρὸς ἥλιον ἀνίσχοντα τριῶν μὲν ἡμερέων ἀπὸ τοῦ Τανάϊδος ὁδόν, τριῶν δὲ ἀπὸ τῆς λίμνης τῆς Μιήτιδος πρὸς βορρῆν ἄνεμον [...] καὶ διαίτη ἀπὸ τούτου χρέωνται τῇ παλαιῇ τῶν Σαυροματέων αἰ γυναῖκες, καὶ ἐπὶ θήρην ἐπ' ἵππων ἐκφοιτῶσαι ἅμα τοῖσι ἀνδράσι καὶ χωρὶς τῶν ἀνδρῶν, καὶ ἐς πόλεμον φοιτῶσαι καὶ στολὴν τὴν αὐτὴν τοῖσι ἀνδράσι φορέουσαι» (traduzione di Augusti Fraschetti).

so in forma imperfetta ai loro figli.¹⁴ Nel mondo iranico antico, non solo in quello che con la terminologia di Gherardo Gnoli è considerato Iran esterno (Gnoli 1996, 831-61), le donne non erano affatto in condizione subalterna rispetto agli uomini. Quello che i Greci ci hanno presentato e trasmesso come un mondo dispotico, privo di libertà e permeato di quanto altro di negativo si possa pensare assegnava di fatto un ruolo per niente trascurabile alle donne. Questo ruolo cresce in proporzione geometrica quando ci spostiamo dall'Iran interno a quello esterno. Il sovrano achemenide Ciro commise il grave errore di sottovalutare tutto ciò e sfidò una donna, Tomiri, la regina dei Massageti, sperimentando di persona quanto il potere e l'istinto materno uniti possano essere fatali: sconfitto sul campo di battaglia venne messo a testa in giù dentro una botte piena di sangue umano.¹⁵ Questo almeno secondo una delle tradizioni, sebbene non tutti siano d'accordo.¹⁶ E proprio le donne dei Massageti sembra avessero piena libertà di costumi: alcuni studiosi hanno voluto vedere in ciò elementi di una sorta di comunismo che prevedeva la condivisione delle donne, quasi un'anticipazione di alcune caratteristiche del movimento mazdakita di periodo sasanide, ma più che ad una comunanza delle donne siamo di fronte alla loro libertà di scelta che fa sì che non siano 'proprietà' di un solo uomo.¹⁷ Questa posizione per niente subalterna della donna sembra riflettersi nel ciclo dei Narti, dove sebbene molti personaggi femminili siano stati 'spazzati via' da alcune rigidità delle società caucasiche e forse anche dal periodo di dominazione mongola, il personaggio centrale, senza il quale l'intero ciclo è difficilmente strutturabile, è Satana, più intelligente di tutti i Narti, forse al pari di Syrdon, ed unica in grado di utilizzare la magia, che nella struttura fantastica del ciclo dei Narti

14 Hdt. IV, 117: «φωνῆ δὲ οἱ Σαυρομάται νομίζουσι Σκυθικῆ, σολοικίζοντες αὐτῆ ἀπὸ τοῦ ἀρχαίου, ἐπεὶ οὐ χρηστῶς ἐξέμαθον αὐτὴν αἱ Ἀμαζόνες».

15 Hdt. I, 214: «ἄσκον δὲ πλήσασα αἵματος ἀνθρωπηίου Τόμυρις ἐδίζητο ἐν τοῖσι τεθνεῶσι τῶν Περσέων τὸν Κύρου νέκυν, ὡς δὲ εὗρε, ἐναπῆκε αὐτοῦ τὴν κεφαλὴν ἐς τὸν ἄσκον».

16 Secondo Senofonte Ciro sarebbe morto vecchio nella sua reggia: X. Cyr. VII, 1. «οὕτω δὲ τοῦ αἰῶνος προκεχωρηκότος, μάλα δὴ πρεσβύτης ὢν ὁ Κύρος ἀφικνεῖται εἰς Πέρσας τὸ ἔβδομον ἐπὶ τῆς αὐτοῦ ἀρχῆς». Secondo Ctesia sarebbe morto per una ferita durante una campagna nell'Iran orientale: Ctes. F9 (7): «Κῦρος δὲ στρατεύει ἐπὶ Δέρβικας, Ἀμοραίου βασιλεύοντος αὐτῶν. Καὶ ἐξ ἐνέδρας οἱ Δέρβικες ἰστῶσιν ἐλέφαντας, καὶ τοὺς ἱππεῖς Κύρου τρέπουσι, καὶ πίπτει καὶ αὐτὸς Κύρος ἐκ τοῦ ἵππου, καὶ Ἰνδὸς ἀνὴρ (συνεμάχουν γὰρ καὶ Ἰνδοὶ τοῖς Δερβίκεσιν, ἐξ ὧν καὶ τοὺς ἐλέφαντας ἔφερον) οὗτος οὖν ὁ Ἰνδὸς πεπτωκότα Κύρον βάλει ἀκοντίῳ ὑπὸ τὸ ἰσχίον εἰς τὸν μηρόν, ἐξ οὗ καὶ τελευτᾷ».

17 Crone 2012, 444: «It was after all the Scythians, an Iranian tribe, that the Greeks romanticised as the embodiment of primitive communism...». Crone non dà alcun riferimento per questa affermazione, ma Christensen rimanda ad un passo del primo libro di Erodoto relativo ai Massageti: Hdt. I, 216: «γυναῖκα μὲν γαμέει ἕκαστος, ταύτησι δὲ ἐπίκουνα χρέωνται. ὁ γὰρ Σκύθας φασὶ Ἕλληνας ποιεῖεν, οὐ Σκύθαι εἰσὶ οἱ ποιέοντες ἀλλὰ Μασσαγέται· τῆς γὰρ ἐπιθυμῆση γυναικὸς Μασσαγέτης ἀνὴρ, τὸν φαρετρεῶνα ἀποκρεμάσας πρὸ τῆς ἀμάξης μίσγεται ἀδεῶς».

compare piuttosto raramente (Ognibene 2018, 149-57). Si rifletta comunque sul fatto che nella stessa società mongola del XIII secolo, ai tempi di Činggis qan, alcune figure femminili, come Hoelun¹⁸ o Börte¹⁹ – rispettivamente madre e moglie del gran qan – rivestivano ruoli di primaria importanza anche se non agivano in prima persona (Pelliot 1949). Il trasferimento dunque della patria delle Amazzoni dall'Asia Minore alla Scizia può non essere dettato solo da motivazioni pratiche: il confine del mondo sconosciuto si spostava e quindi anche ciò che era improbabile doveva seguirlo. Il mondo scitico poteva essere stato scelto proprio in base al ruolo importante che in esso rivestivano le donne, che di fatto erano in grado di svolgere le attività degli uomini ed erano inoltre gravate da altri compiti. Ed alla localizzazione in terra scitica, in quella che era la Scizia europea, veniva poi ad aggiungersi una localizzazione asiatica, lungo la Iaxarte, dove Alessandro avrebbe incontrato la Amazzoni, sempre comunque in una regione abitata da quelle popolazioni che gli Achemenidi chiamavano Saka e che sono in realtà, questione scitica permettendo, gli Sciti d'Asia Centrale.²⁰

Mi sembra che non dovrebbero essere sottovalutati alcuni aspetti incredibilmente moderni del mondo antico, a volte quasi rivoluzionari: mentre al giorno d'oggi ancora dobbiamo discutere di quote rosa e questioni di gender, il mondo scitico non arrivava ad assegnare alle donne gli stessi diritti degli uomini, ma era, tuttavia, molto più 'moderno' di tante società a noi contemporanee. E questo accadeva nel mondo barbarico, presso i rozzi Sciti, mentre nel faro della civiltà, nella Grecia, Aristotele le considerava inferiori.²¹

Accanto alla localizzazione in Asia Minore e nella Scizia già Eschilo propone quella caucasica. Il Caucaso è sempre stato una regione in grado di attrarre attenzione. Fin dall'antichità era ben nota la sua incredibile varietà etnica e linguistica, al punto che quando vi arrivarono gli Arabi lo chiamarono, *ğabal al-alsun*, 'la montagna delle lingue'. La scarsa conoscenza della regione la rese misteriosa fino alla fine del XVIII secolo e ben oltre. Si sapeva così poco di alcune sue parti che si poteva pensare che nascondesse popoli di cui da secoli si era persa traccia. Il Caucaso era quindi il luogo ideale anche per le Amazzoni.

A questo punto ci avviciniamo un po' di più ai nostri tempi. Alcuni anni fa traducendo la terza parte degli *Studi osseti* di Vsevolod Miller (2004) mi sono imbattuto in un passo che rimandava ad una leggenda circassa trascritta dal Reineggs e riportata dal barone Uslar nelle sue *Drevnejšie skazanija o Kavkaze*:

18 Mong. Өэлун.

19 Mong. Бөртэ.

20 Arr. An. VII, 13, 3-6.

21 Arist. GA I, 729; Arist. Pol. I, 1254 b13.

A quel tempo, raccontano i Circassi, quando i nostri antenati vivevano ancora sulle rive del mar Nero erano spesso in guerra con le Emmeč. Così venivano chiamate le donne-guerriere che vivevano vicino alla Svanezia e ad oriente fino ad Achlo-Kabak (nella piccola Kabarda). Esse non ammettevano a sé uomini, ma accoglievano tutte le donne che volevano prendere parte alle loro imprese di guerra. Una volta, dopo alterna sorte nei combattimenti entrambi gli eserciti si trovarono per lo scontro definitivo. Improvvisamente la condottiera delle Emmeč, che era considerata un grande profeta, richiese un incontro a tu per tu con Tul'me, condottiero dei Circassi, che pure aveva il dono della veggenza. Fu alzata una tenda nella quale si incontrarono i due profeti. Trascorse alcune ore, la condottiera delle Emmeč uscì ed annunciò alle sue donne che essa, convinta della profezia di Tul'me, intendeva divenire sua moglie, porre fine all'ostilità e che entrambi gli eserciti dovevano seguire l'esempio dei loro condottieri. Così avvenne. Le donne divennero mogli dei Circassi e andarono con loro nelle loro dimore fisse.²²

Senza volerci addentrare in alcune considerazioni di Miller sulla possibilità di uno stretto legame fra il nome Emmeč ed Amazzoni,²³ è facile notare non poche somiglianze con il racconto di Erodoto. Anche nelle tradizioni del Caucaso sono quindi presenti racconti che parlano di queste donne-guerriere e le collocano proprio in questa regione.

Veniamo ora alle ragioni del titolo di questo lavoro. Arcangelo Lamberti era un missionario italiano dell'ordine dei teatini. Raggiunse la Mingrelia nel 1635 e vi rimase fino al 1653. È autore della *Relatione della Colchide hoggi detta Mengrelia, nella quale si tratta dell'origine, costumi e cose*

22 Miller 2004, 122; 1887, 588: «В то время, рассказывают черкесы, когда предки наши жили еще на берегах Черного моря, вели они частые войны с еммеч. Так назывались воинственные женщины, жившие около Сванетии и к востоку до Ахло-Кабак (в малый Кабарде). Они не пускали к себе мужчин, но принимали всех женщин, которые желали участвовать в военных подвигах их. Некогда, после многих переворотов военного счастья, оба ополчения сошлись для решительного боя. Вдруг предводительница еммеч, которая слыла за великую пророчицу, потребовала свидания наедине с Тульме, предводителем черкесов, который тоже обладал даром пророчества. Поставлен был шатер, в котором сошлись пророк с пророчицей. По прошествии нескольких часов, предводительница еммеч вышла и объявила своим женщинам, что она, склоняясь на вещи убеждение Тульме, вступает с ним в супружество, прекращает вражду и что оба ополчения должны последовать примеру своих военачальников. Так и случилось. Женщины вступили в супружество с черкесами и разошлись с ними по настоящим их жилищам» (traduzione di Paolo Ognibene). Cf. Uslar 1881, 515. Si vedano anche Reineggs 1796, 238; Potocki 1829, 1: 225, 2: 77.

23 Miller 1887, 90: «Даже название еммеч жлизко подходит к названию амазонок, если откинуть окончание и припомнить, что в греческом алфавите нет буквы ч»; 1887, 90 nota 3: «не имея никаких данных для вопроса о происхождении греч. названия Αραζβρες, мы полагаем, что это имя было искажено предками Адигэ, слыхавшими его от греков в имя еммеч, не имеющее этимологии в кабардинском».

naturali di quei paesi pubblicata a Napoli nel 1654. Nel suo lavoro Lamberti, nella sezione «Di alcune cose naturali della Colchide e prima degli huomini», capitolo XXVIII: «Delli monti» riferisce un episodio curioso:

Più oltre poi in questo istimo vengono dalli cosmografi poste l'Amazzone, delle quali affermano ch'essendo donne erano insieme valorose nell'armi: anzi Plutarco nella vita di Pompeo riferisce che mentre Pompeo seguitava Mitridate fugitivo, fra gli altri barbari che alle sue armi s'opposero sul monte Caucaso furono l'Amazzone; e havendoli tutti superati, posti in rotta, e molti uccisi; mentre che fra morti fece cercare per ritrovare qualche Amazona uccisa, niuna ne potè ritrovar giammai: benché delle loro insegne ne ritrovasse molte.²⁴

Fin qui non c'è niente di nuovo, Lamberti di fatto ripete un passo ben noto di Plutarco.²⁵ Ma la parte che segue è di carattere un po' diverso:

Come ciò vadi, io me ne rimetto alla verità del fatto, ma che sin hora se ne conservi qualche vestigio di quelle antichi Amazzone da quelle parti, benché non in quella forma di prima è cosa sicura e certa. Poiché mentre io dimorava nella Colchide venne nuova al principe, ch'alcuni populi usciti dalli loro paesi in gran numero, avevano formati tre eserciti; con il maggiore avevano assaltato la Moscovia e con gli altri due erano entrati a travagliare i Suani e li Caraccioli Populi ancora del Caucaso: e che da tutti questi luoghi erano stati ributtati con gran mortalità loro; e che mentre da paesani erano stati spogliati li cadaveri degli uccisi, avevano tra quelli ritrovato non poco numero di donne per certezza del fatto recorno di là alcune armi, che quelle donne vestivano e le donorno al principe Dadian. Le quali si come li furono accettissime per la novità del fatto, così destorno nel petto di quel principe un gran desio d'avere alcuna di quelle donne vive nelle mani. Per lo che propose grandissimi premi a i Suani e Caraccioli, se capitando altre volte dette donne ad assaltare il loro paese n'avessero presa alcuna viva e menatala da lui: atteso che egli grandemente desiava di vederla giostrare e combattere con i suoi sudditi. Le armi che recorno costoro erano assai vaghe e fatte con una diligenza appunto donnesca molto esquisita. (Lamberti 1654, 200-1)

Nel testo segue una descrizione molto dettagliata delle armi e degli indumenti di queste donne guerriere. Infine Lamberti aggiunge:

24 Lamberti 1654, 200; il testo di Lamberti viene ripreso da Miller 1887, 90-1 che si basa sul RVN 1725: VII, 136-97.

25 Plu. *Thes.* 26-8.

Questo è quanto ho veduto e sentito da quelle parte di queste donne bellicose; le quali conforme mi dissero sogliono armare con li Tartari detti Calmucchi. (Lamberti 1654, 202)

Non abbiamo modo di sapere quanto ci sia di vero nel racconto di Lamberti, ma la descrizione delle armi e delle vesti di queste donne è troppo precisa per essere completamente inventata. Non se ne vede nemmeno la ragione. Lamberti ha probabilmente inserito il passo nella sua relazione perché lo aveva colpito e evidentemente gli ricordava i racconti sulle Amazzoni che ben conosceva, almeno attraverso Plutarco. Ciò non toglie che senza volere pensare alle Amazzoni di cui ci parlano i Greci, la presenza di donne in grado di combattere in queste regioni fosse molto probabile. La Satàna del ciclo dei Narti può essere avvicinata alla Sat'inik della guerra armeno-alana narrata da Mosé di Corene,²⁶ ma più di tutto questo sono i dati sulla capacità delle donne di usare le armi e combattere a fare capire che sotto determinati aspetti la figura femminile in queste regioni aveva tutte le caratteristiche per essere la base per una Amazzone. Mačavariani offre in un articolo del 1884 pubblicato nello *Sbornik materialov dlja opisanija mestnostej i plemen Kavkaza* un profilo ben dettagliato sulla capacità delle donne abchaze di maneggiare armi bianche e da fuoco (Mačavariani 1884, 40-76). Quale potesse essere la situazione duemila e cinquecento anni fa è difficile dirlo con sicurezza, ma certo dai dati recenti di cui disponiamo nel Caucaso la figura femminile era molto particolare: la donna, ad esempio, negli aul osseti non sedeva a tavola con gli uomini, non prendeva le decisioni nel villaggio, ma in caso di pericolo sapeva combattere come un uomo.

L'incubo dei Greci, la donna che combatte come un uomo è penetrato così in profondità nella nostra cultura che ancora nei secoli XVI-XVII non appena si parlava di un caso di donne che combattevano il richiamo immediato era alle Amazzoni e non solo nel Caucaso. Quando Francisco de Orellana si spinse lungo il famoso Rio, secondo la tradizione vide alcune donne guerriere e lo chiamò Rio delle Amazzoni. Non importa se la storia non è vera e se le cose non sono andate proprio così: non importa se il nome reale del fiume deriva con molta probabilità da parole locali che indicano il 'rumore dell'acqua che scorre', ciò che importa è che il richiamo immediato è alle Amazzoni descritte dai Greci. Tanto forte è l'immagine che si è creata nei secoli ed è arrivata fino a noi.

26 *MX Pat.*: 177-9; *MX Hist.*: 191-3; per il personaggio di Satàna si veda anche: Fritz, Gipert 2005, 159-201.

Bibliografia

- A. *Pr. Aeschyli tragoediae: cum fabularum deperditarum fragmentis poetae vita et operum catalogo. Recensuit Arturus Sidgwick.* Oxonii: E typographeo clarendoniano, 1898. Scriptorum classicorum bibliotheca Oxoniensis (OCT) [*Pr.* = *Prometheus Vincetus*].
- Arist. *Aristoteles graece.* Ex recensione Iammanuelis Bekkeri. Berolini 1831-1870: apud Georgium Reimerum [*GA* = *de Generatione Animalium*; *Pol.* = *Politica*].
- Arr. *An. Flavii Arriani quae exstant omnia.* Edidit A.G. Roos. I. Lipsiae 1907: in aedibus Teubneri (T) [*An.* = *Alexandri Anabasis*].
- Bezzola, Gian Andri (1974). *Die Mongolen in abendländischer Sicht (1220-1270). Ein Beitrag zur Frage der Völkerbegegnungen.* Bern; München: Francke Verlag.
- Corcella, Aldo; Medaglia, Silvio M. (a cura di) (2013). *La Scizia e la Libia.* Vol. 4 di *Erodoto: Le Storie.* Traduzione di Augusto Fraschetti. Milano: Mondadori. Fondazione Lorenzo Valla: Scrittori greci e latini.
- Crone, Patricia (2012). *The Nativist Prophets of Early Islamic Iran: Rural Revolt and Local Zoroastrianism.* Cambridge: Cambridge University Press.
- d'Ohsson, Constantin (1852). *Histoire des Mongols depuis Tchinguiz-khan jusqu'à Timour bey ou Tamerlan*, vol. 1. Amsterdam: F. Müller.
- Jacques de Vitry (1960). *Lettres. Lettres de Jacques de Vitry, évêque de Saint-Jean d'Acre.* Édition critique par Robert Burchard Constantin Huygens. Leiden: Brill.
- Fritz, Sonja; Gippert, Jost (2005). «Nartica I: The Historical Satana Revisited». *Nartamongae. The Journal of Alano-Osetic Studies*, 3(1-2), 159-201.
- Gnoli, Gherardo (1996). «Il nome degli Alani nelle iscrizioni sassanidi. Considerazioni linguistiche e storiche sul tema dell'opposizione tra Iran Esterno e Iran Interno». *Il Caucaso: cerniera fra culture dal Mediterraneo all Persia (secoli IV-XI)*. Spoleto: CISAM, 2: 831-61. Settimane di studio del CISAM 43.
- Lamberti, Arcangelo (1654). *Relatione della Colchide hoggi detta Mengrellia nella quale si tratta dell'Origine e Cose naturali di quei Paesi del P.D. Archangelo Lamberti chierico regolare Missionario in quelle Parti.* Napoli: appresso Camillo Cavalli.
- Mačavariani, K. (1884). «Nekotorye čerty iz žizni Abchazcev. Položenie ženščiny v Abchazii». *Sbornik materialov dlja opisanina mestnostej i plemen Kavkaza.* Tiflis: Tipografija kanceljarii glavnonačal'stvujuščego graždanskoju čast'ju na Kavkaze, 8: 40-76.
- MGH *Ep. XIII saec. Monumenta Germaniae Historica. Epistolae saeculi XIII e regestis pontificum romanorum selectae per G.H. Pertz.* Edidit Carolus Rodenberg. I. Berolini 1883: apud Weidmannos (*Ep.* nr. 251:178-9 =

- Hon. III *Reg. Lib.* VIII, 432; Rayn. Ann. eccl. a. 1224 §17-18; *Ep.* nr. 252: 179-80 = Hon. III *Reg. Vol.* IV, 189; *Lib.* VIII, 433; Rayn. Ann. eccl. a. 1224 §19).
- Miller, Vsevolod Fedorovič (1887). *Osetinskie étjudy*, č. III: issledovanija. Moskva: Tipografija E.G. Potapova. Učenyje zapiski imperatorskogo moskovskogo universiteta 8.
- Miller, Vsevolod Fedorovič (2004). *Studi osseti*. A cura di Paolo Ognibene. Mimesis: Sîmory.
- MX. *Hist. Movsēs Xorenac'i, History of the Armenians*. Translation and commentary on the literary sources by R.W. Thomson. Cambridge (MA); London: Harvard University Press, 1978.
- MX *Pat. Movsēs Xorenac'i, Patmow'y'wn Hayoc'*. A facsimile reproduction of the 1913 Tiflis edition with an introduction by R.W. Thomson. Delmar: Caravan Books, 1981.
- Ognibene, Paolo (2003). «Jäbä and Sübä'ätäi's Military Expedition to the West». *Nartamongæ. The Journal of Alano-Ossetic Studies: Epic, Mythology and Language*, 2, 163-86.
- Ognibene, Paolo (2013). «Il primo scontro alano-mongolo nel Caucaso». *Slavia*, 3, 154-75.
- Ognibene, Paolo (2017). «Kipčaki v sraženijach protiv tatar». *Avrasya Uluslararası Araştırmalar Dergisi*, 5(12), 30-8.
- Ognibene, Paolo (2018). «Studi sull'epos dei Narti. Il ruolo dell'elemento magico nella struttura fantastica del racconto». Panaino, Antonio; Piras, Andrea; Ognibene, Paolo (a cura di), *Studi iranici ravennati*, vol. 2. Milano: Mimesis, 149-57. *Indo-Iranica et Orientalia* 14,
- Ognibene, Paolo; Sayaf, Ghassan (2011). «Pochod Džebe i Subedeja na Kavkaz: arabskie istočniki». Tomelleri, Vittorio Springfield; Topadze, Manana; Lukianowicz, Anna (eds), *Languages and Cultures in the Caucasus = Papers Form the International Conference Current Advances in Caucasian Studies* (Macerata, 21-23 January 2010). With the collaboration of O. Rumjancev. München; Berlin: Sagner. Hrsg von C. Voß, 77-89. *Studies on Language and Culture in Central and Eastern Europe* 16.
- Pelliot, Paul (1949). *Histoire secrète des mongols. Restitution du texte mongol et traduction française des chapitres I a VI*. Paris: Adrien Maisonneuve.
- Photius *Bibl.* = Henry, René (éd. et trad.) (1959-1991). *Photius Constantinopolitanus: Bibliothèque*. Paris: Les Belles Lettres.
- Plu. *Plutarchi Vitae parallelae Thesei et Romuli*. Recognovit Claes Linskog. Lipsiae 1914: in aedibus B.G. Teubneri (T). Bibliotheca scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana.
- Potocki, Jan (1829). *Voyage dans les steps d'Astrakhan et du Caucase. Histoire primitive des peuples qui ont habité anciennement ces contrées. Nouveau périple du Pont-Euxin. Ouvrage publiés et accompagnés de notes et de tables par J. Klaproth*. 2 voll. Paris: Merlin.

- Potocki, Jan (1996). *Nelle steppe di Astrakan e del Caucaso 1797-1798*. Milano: Mondadori.
- Reineggs, Jacob (1796). *Allgemeine historisch-topographische Beschreibung des Kaukasus*, Bd. 1. Gotha; Sankt Peterburg: Gerstenberg und Dittmar.
- Uslar, Petr Karlovič (1881). *Drevnejšija skazanija o Kavkaze. Sbornik svedenij o kavkazskich gorcach*, vol. 10. Tiflis: Tipografija Melikova.
- RVN 1725. *Recueil de Voyages au Nord contenant divers memoires très utiles au Commerce et à la Navigation*, vol. 7. Amsterdam: Jean Frederic Bernard.
- Zaganelli, Giovanna (1990). *La lettera del Prete Gianni*. Parma: Pratiche.
- Zarncke, Friedrich (1877). «Zur Sage von Priester Johannes». *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*. Hannover, 2: 611-15.
- Zarncke, Friedrich (1879). «Der Priester Johannes». *Abhandlungen der phil. Klasse der sächsischen Akademie der Wissenschaften zu Leipzig*. Leipzig, 7: 829-1028.
- Zarncke, Friedrich (1880). «Der Priester Johannes». *Abhandlungen der phil. Klasse der sächsischen Akademie der Wissenschaften zu Leipzig*. Leipzig, 8: 3-186.

Jan Baudouin de Courtenay, Hugo Schuchardt, Nikolaj Marr e un'enigmatica iscrizione georgiana

Vittorio Springfield Tomelleri
(Università degli Studi di Macerata, Italia)

Abstract Around the end of the 19th century, a philologically and linguistically rather insignificant inscription on a cross, written in Old Georgian script, drew the attention of the Polish linguist Jan Baudouin de Courtenay, who, however, was not able to identify neither the language nor the alphabet. After having drafted in his own hand several copies of the inscription, he submitted them to scholars and orientalists all around Europe, without getting a univocal or satisfying answer; he then consulted in Petersburg the Georgian philologist Nikolaj Marr, who provided a transcription of the Georgian text in the modern (civil) alphabet and a Russian translation. The present paper describes and discusses how surprised and disappointed were the linguist Hugo Schuchardt and Nikolaj Marr himself about Baudouin de Courtenay's not impeccable publication of the Old Georgian inscription and, above all, the fact that he had introduced the edition with a detailed enumeration of the many failed attempts at deciphering the mysterious alphabet. In the appendix the short statement by Nikolaj Marr, written in Russian, is reprinted with an Italian translation by Margarita Blinova.

Sommario 1 Introduzione. – 2 L'antefatto. – 3 Il fatto. – 4 Il misfatto? – 5 Conclusioni.

Keywords Baudouin de Courtenay. Hugo Schuchardt. Nikolaj Marr. Inscriptions. Old Georgian alphabet.

1 Introduzione

I grandi studiosi hanno senza dubbio il dono e la capacità di rendere degne di nota questioni apparentemente poco rilevanti e che loro stessi giudicano di scarso interesse; allo stesso modo, però, anche le loro inevitabili debolezze finiscono con l'essere amplificate in maniera quasi assordante dall'aura di sacrale ammirazione che avvolge il loro agire scientifico e umano, non sempre irreperibile.

La vicenda che ci accingiamo a raccontare coinvolge tre figure centrali, per ragioni differenti, della linguistica di fine Ottocento e dei primi decenni del Novecento; ripercorrendo i curiosi risvolti legati al corpo del 'reato', ovvero un'iscrizione georgiana su crocifisso, l'articolo cerca di mettere in luce, con qualche chiaro-scuro, le difficoltà comunicative e le anomalie comportamentali tipiche del mondo accademico, ieri non meno di oggi.

2 L'antefatto

Verso la fine dell'anno 1895 il celebre linguista e slavista Jan Baudouin de Courtenay (1845-1929), allora professore all'università di Cracovia,¹ ricevette dall'abate Stefan Pawlicki (1839-1916), membro dell'Accademia Polacca delle Scienze, un crocifisso di piccole dimensioni - altezza 10 cm, larghezza 7,8 cm e spessore 1,2 cm - contenente sul retro un'iscrizione di non facile decifrazione (Baudouin de Courtenay 1896, 3 = 1897, 204-5).

Quest'oggetto, proveniente dalla Prussia orientale, più precisamente dalla città di Człuchów (Schlochau), oggi in Polonia, in origine era probabilmente appartenuto al cappellano di un distaccamento di Circassi che nel 1831 aveva preso parte alla campagna militare per reprimere la rivolta polacca (Baudouin de Courtenay 1896, 9 = 1897, 210).

Trascritto il testo con l'aiuto di una lente d'ingrandimento, lo studioso polacco, non riuscendo, con gli strumenti a sua disposizione - cataloghi alfabetici e edizioni poliglote -, a identificare l'alfabeto in cui era redatta l'iscrizione, decise di rivolgersi a colleghi europei e approntò all'uopo cinque copie del testo da sottoporre al vaglio di specialisti di alfabeti esotici (Baudouin de Courtenay 1896, 4 = 1897, 205).

Grazie all'intercessione di un gesuita bavarese, tale J. von Lassberg, professore al seminario di Glasgow che a quel tempo si trovava in visita a Cracovia, una copia del testo fu recapitata a Londra all'abate Sydney Smith, esperto orientalista. Nella risposta di quest'ultimo, riferita il 17 marzo dell'anno successivo dallo stesso von Lassberg, si affermava che l'iscrizione era molto probabilmente scritta in lingua georgiana, ma né Smith né alcun altro in Inghilterra era purtroppo in grado di leggerla:

He presumes it (the crucifix inscription) to be Georgian, but he cannot himself read it and he says there is no one in England who can. (Baudouin de Courtenay 1896, 4 = 1897, 205)

Contestualmente Baudouin de Courtenay aveva inviato la seconda copia al poliglotta Georg Julius Justus Sauerwein (1831-1904), membro della Commissione antropologica dell'Accademia, che allora si trovava in Norvegia. Sauerwein rispose che poteva trattarsi dell'alfabeto georgiano antico (*xucuri*), anche se alcune lettere mostravano una certa

¹ Dopo l'importante parentesi a Kazan' (1876-1883), Jan Baudouin de Courtenay esercitò la docenza a Dorpat, oggi Tartu, dal 1883 al 1893, anno in cui si trasferì a Cracovia, dove rimase fino al 1900; passò quindi all'università di San Pietroburgo, prima di far ritorno nel suo paese d'origine, divenuto stato indipendente, nel 1918, insegnando all'università di Varsavia fino al termine della propria travagliata esistenza (Seldeslachts, Swiggers 1999, 277). Per informazioni sulla sua vita e le sue opere si raccomanda la lettura di Di Salvo 1975, Šaraženiz 1978, 1980 e Mugdan 1984.

somiglianza con i caratteri abissini (Baudouin de Courtenay 1896, 4-5 = 1897, 205).²

Nel frattempo l'abate Pawlicki, recatosi a Roma per le celebrazioni della Settimana Santa, colse l'occasione per far esaminare una terza copia ai membri della Congregazione De Propaganda Fide, i quali però non furono in grado di fornire alcun chiarimento; analogo insuccesso registrò la mediazione di M. Antoniewicz, incaricato di raccogliere un parere a Vienna (Baudouin de Courtenay 1896, 5 = 1897, 206).

Lo storico polacco Samuel Adalberg (1868-1939), anche lui membro dell'Accademia Polacca delle Scienze, mentre faceva ritorno a casa dopo aver trascorso alcune settimane a Cracovia fra l'agosto e il settembre del 1896, portò con sé una copia dell'iscrizione da far vedere ai colleghi della Società degli Orientalisti di Berlino; anche questo tentativo, però, non portò i frutti sperati (Baudouin de Courtenay 1896, 5 = 1897, 206).

Ai primi di ottobre, infine, Baudouin de Courtenay inviò una copia a Parsadan Ter-Movsesyan (1865-1939),³ suo ex-studente all'università di Dorpat (oggi Tartu) e suo insegnante di lingua armena,⁴ allora archimandrita Mesrop e ispettore del seminario armeno a Šuša nel Caucaso (Baudouin de Courtenay 1896, 5-6 = 1897, 206).

In una lettera del 12/21 dicembre del 1896 l'archimandrita Mesrop rispondeva al maestro e allievo di un tempo confermando che si trattava dell'alfabeto georgiano ecclesiastico (*xucuri*); siccome però nessuna delle persone da lui consultate era stata in grado di decifrare l'iscrizione, egli avrebbe inviato la copia a Tbilisi:

2 Nella versione polacca del resoconto è riportato in nota il testo delle due lettere dello studioso, datate rispettivamente 17 marzo e 11 maggio 1896 (Baudouin de Courtenay 1896, 4-6), dalle quali risulta il notevole livello di conoscenza della lingua polacca da parte di Sauerwein.

3 Importante figura nella storia della chiesa e della cultura armena, Parsadan Ter-Movsesyan fu tra i fondatori dell'università statale di Erevan e primo preside della facoltà storico-filologica, nonché professore di letteratura armena antica all'università di Aleksandropol', poi Leninakan e oggi Gjumri, inaugurata il 31 gennaio 1920, cf. http://ru.hayazg.info/Тер-Мовсисян_Месроп (2018-09-26). Fra i suoi lavori spicca la tesi dottorale sulla storia della traduzione della Bibbia in armeno (Ter-Movsesjan 1902), alla quale Marr dedicò una lunga recensione (Marr 1903b).

4 In una lettera di Baudouin de Courtenay a Schuchardt, datata 29 giugno 1889, il primo racconta che gli impartiva lezioni di armeno uno studente madrelingua particolarmente colto e dotato, Ter-Movsesjan Parsadan (Eismann, Hurch 2008, 73-4); al carattere misto dell'armeno, non necessariamente in consonanza con quanto sostenuto da Marr sulla natura bigenetica di questa lingua (Marr 1903a, xxxi, in traduzione inglese cf. Samuelian 1984, 209-10), Baudouin de Courtenay dedicherà, fra l'altro, alcune riflessioni nella lezione inaugurale che tenne all'Università di Pietroburgo nel novembre del 1900 (Baudouin de Courtenay 1901, 16 = 1972, 219).

Die Inschrift ist altgrusinisch, Chtzuri [*sic!*] genannt, eine Schrift, die nach den armenischen Quellen der heilige Mesrop den Grusiern verliehen haben soll; hier in Shusha sind einige Grusier, die bestätigten meine Ansicht, konnten aber leider nicht entziffern. Ich werde sie nach Tiflis schicken und lesen lassen. (Baudouin de Courtenay 1897, 209)⁵

L'iscrizione è in antico georgiano, chiamato *xucuri*, un alfabeto che secondo le fonti armene sarebbe stato dato ai Georgiani da San Mesrop; qui a Šuša ci sono alcuni Georgiani, che hanno confermato la mia opinione, ma purtroppo non sono stati capaci di decifrarla. La farò portare a leggere a Tbilisi.⁶

Soltanto a San Pietroburgo Baudouin de Courtenay fu in grado di farsi decifrare e tradurre l'iscrizione. L'orientalista Vasilij Dmitrievič Smirnov (1846-1922), bibliotecario della sezione orientale della Biblioteca Imperiale Pubblica e professore di letteratura turco-tatara all'Università di San Pietroburgo, dopo aver identificato l'alfabeto georgiano ecclesiastico, consigliò al collega di consultarsi con Nikolaj Jakovlevič Marr (1894/65-1934),⁷ professore 'aggregato' di letteratura armena presso la Facoltà Orientale dell'università di San Pietroburgo e molto competente anche in fatto di lingua e letteratura georgiana.

Marr approntò una trascrizione in alfabeto georgiano civile (*mxedruli*), corredandola di una traduzione in russo; Baudouin de Courtenay pubblicò detta trascrizione, senza informarne preventivamente l'autore, in traslitterazione latina per problemi tipografici; nell'approntare l'edizione del testo egli si avvalse del prezioso e competente aiuto di Gotthilf Leonhard Masing (1845-1936), professore di linguistica comparativa e di filologia slava a Dorpat (BBL, 491, <http://www.bbl-digital.de/seite/491/>, 2018-09-26), il quale aveva condotto ricerche nel Caucaso ed era iniziato ai segreti degli alfabeti armeno e georgiano (Baudouin de Courtenay 1896, 6 = 1897, 207).

In una nota a piè di pagina Baudouin de Courtenay dichiarava inoltre che solo per mancanza di tempo non si era rivolto al titolare della cattedra di letteratura georgiana, il professor Aleksandr Antonovič Cagareli (1844-

5 All'epoca di pubblicazione della versione polacca del resoconto, che precede di alcuni mesi quella francese, non era ancora arrivata la risposta dell'archimandrita (Baudouin de Courtenay 1896, 6).

6 Tutte le traduzioni, tranne quella in appendice, sono dell'Autore.

7 Famoso e stimato filologo e archeologo formatosi alla scuola di orientalistica di Viktor Romanovič Rozen (1849-1908), dopo la rivoluzione d'Ottobre Marr divenne figura di spicco della linguistica sovietica, ricevendo l'onore di varie biografie, spesso a carattere panegiristico, fra le quali meritano di essere menzionate, e utilizzate con la dovuta cautela e prudenza esegetica, Aptekar' 1934 e Michankova 1949. Sulla complessa figura di Marr si raccomanda la lettura di Thomas 1957, Tolz (1997, 89-107), Alpatov 2004 e Brandist (2015, 193-220).

1929), che, tuttavia, avrebbe senza dubbio approvato sia la trascrizione che la traduzione di Marr:

Że referent nie zwrócił się także do właściwego profesora literatury gruzińskiej, Aleksandra Antonowicza Cagareli, pochodziło to jedynie z braku czasu. Nie ulega najmniejszej wątpliwości, że p. Cagareli potwierdziłby transkrypcją i przekład p. Marra. (Baudouin de Courtenay 1896, 6 nota 1)

Ce n'est que par manque de temps que M.B. de C. n'a pas interrogé aussi le représentant officiel de la littérature géorgienne, M. le professeur Alexandre Antonowitch Tsagareli; mais sans aucun doute M. Tsagareli aurait approuvé la transcription et la traduction de M. Marr. (Baudouin de Courtenay 1897, 207 nota 1)

La nota è però in palese contraddizione con quanto successivamente affermato, ovvero che, consultando il repertorio alfabetico di Ballhorn (1864, 56), Baudouin de Courtenay avrebbe corretto alcuni errori nella trascrizione di Marr in alfabeto *mxedruli*, commessi sicuramente per disattenzione, così come alcune inesattezze del collega Masing nella lettura della trascrizione:

Pilne wpatrywanie się w oba alfabety gruzińskie, umieszczone w dziele Ballhorna, pozwoliło referentowi poprawić tak parę omyłek, zrobionych skutkiem niedopatrzania się przez prof. Marra w jego transkrypcyi «wojenno-gruzińskiej», jako też kilka niedokładności w odczytywaniu tej jego transkrypcyi przez prof. Masinga. (Baudouin de Courtenay 1896, 9)

L'examen attentif des deux alphabets géorgiens, reproduits dans l'ouvrage de Ballhorn, a permis à M.B. de C. de corriger quelques erreurs commises par M. Marr - par inattention sans doute - dans sa transcription en 'géorgien-guerrier', ainsi que quelques inexactitudes de M. Masing dans la lecture de la transcription. (Baudouin de Courtenay 1897, 210)

Occorre al riguardo segnalare la ben nota ostilità di Cagareli nei confronti del suo connazionale ex-allievo, reo di averlo messo in cattiva luce in un lavoro giovanile, intitolato *Buneba da tviseba kartuli enisa (mcire šenišvna)* - Natura e caratteristica della lingua georgiana (breve nota) - nel quale Marr sosteneva che il Georgiano non costituiva una lingua isolata, come ritenuto dal maestro sulla scorta di quanto scritto dal linguista ed etnografo viennese Friedrich Müller (1834-1898) (Michankova 1949, 29-30), ma era geneticamente imparentato con la famiglia delle lingue semi-

tiche (Marr 1898).⁸ Apparso nel numero 88 del giornale georgiano Iveria, fondato e diretto fino al 1901 da Ilia Čavčavadze, l'intervento di Marr, ristampato molti anni dopo con traduzione russa in un volume collettaneo (Marr 1926, 1-4 e 4-7 rispettivamente), accusava implicitamente Cagareli di plagio, mostrando come il passo conclusivo di un suo lavoro del 1872 ripettesse alla lettera quanto già affermato da Müller alcuni anni prima:

Cagareli 1872, 59; 1873, 76-7

грузинский язык (равно как и другие кавказские языки) не имеет генетической связи с индо-европейскими языками, но не может быть причислен и к урало-алтайским. Он, подобно баскскому в Европе, по всей вероятности, есть остаток некогда весьма многочисленной группы языков, распространенной на Кавказском перешейке еще до прихода семитических, арийских и урало-алтайских племен на Кавказе и на юг от него.

Müller 1864, 535

Die kaukasischen Sprachen hängen mit den indogermanischen Sprachen nicht zusammen, sie können aber auch nicht zu dem ural-altäischen Stamme gezählt werden. Sie scheinen – ähnlich dem Baskischen im Westen Europa's – den Ueberrest einer vor der Ausbreitung der semitischen, arischen und ural-altäischen Stämme in den Gegenden des Kaukasus und südlich davon verbreiteten ehemals bedeutend grösseren Sprachgruppe zu bilden.

La lingua georgiana (così come anche le altre lingue caucasiche) non ha un legame genetico con le lingue indoeuropee, ma non può nemmeno essere annoverata fra le lingue uralo-altaiche. Essa, similmente al basco in Europa, costituisce con tutta probabilità ciò che resta di un gruppo linguistico un tempo numericamente molto consistente, esteso lungo i valichi del Caucaso prima ancora dell'arrivo nel Caucaso e a sud di esso delle tribù semitiche, arie e uralo-altaiche.

Cagareli non perdonò mai a Marr questo sgarbo e fu sempre mal disposto verso il suo conterraneo (Thomas 1957, 2-3).

3 Il fatto

Come abbiamo avuto modo di constatare, tutte le peripezie dell'iscrizione 'misteriosa' vengono riportate, con eccessiva e quasi maniacale dovizia di particolari, da Baudouin de Courtenay nei rendiconti dell'Accademia

⁸ Marr in seguito sviluppò ulteriormente questa tesi, pubblicandone una versione estesa come introduzione alle sue celebri *Tablette di grammatica della lingua georgiana antica* (Marr 1908, 1-10 = Marr 1933, 23-38).

delle Scienze Polacca, in polacco prima (Baudouin de Courtenay 1896)⁹ e in traduzione francese poi (Baudouin de Courtenay 1897).¹⁰

Ciò non passò inosservato all'occhio vigile di due studiosi, entrambi coinvolti, anche se uno solo direttamente, nella strana vicenda: il celeberrimo linguista tedesco Hugo Schuchardt (1842-1927), attivo a Graz,¹¹ e il già menzionato Marr.

3.1

Il primo pubblicò, in una prestigiosa rivista viennese di orientalistica, oggi si direbbe di fascia A, una lettera indirizzata al già precedentemente citato Friedrich Müller, in cui manifestava la propria meraviglia di fronte al tanto clamore suscitato da un testo a suo parere filologicamente poco interessante, giustificando allo stesso tempo il destinatario, il quale in una missiva del 16 giugno 1896 aveva correttamente identificato l'alfabeto come georgiano e non glagolitico ma, a causa sia della scarsa qualità della copia che, soprattutto, per problemi di vista, non si era voluto cimentare nell'analisi del testo:

Ich hatte auf den ersten Anblick die Schrift als georgisch erkannt, aber bei der grossen Mangelhaftigkeit der Abschrift und der Schwäche meines Auges (ich verfüge seit 1873 blos über das linke Auge, da das rechte Auge seit jener Zeit erblindet ist) gar nicht den Versuch unternommen, die Inschrift zu entziffern. (Müller in Schuchardt 1897, 294 nota 2).

⁹ Si tratta della posizione nr. 240 riportata nell'elenco delle opere a cura di Maria Di Salvo (1975, 189), corrispondente al nr. 237 della bibliografia dello studioso pubblicata nel primo volume dell'edizione polacca delle opere scelte, a cura di Witold Doroszewski (Jasińska 1974, 119), cf. anche Polnyj perečen' trudov I.A. Boduëna de Kurtenè, <http://old.kpfu.ru/f10/bibl/cls/boduen/bibbod.php?id=15&num=31000000> (01.02.2018).

¹⁰ Nrr. 246 (Di Salvo 1975, 189) e 242 (Jasińska 1974, 119) rispettivamente. La Jasińska rimanda inoltre a due articoli apparsi sui giornali polacchi Dziennik Krakowski e Życie, fornendo però purtroppo solo l'anno di pubblicazione (1897); cf. anche Di Salvo al nr. 247. La prima rivista, solo parzialmente disponibile sul sito dalla Biblioteca Nazionale di Vienna per l'anno che ci interessa (<http://anno.onb.ac.at/cgi-content/anno?aid=kra>, 2018-09-26), fu fondata a Cracovia nel 1896, a partire dall'antico Dziennik Poranny, dall'ebreo Wilhelm Feldman (1868-1919), che ne curò la redazione per due anni (Stachurski 2002, 41), dovendo però abbandonare l'impresa poco dopo a causa delle difficoltà economiche per i continui problemi con la censura e con l'opposizione generale di molti rappresentanti della società cracoviana (Kołodziejska 2014, 97). Sull'attività del giornale Życie durante la direzione di Ludwik Szczepański (1897-09-22/1898-05-28) si rimanda a Zyga 1986.

¹¹ Linguista soprafino di scuola antineogrammatica, si occupò, fra le tante altre cose, di linguistica georgiana; particolarmente noto è il suo studio sulla costruzione ergativa nelle lingue caucasiche, tradotto anche in russo (Schuchardt 1950) e recentemente ristampato (Schuchardt 2012). Per uno schizzo biografico si veda Hurch 2009.

A prima vista avevo riconosciuto la scrittura come georgiana, senza però nemmeno provare a decifrare l'iscrizione, data la notevole imperfezione della copia e la debolezza del mio occhio (dal 1873 ci vedo solo dall'occhio sinistro, visto che da allora ho perso la vista dall'occhio destro).

In questo modo Schuchardt intendeva replicare a quanto affermato da Baudouin de Courtenay relativamente al fatto che nessuno specialista, a Vienna, fosse stato capace di individuare l'alfabeto. Egli ricordava infatti di aver ricevuto proprio da Müller, il 16 giugno 1896, la copia, e di aver immediatamente riconosciuto l'alfabeto georgiano ecclesiastico, identificandone la maggior parte delle lettere; ciononostante non era riuscito a dare un senso compiuto al testo, sia perché allora muoveva i primi passi nell'ambito della paleografia georgiana sia, in particolare, a causa della bassa qualità dell'esemplare recapitatogli. Non avendo a disposizione un facsimile affidabile, e dato lo scarso interesse filologico dell'iscrizione, Schuchardt non se ne era più preoccupato; se però avesse saputo di tutto il via vai europeo di copie, si sarebbe certamente fatto avanti con la proprie pur modeste conoscenze.

Contestualmente egli esortava Marr, il quale aveva avuto tra le mani sia l'originale che la copia, e la cui lingua madre per di più era il georgiano, a prendere posizione sul grado di fedeltà della riproduzione. Dopo aver brevemente discusso di alcuni particolari paleografici, Schuchard concludeva con l'avvertenza che il termine *titla*, usato da Baudouin de Courtenay per indicare il segno sovrascritto che indica le parole abbreviate, è in realtà russo e corrisponde al georgiano ჯბრვგმბ - karagma (Schuchardt 1897, 296).

3.2

Le perplessità espresse pubblicamente da Schuchardt nella lettera a Friedrich Müller trovarono formulazione non meno esplicita e ancora più argomentata in forma privata. Intorno alla metà di novembre del 1897 Schuchardt inviò una lettera a Baudouin de Courtenay (Eismann, Hurch 2008, 84-5), spiegando che l'espressione da lui usata (*même insuccès à Vienne*) esigeva una pronta replica, rappresentata dalla presa di posizione di cui sopra (Schuchardt 1897), e rimproverando inoltre il collega del fatto che non si fosse proceduto subito a fare una foto dell'iscrizione:

Sie werden wohl begriffen haben dass gegen das *même insuccès à Vienne* von uns irgendwie reagiert werden musste. Warum hat man nicht /2/ gleich eine Photographie aufgenommen und sie in verschiedenen Exemplaren verschickt? Jetzt ist das moutarde après dîner. (Eismann, Hurch 2008, 84)

Immagino che Lei abbia capito perché da parte nostra ci dovesse essere una reazione al *même insuccès à Vienne*. Perché non è stata fatta subito una fotografia e fatta circolare in diversi esemplari? Ormai non serve più.

Inoltre, pur ammettendo di aver commesso qualche errore di lettura, Schuchardt ribadiva che le proprie difficoltà interpretative erano in gran parte scusabili:

Ich habe vielleicht in meinen Vermuthungen bezüglich des Originals nicht ganz Recht gehabt; aber ich muss auch jetzt noch dabei bleiben dass ich zu entschuldigen bin, wenn ich mit der Abschrift zum grossen Theil nichts anzufangen wusste. Ich bitte zu vergleichen (die mir früher zugekommene Abschrift auf die ich mich hier beziehe, weicht etwas von der zweiten ab). (Eismann, Hurch 2008, 84)¹²

Probabilmente le mie ipotesi sull'originale non erano del tutto corrette; ma anche ora insisto nel dire che le mie difficoltà di fronte alla copia sono in gran parte scusabili. Chiedo di fare un confronto (la copia che mi era stata recapitata precedentemente, alla quale mi riferisco qui, differisce alquanto dalla seconda).

Schuchardt continuò affermando, a suo dire più a propria discolpa che come critica al collega, che in generale è difficile copiare fedelmente una scrittura sconosciuta, e questo vale in particolare per l'alfabeto georgiano, le cui lettere presentano spesso, all'occhio non avvezzo di uno straniero, notevoli somiglianze:

Dies, wie gesagt, nur zu meiner Rechtfertigung; nicht zur Anklage gegen Sie; denn wenn man eine Schrift nicht kennt, ist es schwer genau zu kopiren. Zwischen den georgischen Buchstaben gibt es so grosse Ähnlichkeiten, dass Verwechslungen für den Fremden sehr leicht möglich sind. (Eismann, Hurch 2008, 85)

Questo, come detto, solo a mia discolpa; non come accusa contro di Lei; infatti, quando non si conosce una scrittura, è difficile copiare in modo preciso. Fra le lettere dell'alfabeto georgiano ci sono così grandi somiglianze, che uno straniero è portato facilmente a confonderle.

¹² Segue una tabella contenente una lista di rilievi paleografici sull'interpretazione di alcune lettere dell'alfabeto georgiano antico (riportata in appendice).

3.3

In una lettera datata 21 novembre 1897, Baudouin de Courtenay ringraziò Schuchardt per avergli comunicato il proprio punto di vista, attribuendo alla *nonchalance* di Pawlicki gli insuccessi viennesi, pietra dello scandalo che aveva provocato l'immediata presa di posizione da parte di Schuchardt. La decisione di tentare la fortuna a Pietroburgo, e non a Vienna, era dipesa soltanto dalla concomitanza di un suo viaggio nella capitale russa:

Die Schuld des 'même insuccès à Vienne' liegt nicht an mir, sondern an Pawlicki, der die ganze Sache mit einer gewissen nonchalance behandelte, obgleich er trotzdem mich wiederholt bat, ihm die Entzifferung der Inschrift zu besorgen. Hätte ich mich selbst nach Wien begeben können, so würde ich dort gewiß die gewünschte Entzifferung verschafft haben. Da ich aber anstatt dessen nach Petersburg reiste, so habe ich dort das Glück versucht. (Eismann, Hurch 2008, 84, cf. anche <http://schuchardt.uni-graz.at/id/publication/1591.pdf>, 2018-09-26)

La colpa del même insuccès à Vienne non è mia, ma di Pawlicki, che ha trattato tutta la faccenda con una certa *nonchalance*, nonostante mi avesse ripetutamente chiesto di fargli avere una decifrazione dell'iscrizione. Se avessi potuto recarmi io stesso a Vienna, mi sarei sicuramente procurato l'attesa decifrazione. Siccome mi sono invece recato a San Pietroburgo, ho tentato lì la sorte.

Nonostante l'intera faccenda non fosse di gran valore (*Obgleich die ganze Sache nicht viel wert ist*), Baudouin de Courtenay inviò ugualmente a Schuchardt una fotografia dell'iscrizione, continuando peraltro a difendere la propria copia manoscritta:

Meine Abschrift sollte, nach der Aeußerung Marr's, ziemlich genau sein; blos in der langen Z. 10 habe ich einige Buchstaben ausgelassen. (Eismann, Hurch 2008, 84, cf. anche <http://schuchardt.uni-graz.at/id/publication/1591.pdf>, 2018-09-26)

La mia copia, secondo quanto affermato da Marr, era abbastanza precisa; solo nella lunga riga 10 ho omesso alcune lettere.

Alla fine, però, Baudouin de Courtenay ammise di essersi comportato poco correttamente nei confronti del collega petropolitano, la cui lettura dell'iscrizione era stata ineccepibile, riconoscendo i propri errori di lettura, dovuti a dimenticanza e caoticità:

Mit meiner Bemerkung 3) S. 207 habe ich dem Marr Unrecht gethan. Er hat den „rätselhaften“ Buchstaben genau gelesen, wie Sie jetzt sehen können. Es war nur meine Vergeßlichkeit und Confusionsmache/3/rei, die mich veranlaßt hatte, das Entgegen<ge>setzte zu behaupten. (Eismann, Hurch 2008, 86)

Con la mia nota 3) di 207 ho fatto un torto a Marr. Questi ha letto correttamente la lettera “enigmatica”, come Lei ora può vedere. Sono state la mia dimenticanza e maniera caotica di lavorare a farmi sostenere il contrario.

3.4

Il 17 dicembre 1897 Baudouin de Courtenay tornò per l'ultima volta sulla questione, lamentando lo scarso interesse mostrato dai colleghi dell'Accademia, poco propensi a spendere anche un solo centesimo per finanziare la riproduzione fotografica, e l'indifferenza dello stesso Pawlicki. Al termine della propria esposizione autodifensiva egli ribadì ancora una volta lo scarso significato della questione:

Die Herren von der Akademie kümmerten sich sehr wenig um die Inschrift auf dem Kreuze, und wollten keinen Kreuzer behufs ihrer photogr. Aufnahme ausgeben. Selbst Pawlicki verhielt sich gleichgiltig. Ich allein bemühte mich, eine Entzifferung zu verschaffen. Um die Inschrift umsonst zu photographieren, /2/ hat mir Herr Zawiliński erst nachträglich seine Diensten [sic!] zur Verfügung gestellt. – Aber genug von diesem geringfügigen Gegenstände. (Eismann, Hurch 2008, 87)

I signori dell'Accademia si sono curati poco dell'iscrizione sulla croce, e non volevano spendere nemmeno un centesimo per una riproduzione fotografica. Perfino Pawlicki era indifferente. Solo io mi sono dato da fare per farla decifrare. Il signor Zawiliński ha offerto i propri servizi per fotografare gratuitamente l'iscrizione solo successivamente. Ma ora basta parlare di questo futile argomento.

In effetti, una riproduzione fotografica, messa a disposizione quando ormai era troppo tardi, avrebbe sicuramente evitato, come giustamente fatto notare da Schuchardt e *post eventum* riconosciuto dallo stesso Baudouin de Courtenay, una congerie di opinioni incerte e contrastanti.

4 Il misfatto?

Il convitato di pietra all'insolito banchetto paleografico è Marr, al quale, come abbiamo visto, si deve la prima (e unica) decifrazione e traduzione del testo dell'iscrizione. Questi, già a conoscenza della pubblicazione di Baudouin de Courtenay (1897), reagì con comprensibile fastidio e disappunto alla lettera di Schuchardt a Müller, uscita, come detto, in una prestigiosa rivista di studi orientalistici.

4.1

Prima di tutto egli non si capacitava del fatto che la sua trascrizione in caratteri georgiani moderni fosse stata pubblicata a sua insaputa nella traslitterazione latina di Masing, «studioso iniziato ai segreti degli alfabeti armeno e georgiano», e per giunta con le correzioni dello stesso Baudouin de Courtenay (Marr 1899, 303):

Собственно напечатан был не наш текст, оказавшийся «с некоторыми ошибками, допущенными нами несомненно по невниманию», а исправленный: для этого г. Мазинг, профессор русского языка и литературы в Юрьеве, «посвященный во все тайны грузинского и армянского светских алфавитов», транскрибировал латинскими буквами нашу грузинскую транскрипцию текста, а Бодуен-де-Куртенэ, как непосвященный в «тайны грузинского алфавита», прибег к изданию Ballhorn'a - Alphabete orientalischer und occidentalischer Sprachen - и при его помощи исправил «ошибки» нашего чтения. В свое время все это нам казалось забавным, и на том дело и стало. (Marr 1899, 303)

A dire il vero, non è stato stampato il nostro testo, poiché c'erano «alcuni errori, da noi commessi, indubbiamente, per disattenzione», ma una versione corretta: a questo scopo il signor Masing, professore di lingua e letteratura russa a Jur'ev, «conoscitore di tutti i segreti degli alfabeti moderni (non ecclesiastici) georgiano e armeno», aveva trascritto in caratteri latini il testo della nostra trascrizione georgiana, mentre Baudouin de Courtenay, da profano dei «segreti dell'alfabeto georgiano», aveva fatto ricorso all'edizione di Ballhorn, e con il suo ausilio aveva corretto gli «errori» della nostra lettura. A suo tempo tutto questo ci era parso buffo e la cosa finì lì.

4.2

Egli interpretò inoltre le parole di Schuchardt, che di questi alfabeti, su sua stessa ammissione, non aveva esperienza alcuna, come un tentativo maldestro di scagionare se stesso e il collega viennese dal sospetto di ignoranza che implicitamente risultava dal dettagliato resoconto di Baudouin de Courtenay:

Послание снабжено примечанием проф. Fr. Müller'a, из которого мы узнаем, что он с первого же взгляда узнал в надписи грузинское письмо, но за неудовлетворительностью списка и слабостью зрения не брался за ее дешифровку. Проф. Schuchardt, как узнаем из письма, брался, оказывается, за дешифровку, но не серьезно, так как надпись представлялась неинтересною в филологическом отношении и при том снимок, доставленный ему, казался неудовлетворительным. (Marr 1899, 303-4)

La lettera è corredata di una nota del Prof. Müller, dalla quale veniamo a sapere che quest'ultimo aveva riconosciuto a prima vista nell'iscrizione la scrittura georgiana, ma, colpevole l'insoddisfacente qualità della copia e la debole vista, non si era cimentato nella sua decifrazione. Il Prof. Schuchardt, come sappiamo dalla lettera, pare che si sia messo a decifrarla, ma senza troppo impegno, poiché l'iscrizione risultava filologicamente non interessante e allo stesso tempo la copia che gli era stata consegnata gli sembrava insoddisfacente.

4.3

Alla richiesta rivoltagli dal collega di Graz, infine, egli replicò stizzito chiedendosi che importanza potesse avere conoscere il rapporto esistente fra una copia manifestamente insoddisfacente, esemplata da persona non competente, e l'iscrizione sul crocifisso, già poco interessante nell'originale:

Мы совсем уже не понимаем, какой общий интерес может представить отношение заведомо неудовлетворительного списка, механически срисованного неумелою рукою, к надписи на кресте, и в подлиннике нисколько не интересной. Если же тут было возбуждено чье-либо личное любопытство, то такое любопытство можно было удовлетворить, минуя страницы научного журнала, частным письмом. (Marr 1899, 304)

Non comprendiamo affatto che interesse generale possa avere il rappor-

to di una copia notoriamente difettosa, preparata meccanicamente da mano inesperta, con l'iscrizione sulla croce, per di più non interessante già nella versione originale. Anche se vi si era suscitata la curiosità personale di qualcuno, si sarebbe potuto soddisfare questa curiosità con una lettera privata, evitando le pagine di una rivista scientifica.

5 Conclusioni

Da questa vicenda, scientificamente poco significativa ma interessante come testimonianza del non sempre facile rapporto fra studiosi, Baudouin de Courtenay non esce troppo positivamente, e anche la presa di posizione di Hugo Schuchardt pare tardiva e non del tutto convincente. Marr, piccato per il fatto di vedere pubblicata, senza il suo consenso e con interventi peggiorativi, una sua trascrizione e traduzione di servizio, fatta in amicizia e privatamente per un collega, non manca di usare tutta la propria verve caustica e ironica per stigmatizzare l'atteggiamento dei suoi stimati colleghi.

Si sarà senz'altro notato che il testo georgiano non è stato né discusso né riportato; purtroppo, per ragioni tecnico-tipografiche, l'iscrizione 'in-criminata' è stata originariamente pubblicata in traslitterazione latina, per di più con le 'Verschlimmbesserungen' del poco competente editore; inoltre, non sappiamo se e dove si sia conservato l'oggetto che la ospitava. In fondo, però, a detta degli illustri professori, si trattava di un testo filologicamente poco interessante; per questo motivo ci limitiamo qui a riproporre acriticamente un fac-simile dell'*editio princeps* di Baudouin de Courtenay (1897, 207-9).

Riteniamo invece non inutile pubblicare in appendice il testo russo della nota di Marr, poco noto, rispetto agli altri due, nella tradizione degli studi schuchardtiani, con traduzione italiana a fronte a cura di Margarita Blinova.

Bibliografia

- Alpatov, Vladimir Michajlovič [1991] (2004). *Istorija odnogo mifa: Marr i marrizm*. Izdanie tret'e. Moskva: URSS.
- Aptekar', Valerian Borisovič (1934). *N. Ja. Marr i novoe učenje o jazyke*. Moskva: Gosudarstvennoe social'no-èkonomičeskoe izdatel'stvo.
- Ballhorn, Friedrich (1864). *Alphabete orientalischer und occidentalischer Sprachen*. Neunte vermehrte Auflage. Leipzig: in Commission bei F.A. Brockhaus. URL <http://reader.digitale-sammlungen.de/resolve/display/bsb10800390.html> (2018-09-25).
- Baudouin de Courtenay, Jan (1896). «Odczytanie i objaśnienie zagadkowego napisu na krzyżu, otrzymanym z Prus zachodnich przez członka Akademii ks. Pawlickiego». *Akademia Umiejętności w Krakowie. Sprawozdania z czynności i posiedzeń*, 1, 10 (Grudzień), 3-10 (Posiedzenie dnia 14 grudnia 1896 r.). URL <https://ia902700.us.archive.org/22/items/sprawozdaniazcz01krakgoog/sprawozdaniazcz01krakgoog.pdf> (2018-09-25).
- Baudouin de Courtenay, Jan (1897). «Odczytanie i objaśnienie zagadkowego napisu na krzyżu, otrzymanym z Prus zachodnich przez członka Akademii ks. Pawlickiego. (Déchiffrement et explication de l'inscription énigmatique, gravée sur une croix, reçue de la Prusse occidentale par M. l'abbé Pawlicki, membre de l'Académie)». *Bulletin international de l'Académie des Sciences de Cracovie*, 6 (Juin), 204-11. URL <https://ia601403.us.archive.org/3/items/bulletininterna07krakgoog/bulletininterna07krakgoog.pdf> (2018-09-25).
- Baudouin de Courtenay, Jan (1901). «O smešannom charaktere vsech jazykov». *Žurnal ministerstva narodnogo prosveščeniija, sed'moe desjatiletie, čast' 337, sentjabr'*, 12-24. URL <https://www.runivers.ru/upload/iblock/ab3/337.pdf> (2018-09-25) [testo ristampato in Baudouin de Courtenay 1963, 362-72].
- Baudouin de Courtenay, Jan (1963). *Izbrannye trudy po obščemu jazykoznaniju*, t. 1. Moskva: Izdatel'stvo Akademii Nauk SSSR.
- Baudouin de Courtenay, Jan (1972). «On the Mixed Character of All Languages». Baudouin de Courtenay, Jan, *A Baudouin de Courtenay Anthology. The Beginnings of Structural Linguistics, Translated and Edited with an Introduction by Edward Stankiewicz*. Bloomington-London: Indiana University Press, 213-26 [Traduzione inglese di Baudouin de Courtenay 1963, 362-72].
- Brandist, Craig (2015). *The Dimensions of Hegemony. Language, Culture and Politics in Revolutionary Russia*. Leiden-Boston: Brill. Historical Materialism Book Series 86.
- Cagareli, Aleksandr Antonovič (1872). «O predpolagaemom srodstve gruzinskogo jazyka s indoevropskimi i turanskimi jazykami (Čitano v zasedanii S.-Peterburgskogo Filologičeskogo obščestva 27-go aprelja

- 1872 goda)». *Žurnal ministerstva narodnogo prosveščeniya*, četvertoe desjatiletie, 163 (sentjabr' 1872), 46-60. URL <https://www.runivers.ru/upload/iblock/455/163.pdf> (2018-09-25).
- Cagareli, Aleksandr Antonovič (1873). *O grammatičeskoj literature gruzinskogo jazyka. Kritičeskij očerk*. Sanktpeterburg: Tipografija Imperatorskoj Akademii Nauk.
- Di Salvo, Maria (1975). *Il pensiero linguistico di Jan Baudouin de Courtenay. Lingua nazionale e individuale, con un'antologia di testi e un saggio inedito*. Venezia-Padova: Marsilio. Slavica 2.
- Eismann, Wolfgang; Hurch, Bernhard (eds) (2008). *Jan Baudouin de Courtenay - Hugo Schuchardt. Korrespondenz*. Heidelberg: Universitätsverlag Winter.
- Hurch, Bernhard (2009). «Hugo Schuchardt». Acham, Karl (Hrsg.), *Kunst und Geisteswissenschaften aus Graz. Werk und Wirken überregional bedeutsamer Künstler und Gelehrter: vom 15. Jahrhundert bis zur Jahrtausendwende*. Wien-Köln-Weimar: Böhlau, 493-510.
- Jasińska, Maria (1975). «Bibliografia prac Jana Ignacego Niecisława Baudouin de Courtenay». *Jan Niecisław Baudouin de Courtenay, Dzieła wybrane*, tom 1. Warszawa: Państwowe Wydawnictwo Naukowe, 1: 100-43.
- Kołodziejaska, Zuzanna (2014). *Izraelita (1866-1915): Znaczenie kulturowe i literackie czasopisma*. Kraków: Wydawnictwo Uniwersytetu Jagiellońskiego. *Studia polsko-żydowskie*.
- Marr, Nikolaj Jakovlevič (1898). «Buneba da tviseba kartuli enisa (mcire šenišvna)». *Iveria*, 86, 3. URL http://dspace.nplg.gov.ge/bitstream/1234/48204/1/Iveria_1888_N86.pdf (2018-09-25) [L'originale georgiano è stato ristampato in Marr 1926, 1-4; la traduzione russa è stata pubblicata prima in Marr 1926, 4-7 e poi in Marr 1933, 14-15].
- Marr, Nikolaj Jakovlevič (1899). «Po povodu pis'ma prof. H. Schuchardt'a k prof. Fr. Müller'u». *Zapiski vostočnogo otdelenija imperatorskogo russkogo archeologičeskogo obščestva*, 11 (1897-1898), I-IV, 302-4.
- Marr, Nikolaj Jakovlevič (1903a). *Grammatika drevnearmjanskogo jazyka. Ėtimologija*. Sanktpeterburg: Tipografija Imperatorskoj Akademii Nauk.
- Marr, Nikolaj Jakovlevič (1903b). «Recensione di Ter-Movsesjan 1902». Marr, Nikolaj Jakovlevič, *Kritika i melkie stat'i*. S.-Peterburg: Puškinskaja Skoropečatnja, 29-53. Teksty i razyskanija po armjano-gruzinskoj filologii 5.
- Marr, Nikolaj Jakovlevič (1908). *Osnovnye tablicy k grammatike drevnegruzinskogo jazyka s predvaritel'nym soobščeniem o rodstve gruzinskogo jazyka s semitičeskimi*. Sanktpeterburg: Tipografija Imperatorskoj Akademii Nauk.
- Marr, Nikolaj Jakovlevič (1926). *Po ètapam razvitija jafetičeskoj teorii. Sbornik statej N. Ja. Marra*. Moskva-Leningrad: Izdanie naučno-

- issledovatel'skogo instituta ètničeskich i nacional'nych kul'tur narodov Vostoka SSSR (Moskva) 8.
- Marr, Nikolaj Jakovlevič (1933). *Ètapy razvitija jafetičeskoj teorii*. Leningrad: Izdatel'stvo GAIMK. Izbrannye raboty 1.
- Michankova, Vera Andreevna [1935] (1949). *Nikolaj Jakovlevič Marr. Očerki ego žizni i dejatel'nosti*. 3-e izdanie, ispravlennoe i dopolnennoe. Moskva-Leningrad: Izdatel'stvo Akademii Nauk SSSR.
- Mugdan, Joachim (1984). *Jan Baudouin de Courtenay (1845-1929). Leben und Werk*. München: Fink.
- Müller, Friedrich (1864). «Über die sprachwissenschaftliche Stellung der kaukasischen Sprachen». *Orient und Occident insbesondere in ihren gegenseitigen Beziehungen. Forschungen und Mittheilungen*. Eine Vierteljahrsschrift herausgegeben von Theodor Benfey, zweiter Band. Göttingen: Verlag der Dieterichschen Buchhandlung, 526-35.
- Samuelian, Thomas J. (1984). «Another Look at Marr: The New Theory of Language and his Early Work on Armenian». Samuelian, Thomas J; Stone, Michael E., *Medieval Armenian Culture*. Chico (CA): Scholars Press, 203-17. University of Pennsylvania Armenian Texts and Studies 6.
- Schuchardt, Hugo (1895). *Über den passiven Charakter des Transitivs in den kaukasischen Sprachen*. Wien: Tempsky. Sitzungsberichte der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften in Wien. Philosophisch-historische Classe, 133. URL <http://schuchardt.uni-graz.at/id/publication/166> (2018-09-25).
- Schuchardt, Hugo (1897). «Brief des Professors H. Schuchardt an Professor Fr. Müller in Angelegenheit des georgischen Kreuzes von Pawlicki. Graz, 2 August 1897». *Wiener Zeitschrift für die Kunde des Morgenlandes*, 11, 1897, 294-6. URL <https://schuchardt.uni-graz.at/id/publication/324> (2018-09-25).
- Schuchardt, Hugo (1950). «O passivnom karaktere perechodnogo glagola v kavkazskich jazykach». *Èrgativnaja konstrukcija predloženiya*, sbornik sostavil Evgenij Aleksejevič Bokarëv, vstupitel'naja stat'ja prof. Arnol'da Stepanoviča Čikobava. Moskva: Izdatel'stvo inostrannoj literatury, 33-73.
- Schuchardt, Hugo (2012). *Über den passiven Charakter des Transitivs in den kaukasischen Sprachen*. München: Lincom Europa. Lincom Orientalia 33.
- Šarazenizė, Tinatin (1978). *I.A. Boduen de Ķurtenes lingvisturi teoria da misi adgili XIX-XX sauķ. enatmecnierebaši*. Tbilisi: Gamomcemloba "Mecniereba".
- Šarazenizė [Šaradzenidze], Tinatin S. (1980). *Lingvističeskaja teorija I.A. Boduèna de Kurtenè i ee mesto v jazykoznanii XIX-XX vekov*. Moskva: Nauka.
- Seldeslachts, Herman & Swiggers, Pierre (1999). «"Ich erwarte mit Ungeduld das absolute Ende meiner elenden Existenz". The 'image' of Jan

- Baudouin de Courtenay in his correspondence with Hugo Schuchardt». Cram, David; Linn, Andrew; Nowak, Elke (eds), *From Classical to Contemporary Linguistics*. Vol. 2 of *History of linguistics 1996. Selected papers from the Seventh International Conference on the History of the Language Science (ICHOLS VII)* (Oxford, 12-17 September 1996). Amsterdam/Philadelphia: Benjamins, 277-88. Amsterdam studies in the theory and history of linguistic science, Series 3: Studies in the history of the language sciences 95.
- Stachurski, Edward (2002). *Jan N. Baudouin de Courtenay. Listy z lat 1870-1927*, opracował Edward Stachurski. Kraków: Wydawnictwo Naukowe Akademii Pedagogicznej.
- Ter-Movsesjan, Mesrop (1902). *Istorija perevoda Biblii na armjanskij jazyk* (archimandrita e membro della confraternita del monastero di Echmiadzin). Sanktpeterburg: Puškinskaja Skoropečatnja.
- Thomas, Lawrence L. (1957). *The Linguistic Theories of N. Ja. Marr*. Los Angeles: University of California Press. University of California publications in linguistics 14.
- Tolz, Vera (1997). *Russian Academicians and the Revolution. Combining Professionalism and Politics*. Basingstoke: Macmillan. Studies in Russian and East European history.
- Zyga, Aleksander (1896). «Krakowskie „Życie“ pod redakcją Ludwika Szczepańskiego (1897-1898)». *Kwartalnik Historii Prasy Polskiej*, 25(3), 19-46. URL <https://bit.ly/2pySjUL> (2018-09-25).

<302> По поводу письма проф. Н. Schuchardt'a к проф. Fr. Müller'y

В западной Пруссии был найден крест с грузинскою надписью церковным письмом; интересовавшиеся не находили, кто бы разобрал им надпись «неизвестным» письмом на «неизвестном» языке. Осенью 1895 года проф. Бодуен-де-Куртенэ, приехав в Петербург, занес ко // <стр. 303> мне крест с надписью для просмотра и получил транскрипцию грузинского текста с русским переводом. Можно было думать, что делу конец, раз любопытство собственника креста могло быть удовлетворено: надпись научного интереса не представляла. Но наш разбор надписи, неожиданно для нас, появился в печати сначала на польском языке, а затем на французском (*Extrait du Bulletin de l'Académie des sciences de Cracovie*, Juin 1897, 204-11). Собственно напечатан был не наш текст, оказавшийся «с некоторыми ошибками, допущенными нами несомненно по невниманию»,¹³ а исправленный: для этого г. Мазинг, профессор русского языка и литературы в Юрьеве, «посвященный во все тайны грузинского и армянского светских алфавитов»,¹⁴ транскрибировал латинскими буквами нашу грузинскую транскрипцию текста, а Бодуен-де-Куртенэ, как непосвященный в «тайны грузинского алфавита», прибег к изданию Ballhorn'a - *Alphabete orientalischer und occidentalischer Sprachen* - и при его помощи исправил «ошибки» нашего чтения. В свое время все это нам казалось забавным, и на том дело и стало. Но вот появилось по поводу той же злополучной надписи письмо проф. Н. Schuchardt'a к проф. Fr. Müller'y в венском научном органе востоковедов. Дело в том, что разбору надписи в указанных польском и французском изданиях была предпослана пространная справка о том, как снимки надписи посылались в Лондон, в Рим, в Вену, но никто не мог ее прочитать, а в Риме и Вене не могли даже определить, что это за письмо. Сама собою понятна бесцельность и, пожалуй, нетактичность подобного предисловия, но едва ли была надобность кому бы то ни было, тем более специалистам, пользующимся заслуженною репутациею ученых, оправдываться в подобных нареканиях. В письме проф. Н. Schuchardt'a однако нельзя не видеть попытки на такое оправдание со стороны двух лиц. Послание снабжено примечанием проф. Fr. Müller'a, из которого мы узнаем, что он с первого же взгляда узнал в надписи грузинское письмо, но за неудовлетворительностью списка

13 «L'examen attentif des deux alphabets géorgiens, reproduits dans l'ouvrage de Ballhorn a permis à M.B. de C. de corriger quelques erreurs commises par N. Marr - par inattention sans doute - dans sa transcription en «géorgien-guerrier» etc. (210).

14 «Initié à tous les secrets des alphabets laïques, arménien et géorgien» (207).

и слабостью зрения не брался за ее дешифровку (стр. 294, прим. 2). Проф. Schuchardt, как узнаем из письма, брался, оказывается, за дешифровку, но не серьезно, так как надпись представлялась неинтересною в филологическом отношении и при том снимок, до//ставленный <304> ему, казался неудовлетворительным, но теперь он сожалеет, что так случилось: hätte ich geahnt, dass man ihretwegen so weite und mühselige Umfrage hielte, so würde ich mit meinem sehr bescheidenen Wissen hervorgerückt sein (295). Но если сама надпись «в филологическом отношении не представляет никакого интереса», то какой собственно интерес может представить для читателей научного журнала, где нашло место письмо проф. Н. Schuchardt'a, разговор о том, как и где носились с этой надписью, какие ученые разбирали ее, но почему то не разобрали, хотя, вероятно, могли разобрать. Однако проф. Н. Schuchardt на этом не останавливается и желает выяснить, какое было отношение между списком надписи, доставленным мне, и самой надписью: Er (N. Marr) hat das Original mit der Abschrift zugleich in Händen gehabt; es wäre mir lieb, wenn er sich über den Grad der Uebereinstimmung zwischen beiden äussern wollte (295). Мы совсем уже не понимаем, какой общий интерес может представить отношение заведомо неудовлетворительного списка, механически срисованного неумелою рукою,¹⁵ к надписи на кресте, и в подлиннике несколько не интересной. Если же тут было возбуждено чье-либо личное любопытство, то такое любопытство можно было удовлетворить, минуя страницы научного журнала, частным письмом.

Н. Марр

15 При наличии сознательного переписчика не стали бы беспокоить европейских ученых вопросом, каким письмом и на каком языке написана надпись.

Traduzione italiana (a cura di Margarita Blinova)

<302> Sulla lettera del professor Hugo Schuchardt al professor Friedrich Müller

Nella Prussia occidentale fu trovata una croce contenente un'iscrizione in lingua georgiana scritta in alfabeto ecclesiastico [xucuri]; gli interessati non riuscivano a trovare nessuno in grado di tradurla, poiché era una scrittura «sconosciuta» in una lingua «sconosciuta».

Nell'autunno del 1895, il Prof. Baudouin de Courtenay, arrivato a Pietroburgo, || <303> mi portò in visione la croce con l'iscrizione e ricevette (da me) la trascrizione del testo georgiano con una traduzione in lingua russa. Era lecito pensare che la faccenda si fosse conclusa, visto che la curiosità del proprietario della croce era stata soddisfatta: l'iscrizione non aveva alcun valore scientifico.

Tuttavia, in maniera per noi del tutto inaspettata, la nostra analisi dell'iscrizione è stata pubblicata prima in polacco [Baudouin de Courtenay 1896] e poi in francese [Baudouin de Courtenay 1897].¹⁶

A dire il vero, non è stato stampato il nostro testo, poiché c'erano «alcuni errori, da noi commessi, indubbiamente, per disattenzione»,¹⁷ ma una versione corretta: a questo scopo il signor Masing, professore di lingua e letteratura russa a Jur'ev,¹⁸ «conoscitore di tutti i segreti degli alfabeti moderni (non ecclesiastici) georgiano e armeno»,¹⁹ aveva trascritto in caratteri latini il testo della nostra trascrizione georgiana, mentre Baudouin de Courtenay, da profano dei «segreti dell'alfabeto georgiano», aveva fatto ricorso all'edizione di Ballhorn - *Alphabete orientalischer und occidentalischer Sprachen* [Ballhorn 1864], e con il suo ausilio aveva corretto gli «errori» della nostra lettura. A suo tempo tutto questo era parso buffo e la cosa finì lì. Ma ecco che è uscita, nell'organo scientifico viennese degli orientalisti, una lettera del prof. Hugo Schuchardt al prof. Friedrich Müller sulla medesima disgraziata iscrizione. Il fatto è che l'analisi della trascrizione nelle suddette edizioni polacca e francese era preceduta da informazioni prolisse su come le copie dell'iscrizione fossero state inviate a Londra, a Roma, a Vienna, ma che nessuno fosse stato in grado di leggerla, e (addirit-

16 Si tratta della relazione tenuta da Baudouin de Courtenay all'Accademia delle Scienze (Baudouin de Courtenay 1896, 1897).

17 «L'examen attentif des deux alphabets géorgiens, reproduits dans l'ouvrage de Ballhorn a permis à M.B. de C. de corriger quelques erreurs commises par N. Marr - par inattention sans doute - dans sa transcription en «géorgien-guerrier» etc. (Baudouin de Courtenay 1897, 210).

18 L'odierna Tartu.

19 «Initié à tous les secrets des alphabets laïques, arménien et géorgien» (Baudouin de Courtenay 1897, 207).

tura) a Roma e Vienna non fossero riusciti a determinare nemmeno di che scrittura si trattasse. Si comprende da sé l'inutilità e, forse, la mancanza di tatto di una simile introduzione, ma non c'era forse bisogno per alcuno, tanto meno per degli specialisti, che godono della meritata reputazione di scienziati, di giustificarsi con delle simili lamentele. Nella lettera del Prof. Schuchardt, tuttavia, non si può non cogliere il tentativo di una simile giustificazione da parte di due persone. La lettera è corredata di una nota del Prof. Müller, dalla quale veniamo a sapere che quest'ultimo aveva riconosciuto a prima vista nell'iscrizione la scrittura georgiana, ma, colpevole l'insoddisfacente qualità della copia e la debole vista, non si era cimentato nella sua decifrazione (Schuchardt 1897, 294 nota 2). Il Prof. Schuchardt, come sappiamo dalla lettera, pare che si sia messo a decifrarla, ma senza troppo impegno, poiché l'iscrizione risultava filologicamente non interessante e allo stesso tempo la copia che gli era stata consegnata || <304> gli sembrava insoddisfacente, ma adesso si rammarica che le cose siano andate così: hätte ich geahnt, dass man ihretwegen so weite und mühselige Umfrage hielte, so würde ich mit meinem sehr bescheidenen Wissen hervorgerückt sein [Se avessi immaginato che essa potesse essere oggetto di un'indagine così ampia e laboriosa, mi sarei fatto avanti con le mie molto modeste conoscenze] (Schuchardt 1897, 295). Ma se l'iscrizione stessa «risultava filologicamente non interessante», mi domando che interesse possa avere per i lettori di una rivista scientifica, dove ha trovato posto la lettera del Prof. H. Schuchardt, una discussione su come e dove ci si è recati con quest'iscrizione, quali studiosi hanno provato ad analizzarla, ma per qualche ragione non ci sono riusciti, benché, probabilmente, sarebbero stati capaci di farlo. Tuttavia il professor Schuchardt non si accontenta di questo e desidera chiarire quale fosse il rapporto tra la copia dell'iscrizione, a me consegnata, e l'iscrizione stessa: Er (N. Marr) hat das Original mit der Abschrift zugleich in Händen gehabt; es wäre mir lieb, wenn er sich über den Grad der Uebereinstimmung zwischen beiden äussern wollte [Egli (N. Marr) ha avuto fra le mani l'originale insieme alla copia; sarei lieto se egli volesse esprimersi sul loro grado di coincidenza (Schuchardt 1897, 295)]. Non comprendiamo affatto che interesse generale possa avere il rapporto di una copia notoriamente difettosa, preparata meccanicamente da mano inesperta,²⁰ con l'iscrizione sulla croce, per di più non interessante già nella versione originale. Anche se vi si era suscitata la curiosità personale di qualcuno, si sarebbe potuto soddisfare questa curiosità con una lettera privata, evitando le pagine di una rivista scientifica.

N. Marr

²⁰ Nel caso fosse stato disponibile un copista capace, non avrebbero scomodato gli studiosi europei domandando loro in quale scrittura e in quale lingua fosse stata redatta l'iscrizione.

Čokan Valichanov, l'identità nazionale kazaka e la colonizzazione russa

Dario Citati

(IsAG, Istituto di Alti Studi in Geopolitica e Scienze Ausiliare, Roma, Italia)

Abstract Čokan Čingisovič Valichanov (1835-1865) has been one of the most significant personalities in Kazakh culture of 19th century. This article aims to examine three items of his intellectual production that highly, although subtly, influenced the self-identification of contemporary Kazakhstan after its independence from Soviet Union: the ambiguous relationship with Russian world, the admiration toward the West, the interpretation of Islam as a cultural element of the steppe rather than the key religious system of Kazakh people. As a result, Valichanov appears not only as a great polymath of the past, but as a constant ideological reference for today's Kazakhstan.

Sommario 1 Introduzione. – 2 Tra identità kazaka e multiculturalismo imperiale. – 3 Occidente, Islam e amministrazione coloniale russa.

Keywords Valichanov. Kazakhstan. Russian Empire. Orientalism.

1 Introduzione

Tra tutti gli Stati sorti dalle ceneri dell'URSS – in particolare quelli dell'Asia centrale ma non solo – la Repubblica del Kazakhstan costituisce senz'altro un caso molto peculiare. Essa rappresenta infatti uno dei Paesi culturalmente e geopoliticamente più legati alla Federazione Russa e al contempo uno di quelli più filo-occidentali all'interno di tutto l'ex blocco sovietico. Molti sono infatti gli atti concreti e simbolici che dimostrano la volontà di mantenersi vicini a Mosca da parte del governo kazako. Ad esempio, dall'indipendenza ad oggi il Kazakhstan ha deciso di preservare il bilinguismo, incentivando la conoscenza e l'uso della lingua russa come lingua amministrativa accanto al kazako. Dal punto di vista economico, le relazioni bilaterali con Mosca sono rimaste l'asse principale attorno cui ruota la politica commerciale di Astana (sotto questo aspetto, il Kazakhstan si è distinto ad esempio dal vicino Uzbekistan, che ha avuto con il Cremlino rapporti molto più freddi, complessivamente non ostili ma senz'altro meno stretti). Non da ultimo, il Kazakhstan è stato uno dei protagonisti e degli iniziatori del progetto dell'Unione Eurasiatica, di cui proprio Nazarbaev fu il primo teorico già negli anni Novanta. Con Bielorussia, Armenia e Kirghizistan, la Repubblica del Kazakhstan rappresenta senza dubbio il nucleo filo-russo dei Paesi dell'ex

spazio sovietico (Chuvin Létolle, Peyrouse 2008; Aitken 2009).

D'altra parte, tuttavia, numerose altre azioni del governo kazako si sono orientate in tutt'altra direzione. In politica estera, Astana ha infatti assunto un profilo assolutamente moderato senza mai adeguare la propria posizione a quella di Mosca (lo si è visto in tutte le crisi degli ultimi anni, dalla Georgia all'Ucraina sino al *Russiagate*, dove mai c'è stato un sostegno aperto alle politiche del Cremlino). Nella propria proiezione oltre frontiera, inoltre, il Kazakhstan ha profuso enormi sforzi per svincolarsi dall'immagine di Paese «ex sovietico»: negli anni scorsi ha assunto la Presidenza dell'OSCE, per divenire poi membro non permanente del Consiglio di Sicurezza dell'ONU nel biennio 2017-18; ha firmato numerosi accordi di cooperazione con l'Unione Europea e gli Stati Uniti; ha manifestato su un piano più generale un'apertura e una volontà di accreditarsi nei confronti di istituzioni occidentali che non ha eguali tra gli altri Paesi dell'ex URSS rimasti vicini a Mosca. Questa stessa *coincidentia oppositorum*, cioè questa volontà di tenere insieme il legame con la Russia e la progressiva occidentalizzazione del Paese, la si trova riflessa anche sul piano ideologico nella corrente di pensiero che più ha influenzato il Kazakhstan: l'eurasismo. Tale lemma, divenuto estremamente popolare anche nel lessico politico-giornalistico, implica in realtà una densità e una polivalenza semantica quasi al limite della contraddittorietà a seconda di chi ne fa uso. In Kazakhstan, Eurasia ed eurasismo significano essenzialmente sintesi, commistione, finanche sincretismo fra Oriente e Occidente, di cui appunto la più grande repubblica centroasiatica sarebbe incarnazione (Citati 2015). Infine, c'è un altro aspetto da non sottovalutare: proprio mentre ha coltivato tale ambigua posizione sospesa tra il mantenimento dei legami con Mosca e la marcata attrazione verso l'Occidente, negli ultimi venticinque anni il Kazakhstan si è anche impegnato in un articolato processo di *nation building* e di definizione della propria identità nazionale. Tale processo si è espresso prevalentemente nella rivalutazione della propria cultura tradizionale, dei costumi degli antichi popoli nomadi, passando per una sostanziale relativizzazione dell'elemento islamico. Poiché la maggioranza degli abitanti del Paese è di fede islamica, quest'ultima avrebbe potuto in linea di principio costituire uno dei principali elementi di appiglio nella ricerca di una propria identità. La ricerca di un proprio *ubi consistam* identitario ha invece relegato l'islam in una dimensione tutto sommato abbastanza marginale: nella auto-definizione della propria coscienza nazionale, il Kazakhstan non è certo un «Paese musulmano» e la religione islamica viene concepita tutt'al più come un elemento sì importante, ma certo non quello dominante, che ha concorso alla formazione della cultura kazaka (Citati, Lundini 2013).

Di questi tre aspetti, così decisivi per la collocazione culturale e geopolitica del Kazakhstan contemporaneo - il legame indissolubile con la Russia; la parallela simpatia verso l'Occidente; l'affermazione di un'identità kazaka incentrata sul recupero laico delle tradizioni insieme ad un atteggiamento quantomeno di tiepidezza verso l'islam politico - è possibile rintracciare

un'ascendenza nell'opera di Čokan Valichanov (1835-1865). Originale figura di intellettuale kazako del XIX secolo, esponente dell'aristocrazia della steppa di rivendicata discendenza gengiskhanide, etnografo, esploratore, amico personale di Fëdor Dostoevskij, ufficiale cadetto dell'Esercito russo, Valichanov è stato forse il maggior interprete della società e della cultura kazaka nella prima metà dell'Ottocento. Trattandosi probabilmente dell'autore più rappresentativo dell'intera cultura nazionale kazaka, nelle pagine che seguono non si pretende certo di offrire un'interpretazione esaustiva dell'intera sua figura, quanto piuttosto un tentativo di valutare il suo contributo ai summenzionati problemi di collocazione storico-culturale che hanno caratterizzato il Kazakistan indipendente.

2 Tra identità kazaka e multiculturalismo imperiale

«Una meteora nel campo degli studi di orientalistica»: così venne descritto Valichanov dal curatore della prima edizione delle sue opere postume nel 1904, una definizione che è divenuta classica nella letteratura scientifica sulla cultura kazaka e panrusa (Veselovskij 1904, i). Insieme al poeta Abaj Kunanbaev (1845-1904) e al pedagogo Ibrahim Altynsarin (1841-1899), Valichanov era considerato già dai suoi contemporanei uno dei punti di riferimento della cultura del suo tempo. Valichanov, Altynsarin e Kunanbaev costituiscono in un certo senso una sorta di 'Trimurti' nel *pantheon* culturale kazako, indicati non soltanto come gli autori che maggiormente hanno contribuito alla definizione e alla sistematizzazione della cultura del proprio popolo, ma anche come i testimoni del rapporto positivo, empatico, che si sarebbe instaurato tra i Russi e Kazaki. Con sfumature e accentuazioni diverse, essi contribuirono infatti ad offrire un quadro dei rapporti fra conquistatori e conquistati all'insegna della simbiosi, della cooperazione e della sintesi culturale. Dei tre, tuttavia, Valichanov è forse la figura più complessa e originale, malgrado la brevità dei trent'anni della sua breve esistenza - tra il 1835 e il 1865 - renda la sua opera suscettibile di interpretazioni contrastanti, anche perché in gran parte costituita da articoli, diari di viaggio, saggi e appunti sparsi pubblicati postumi: dapprima, nel XIX secolo, nell'ambito dei lavori della Società Geografica Imperiale Russa; poi, in epoca sovietica, come raccolta di opere in più volumi.¹

La rappresentatività di Valichanov rispetto al mondo kazako è dovuta in primo luogo ai suoi stessi natali. Egli apparteneva infatti a una delle più insigni famiglie dell'aristocrazia della steppa, potendo contare in linea paterna fra i suoi bisnonni Abylaj Khan, il sovrano dell'Orda Media che

¹ La prima edizione completa delle sue opere è Valichanov Č.Č. [1961-62] (1985). *Sobranije sočinenij v pjati tomach*, t. 4. Alma Ata; con una successiva ristampa a metà degli anni '80 cui si farà qui riferimento.

aveva governato tra il 1771 e il 1781 e che a sua volta discendeva in linea diretta da Zhanibek Khan, fondatore del Khanato kazako nel XV secolo e figlio di uno dei Khan dell'Orda d'Oro, Baraq. In base alla rivendicata linea genealogica, Valichanov era dunque un diretto discendente del Khan kazako di stirpe cinghizide, potendo cioè annoverare fra i suoi antenati niente di meno che Gengis Khan. La sua famiglia risultava inoltre assai ben inserita nel contesto dell'impero russo: il padre Čingiz era diventato ufficiale nella Divisione Cosacca della Siberia (*Sibirskoe Linejnoe Kazač'e Voisko*) ed era indicato come uno degli esempi positivi di nativi della steppa bene integrati; lo zio di parte materna era diventato un consulente del Governatore della Siberia Occidentale (McKenzie 1989, 5-13).

Una famiglia dunque fortemente radicata nella steppa, ma ormai pienamente inserita all'interno della compagine dell'impero zarista e che anzi veniva percepita dalle stesse autorità russe come un esempio virtuoso di assimilazione alla cultura russa. Vale la pena ricordare che tra fine Settecento e inizio Ottocento l'impero degli zar aveva giuridicamente codificato la categoria di *inorodcy*, cioè «allogeni» dell'impero, una nozione in cui rientravano soprattutto le etnie siberiane e dell'Asia centrale (e in particolare modo le etnie con uno stile di vita nomade) considerate appunto quasi un corpo a sé stante. La definizione di queste popolazioni come *inorodcy*, e in particolare lo statuto di Speranskij nel 1822, conferiva alcuni diritti a queste minoranze - per esempio un certo grado di autogoverno - ma anche una serie di limitazione sul piano dei diritti, bene evidenti soprattutto nell'ambito della carriera militare (Slocum 1998, 178).

Secondo quanto riporta l'archeologo kazako Al'chei Margulan, il giovane Valichanov fu educato nell'infanzia in una scuola privata che gli impartì un'istruzione di tipo totalmente laico e secolare, consentendogli già di familiarizzare non soltanto con la cultura russa, ma anche con quella europea, il tutto accompagnato naturalmente dall'apprendimento delle tradizioni dei nomadi della steppa (Margulan 1986, 7). All'età di dodici anni, nel 1847, Čokan fu quindi inviato nel Corpo dei Cadetti di Omsk, istituito proprio in quel periodo, che terminò negli anni Cinquanta ottenendo il grado di sottotenente e l'assegnazione formale al Sesto Reggimento di Cavalleria della Divisione Cosacca della Siberia (senza però concludere l'ultimo anno, che prevedeva l'istruzione di tipo militare interdetta appunto agli *inorodcy*). Per tutti gli anni Cinquanta Valichanov rimase quindi ad Omsk come assistente di Gustav Gasfort, Governatore Generale della Siberia Occidentale (McKenzie 1989, 8-10).

Proprio in questa fase siberiana della sua vita è possibile rintracciare due aspetti della biografia di Valichanov che si riveleranno molto importanti nell'elaborazione della sua opera. Da una parte egli approfondì la sua conoscenza storica ed etnografica sull'Asia centrale attraverso la consultazione degli archivi dell'amministrazione siberiana (molti dei suoi scritti, infatti, furono redatti proprio in questo periodo). Dall'altra parte, egli fece

anche degli incontri che risulteranno fondamentali per la formazione del suo pensiero, in special modo con alcuni ex appartenenti del circolo di Petraševskij: Sergej Durov e il ben più noto Fëdor Dostoevskij (allorquando il grande scrittore russo si trovava nella sua prima fase intellettuale e biografica, lontano cioè dalla maturazione religiosa e ancora nel pieno delle suggestioni socialiste). Tali frequentazioni influirono profondamente sulle sue idee politiche, orientandolo sempre più a sinistra. Nel corso degli anni Cinquanta prese quindi parte ad una serie di importanti spedizioni in Asia Centrale: nel 1856, ad esempio, partecipò ad una missione nel Kashgar, inviato per conto del governo russo a capo della missione nel Turkestan cinese, ossia nell'attuale Xinjiang. Risultato di questi viaggi furono i documentati resoconti *Saggi sulla Giungaria (Očerki Džungarii)*, *Annotazioni sui Kirghizi (Zapiski o kyrgyzach)* e *Diario di viaggio sull'Issyk Kul' (Dnevnik poezdki na Issyk-Kul')*, opere che costituiscono tuttora una miniera di informazioni assai preziosa su numerosi aspetti etnografici, economici e socio-culturali delle comunità stanziate, in particolare, nella zona orientale dell'allora governatorato del Turkestan (Fedorov 2001). Furono d'altronde proprio queste avventurose peregrinazioni per conto del governo zarista a conferirgli la reputazione talora di agente di influenza dell'impero presso le popolazioni autoctone, talaltra di sincero esploratore e divulgatore delle culture centroasiatiche (Matsushita Bailey 2009).

La fonte principale coeva per conoscere i passaggi della biografia di Valichanov è Grigorij Potanin, uno dei maggiori esploratori e orientalisti russi dell'Ottocento, che ebbe modo di conoscerlo di persona e secondo il quale gli incontri con gli esponenti dell'*intelligencija* russa contribuirono a modificare il suo punto di vista in senso più occidentalizzante, più radicale, più vicino appunto alla cultura rivoluzionaria degli *Šestidesjatniki*. Alcuni successivi biografi sostengono che abbia incontrato personalmente anche Nikolaj Černyševskij, notizia non confermata da tutti; quel che è certo è che subì fortemente le idee dei radicali russi, esercitando a sua volta un certo fascino intellettuale sui suoi interlocutori. In particolare, dall'incontro con Dostoevskij emerse una profonda affinità, testimoniata anche dal carteggio successivo, da cui emerge che lo scrittore russo rimase profondamente influenzato dalla personalità di Valichanov, descritto più simile nei suoi tratti fisici e comportamentali a un *dandy* inglese che ad un arcigno guerriero della steppa (Futrell 1979). Di fatto, l'intellettuale kazako divenne sempre più un occidentalista, un ammiratore della cultura europea nella sua versione più accanitamente laica e progressista.

Tale circostanza è rivelatrice di un profondo paradosso. Nella sua pur breve parabola intellettuale, l'esponente più rappresentativo dell'intellettualità kazaka, formatosi nell'ambito della cultura dell'impero zarista, si spostò sempre più verso Occidente ma sempre attraverso il filtro della cultura russa stessa, in particolare dei suoi elementi più radicali. L'integrazione con il mondo russo fu cioè tale che egli finì per assorbire attraverso

di esso quegli elementi di cultura europea che alla fine lo volsero verso una originale critica della Russia medesima.

3 Occidente, Islam e amministrazione coloniale russa

L'aspetto fondamentale della sua opera – pur di non facile lettura a causa della frammentarietà espositiva – sta infatti nel problematizzare enormemente non solo il rapporto tra Russi e Kazaki, ma anche i rapporti tra le diverse nazionalità dell'ex impero. Sino ancora agli anni '80, l'interpretazione prevalente della colonizzazione russa nella stessa SSSR kazaka era quella d'una *dobvol'noe prisoadinenie* (unione volontaria) del popolo kazako, e in generale dei popoli centroasiatici, all'interno della compagine dell'impero russo. Si sosteneva cioè la tesi classica della storiografia russa, secondo la quale la conquista era avvenuta quasi con l'assenso delle popolazioni assoggettate. Politica e storiografia coincidevano, inserendo lo stesso Valichanov all'interno di questa narrazione auto-legittimante: nel 1985, in una conferenza pan-sovietica ad Alma Ata, dedicata proprio ai centocinquant'anni della nascita dell'intellettuale kazako, lo storico russo Sergej Tichvinskij lo elogiava essenzialmente perché i suoi contributi avrebbero consentito di comprendere i benefici della colonizzazione russa; i classici della letteratura d'epoca sovietica su Valichanov riflettono altrettanto bene questa tendenza, laddove l'intellettuale kazako è presentato inequivocabilmente come l'avvocato difensore dei benefici della colonizzazione russa (Zimanov Atisev 1995). In ambito russo, tale interpretazione sembra essere tutt'oggi il punto di vista prevalente nella letteratura scientifica, pur aggiornata attraverso la teoria della conquista imperiale quale adattamento al contesto russo della «tesi della frontiera» di matrice americana (Šilovskij 2011).

Dall'ottenimento dell'indipendenza a oggi, gli storici kazaki hanno invece proceduto ad una generale rivisitazione di tutto il periodo della dominazione russa, sempre più spesso presentata con toni critici o nel migliore dei casi come una parentesi temporanea nella storia della steppa, con i notabili kazaki che nel XVIII secolo avrebbero preferito il «male minore» russo rispetto al maggior pericolo rappresentato dall'invasione giungara (Uhres 2002). In tale contesto di revisionismo strettamente connesso all'opera di *nation-building*, anche l'opera di Valichanov è divenuta un riferimento imprescindibile, ma in senso rovesciato rispetto al passato sovietico: non più l'autore in grado di testimoniare la simbiosi fra Russi e Kazaki, bensì l'etnografo che difese e valorizzò le culture della steppa durante la dominazione, non lesinando certo critiche al potere zarista. Dalla lettura delle sue opere, non sempre facile per i caratteri di asistematicità menzionati in precedenza, sembra emergere in realtà un punto di vista abbastanza sfaccettato, che può includere ambedue le prospettive. Sicuramente, da un lato, si possono rintracciare nella sua opera dei motivi «giustificazionisti»

dell'incorporazione delle steppe kazake da parte del potere russo.

Ad esempio, in uno dei saggi in cui commenta la situazione delle steppe kazake nel Settecento, anteriormente alla conquista russa, Valichanov scrive:

Il primo decennio del XVIII secolo fu un'epoca terribile nella vita del popolo kazako. I Giungari, i Calmucchi della Volga, i Cosacchi dell'Ural e i Baškiri da tutte le parti attaccavano i loro *ulus'*, rubando il bestiame, saccheggiando e mettendo in pericolo beni, famiglie e proprietà. (Valichanov 1985, 161)

In tal modo, egli riconosce che la conquista russa delle steppe kazake si possa spiegare se non come una necessità storica, quantomeno come l'azione di una potenza esterna che interviene in un contesto di grande frammentazione e funge da elemento pacificatore. Tuttavia le sue valutazioni vanno ben al di là del discorso sulle modalità in cui è avvenuta tale conquista e si spostano più specificamente – e con accenti più critici – sulle pratiche attraverso cui l'Impero russo ha poi inteso governare le steppe kazake. Un testo fondamentale, su cui è essenziale soffermare l'attenzione, è il *Memorandum sulla riforma giudiziaria (Zapiska o sudebnoj reforme)* pubblicato nel 1864.

Nei primi anni Sessanta dell'Ottocento, l'impero russo stava cercando infatti di introdurre un nuovo sistema giudiziario, che soppiantasse le consuetudini della steppa. Questa riforma prevedeva l'introduzione della figura di una corte di giustizia di pace (*mirovij sud*), ossia di giudici, nominati dallo Stato o eventualmente eletti direttamente dalla popolazione locale, che dirimessero le cause civili potendo rifarsi sia alla legge imperiale che alle consuetudini kazake. Si trattava *de facto* del tentativo di introdurre il diritto russo nella steppa attraverso un sistema misto, in una riforma che traeva spunto proprio dallo Statuto siberiano di Michail Speranskij. Lo Statuto di Speranskij incoraggiava infatti ad una collaborazione fra le autorità dell'impero russo e i notabili locali. Valichanov fu proprio uno degli esperti interrogati dal governo imperiale per redigere la riforma e si oppose fortemente ad essa, difendendo le leggi consuetudinarie kazake e criticando l'introduzione di un sistema misto con argomenti che tuttavia non furono semplicemente di difesa dello status quo. Egli riteneva infatti che il sistema di norme consuetudinarie riflettesse perfettamente lo spirito della popolazione kazaka rispetto al suo livello di sviluppo storico dell'epoca (Valichanov 1985, 91).

Il sistema tribale kazako prevedeva la figura dei *bii* (titolo equivalente al *bey* in altre culture di ceppo turco) che rappresentava il notevole del luogo, una persona particolarmente autorevole che per lignaggio e posizione poteva assumere funzioni di giudice esclusivamente per la sua autorevolezza e per la buona reputazione di cui godeva presso uno o più clan, ottenendo così su base informale tale incarico. Nel dirimere una controversia, le parti in causa sceglievano concordemente il *bii* (la scelta comune fra parti avverse ne presupponeva l'imparzialità), che era appunto incaricato, in

ragione della propria autorevolezza e basandosi sulle consuetudini non scritte, di risolvere la questione (Useinova 2012).

Questo sistema, che Valichanov da occidentalista progressista giudicava ovviamente come parte di un determinato stadio di sviluppo storico e quindi non difendeva in sé stesso, veniva però considerato di gran lunga preferibile all'introduzione di un sistema misto. Per avallare la propria tesi Valichanov menzionava a tal proposito il pensiero di John Stuart Mill a sostegno dell'idea che ogni riforma debba farsi all'insegna del gradualismo, tenendo conto delle caratteristiche morali, culturali e politiche di un popolo (Valichanov 1985, 78-9). Con grande veemenza argomentativa, Valichanov sosteneva dunque che questo concetto di autorità e di rispetto verso il *bii* presso i Kazaki fosse fortemente radicato e che mai nessuno, in circa un secolo di dominazione russa, aveva mai sentito necessità prima di allora di fare appello ad altro tipo di autorità giudiziarie che non fossero quelle locali.

La posizione dell'intellettuale kazako non può essere dunque intesa come angustamente 'nativista', 'autoctonista', in quanto egli non difese le consuetudini kazake come un paradigma assoluto, ritenendo piuttosto che i mezzi efficaci per la modernizzazione giuridica del mondo delle steppe fossero l'istruzione di massa, l'educazione, la graduale alfabetizzazione culturale di tutta la popolazione. Soltanto queste misure avrebbero consentito, ragionava Valichanov, di passare gradualmente a un sistema giuridico moderno improntato ai principi del diritto occidentale. Come afferma lo studioso Robert Crews, «da avido studioso di teorie etnografiche, Valichanov era assai sensibile alla complessa interdipendenza tra biologia e cultura» (Crews 2006, 220), cioè tendeva a leggere lo sviluppo storico dei popoli analogamente a quello degli organismi viventi, dunque da una prospettiva progressista che però poneva notevole enfasi sulla gradualità. L'introduzione della figura di un giudice di professione che però esercitava il suo compito sulla base delle leggi russe avrebbe pertanto comportato, secondo Valichanov, un elemento 'burocratico' incomprensibile alla gran massa della popolazione dell'epoca. Non a caso, l'istituzione delle corti di giustizia veniva infatti perorata solo da una sparuta minoranza. Già questo primo aspetto è dunque assai interessante per vedere quanto complessa sia la posizione di Valichanov, non catalogabile in base a criteri univoci di difesa o condanna della colonizzazione russa, e fortemente circostanziata nel descrivere piuttosto le problematichità dell'amministrazione zarista delle steppe.

Vi è poi anche un secondo motivo per il quale Valichanov risulta estremamente critico nei confronti delle riforme dell'impero russo: la sua valutazione negativa della religione islamica. Dalla fine del Settecento, in base ad una serie di norme stabilite da Caterina II, l'impero russo aveva cercato di istituzionalizzare i sudditi musulmani dell'impero attraverso la creazione, nel 1788, della Unione Spirituale Maomettana di Orenburg (*Orenburskoe magometanskoe duchovnoe sobranie*). Questa organizzazione conferiva agli imam di etnia tatarica il compito sia di eleggere le cariche religiose, sia

di coordinare le attività di tutti i musulmani dell'impero, affinché in esso prosperasse un islam il più possibile unitario (tataro sarà infatti anche Ismail Gasprinskij, il riformatore della fine del XIX secolo fondatore del movimento modernizzatore jadidista).

Sempre nel *Memorandum sulla riforma giudiziaria*, ma anche in un altro contributo che reca il titolo di *Musulmani nella steppa (Musul'manstvo v stepi)*, Valichanov prende una posizione molto netta ed estremamente critica nei confronti dell'islam, sia come sistema religioso come tale sia perché in esso egli vede per l'appunto una predominanza dell'elemento tataro. I mullah tataro venivano inviati presso le diverse comunità di *ino-rodcy*, tra cui i Kazaki stessi, e finivano per essere percepiti come emissari di una colonizzazione culturale islamica che, paradossalmente, mai era stata esercitata da parte del mondo russo ortodosso. Oltre a criticare questa pratica di omogeneizzazione culturale sulla base dell'elemento tataro, Valichanov usa però parole molto dure anche nei confronti della religione islamica come tale, che egli considera un misto di fanatismo, superstizione e ignoranza, del tutto incompatibile con la prospettiva di progresso civile del popolo (Valichanov 1985, 91-6). Giudizi estremamente severi che vanno al di là anche della sua posizione personale: sul piano biografico, è concordemente ammesso che Valichanov sia progressivamente passato da una blanda pratica dell'islam ad un sostanziale ateismo, ma quello che qui interessa è il suo giudizio sul mondo musulmano come civiltà. Ciò che a Valichanov appare intollerabile è in effetti l'essenza stessa dell'islam, cioè il concetto di *sharia*, che implica una coincidenza tra la legge religiosa e la legge civile. A risultare inaccettabile è cioè l'idea che un testo religioso costituisca non soltanto un insieme di principi e valori a cui ispirarsi, bensì incarni una fonte di diritto positivo atto a dirimere delle questioni specifiche e contingenti riguardanti l'eredità, il diritto di famiglia, le relazioni sociali.

Nel testo summenzionato Valichanov sostiene che in realtà l'islam non ha mai preso veramente piede presso la popolazione kazaka e che sul piano spirituale essa ha continuato a seguire credenze e pratiche sciamaniche; la diffusione del credo musulmano può essere dunque intesa come un effetto della colonizzazione russa. In modo particolarmente critico egli si pronuncia proprio nei confronti della politica di Speranskij, che viene spregiativamente definito da Valichanov «apostolo di Maometto» nella steppa, cioè responsabile dell'islamizzazione - più di facciata che di sostanza - dei Kazaki. D'altra parte fu soltanto sotto la reggenza di Aryngazi khan, tra 1816 e 1821, che fu introdotta la *sharia* in parziale sostituzione dell'*adat*, la legge consuetudinaria (Valichanov 1985, 99). La situazione dell'epoca viene quindi descritta da Valichanov con il termine di *dvoeverie* (doppia fede), paragonandola a quella dell'antica Rus' in cui convivevano paganesimo e cristianesimo. Nella sua requisitoria contro le autorità zariste che hanno permesso all'islam di prendere piede, Valichanov si occupa anche di casi specifici, per esempio polemizzando con l'idea che per contrastare

la consuetudine kazaka di dare in sposa ragazze giovani senza il loro consenso (cioè i matrimoni combinati), occorresse ricorrere all'autorità del mullah, come voleva il governo di Pietroburgo (Valichanov 1985, 95-8).

Proprio questa costitutiva ambiguità della prospettiva valichanoviana sulla conquista russa delle steppe kazake si mostra a mio avviso estremamente feconda per comprendere l'odierna contrapposizione storiografica tra Russi e Kazaki, che palesa una crescente difficoltà di costruire una memoria per quanto possibile condivisa a causa della radicalizzazione dei punti di vista degli storici di ambedue i Paesi (Laurelle 2003, 150-4). L'alternativa sembra essere la seguente: si è trattato di *prisoedinenie* o di *kolonizacija*? Si è cioè trattato di una unione più o meno volontaria, di un soccorso prestato dai Russi per difendere i Kazaki dai Giungari, oppure di un atto di annessione cruenta, unilaterale e sicuramente non richiesto dai diretti interessati, il cui risultato finale è stato un appiattimento della cultura della steppa su quella russa? Il merito implicito che emerge dalla prospettiva di Valichanov e dalla sua testimonianza intellettuale è quello introdurre una distinzione tra *colonizzazione*, intesa come processo militare di conquista o di insediamento, e *amministrazione del territorio colonizzato*. In altri termini, l'intellettuale kazako non ha difficoltà a riconoscere che il processo di conquista delle steppe da parte dell'Impero zarista rientrasse nel quadro di una 'necessità storica', ma si rivela parimenti critico nel modo in cui il governo russo si interfacciò successivamente con le popolazioni nomadi assoggettate, in particolar modo per la diffusione dell'islam e per la mancata comprensione delle specificità delle consuetudini della steppa.

Nel Kazakhstan indipendente, in cui sono stati profusi molti sforzi non solo nella dimensione del *nation-building*, ma anche nei tentativi intellettuali di darsi una originale fisionomia di pensiero storico-politico (Čerebotaev 2015), tali tematiche risultano quanto mai attuali. Il rapporto ambiguo con il mondo russo, oscillante tra cooperazione ed emancipazione; la relativizzazione dell'islam inteso come forma culturale da assimilare e non come dimensione confessionale caratteristica di tutta la nazione; una forte volontà di guardare al modello occidentale come esempio da seguire pur nella specificità del contesto kazako: sono tutti elementi caratterizzanti del Kazakhstan del XXI secolo e le cui lontane scaturigini sono ampiamente rintracciabili nel pensiero di Čokan Valichanov.

Bibliografia

- Aitken, Jonathan (2009). *Nazarbayev and the Making of Kazakhstan: From Communism to Capitalism*. London; New York: Bloomsbury Academic.
- Čerebotaev, Andrej (2015). *Političeskaja mysl' suverennogo Kazakhstana*, Astana-Almaty: Institut Aziatskich Issledovanij.

- Citati, Dario; Lundini Alessandro (a cura di) (2013). *L'unità nella diversità. Religioni, etnie e civiltà nel Kazakistan contemporaneo*. Roma: Fuoco.
- Citati, Dario (2015). *La passione dell'Eurasia. Storia e civiltà in Lev Gumilëv*. Milano: Mimesis.
- Chuvin, Pierre; Létolle, René; Peyrouse, Sébastien (2008). *Histoire de l'Asie Centrale contemporaine*. Paris: Fayard.
- Crews, Robert (2006). *For Prophet and Tsar: Islam and Empire in Russia and Central Asia*. Cambridge (MA): Harvard University Press.
- Fedorov, Michael (2001). «The Works and Archive of Chokan Valikhanov as a Source of Information About the Trade and Prices in East Turkestan and Agacent Regions of Central Asia». *Central Asiatic Journal*, 45(2), 230-42.
- Futrell, Michael (1979). «Dostoyevsky and Islam (And Chokan Valikhanov)». *The Slavonic and East European Review*, 57(1), 16-31.
- Laurelle, Marlène (2003). *Les Russes du Kazakhstan. Identités nationales et nouveaux États dans l'espace post-soviétique*. Paris: Institut français d'études sur l'Asie centrale - Maisonneuve & Larose.
- Margulan, Al'chei (1986). «Osnovnye etapy žizni i dejatel'nosti Č.Č. Valichanova». Valichanov, Č., *Izbrannye proizvedenija*. Moskva 1986.
- Matstushita Bailey, Scott (2009). «A Biography in Motion: Chokan Valikhanov and His Travels in Central Eurasia». *Ab Imperio*, 1, 165-90.
- McKenzie, Kermit (1989). «Chokan Valichanov: Kazakh Priceling and Scholar». *Central Asian Survey*, 8(3), 1-30.
- Useinova, Karina (2012). «Rol' i mesto instituta biev v tradicionnom obščestve kazachov». *Izvestija Nacional'noj Akademii Nauk Respubliki Kazakhstan*, 5, 34-38.
- Šilovskij, Michail (2011). «Čokan Valichanov: transformacija ličnosti v paradigmatičeskij frontira, in Rossija v sisteme evroazijatskich vzaimodejstvij». *Izvestija ural'skogo gosudarstvennogo universiteta*, 4, 96, 93-103.
- Slocum, John (1998). «Who, and When, and Were the Inorodtsy? the Evolution of the Category of Alien in Imperial Russia». *Russian Review*, 57(2), 173-90.
- Uhres, Johann (2002). «La conquête russe dans les manuels d'histoire d'Asie centrale post-soviétique». *Cahiers d'études sur la Méditerranée orientale et le monde turco-iranien*, 34, 59-76.
- Valichanov, Čokan [1961-62] (1985). *Sobranije sočinenij v pjati tomach*, t. 4. Alma Ata,
- Veselovskij, Nikolaj (1904). *Sočinenija Čokana Čingizoviča Valichanova*. Sankt-Petersbur.
- Zimanov, Salik; Atisev, Aristambek (1965). *Političeskie vzgljady Čokana Valichanov*. Alma-Ata.

Un caucasologo russo nella Georgia post-rivoluzionaria

Pensiero e opere di M.A. Polievktov

Daniele Artoni

(Università di Verona, Italia)

Abstract This study explores the life and scientific production of M.A. Polievktov, a Russian historian who lived and worked in post-revolutionary Georgia. His research focused on the historical relations between Russia and the Caucasus, especially those who led to the conquest of the Caucasus in the 19th century, and on the European travellers who visited the Caucasus. Analysis held on his autobiography, his publications, and his manuscripts will lead to trace a neater profile of his personality and his status of Russian historian living in the Georgian RSS.

Sommario 1 Introduzione. – 2 Cenni biografici. – 3 Viaggiatori europei nel Caucaso. – 4 La Russia e il Caucaso, come problema di storia della politica estera russa. – 5 Conclusione.

Keywords Polievktov. Caucasian history. Georgia-Russia relations. Travellers in the Caucasus. Manuscripts.

1 Introduzione

Gli studi sul Caucaso nella prima metà del Novecento hanno beneficiato dell'opera di uno studioso russo trapiantato in Georgia, Michail Aleksandrovič Polievktov, il quale dedicò tutta la vita alla ricerca d'archivio e alla riflessione storica e storiografica dei rapporti tra Caucaso e Russia e Caucaso ed Europa. Questo saggio si pone l'obiettivo di indagare non solo l'opera di Polievktov che, come già detto, rappresenta un punto di riferimento imprescindibile per la caucasologia moderna, ma anche la figura dell'uomo Michail Aleksandrovič calata nel suo contesto spazio-temporale. Verranno quindi presi in considerazione sia le opere pubblicate dallo studioso, sia materiali provenienti dal suo archivio personale, oggi preservati a Tbilisi nel *sakartvelos xelnac'erta erovnuli centri* (Centro Nazionale Georgiano dei Manoscritti). In particolare, in questo archivio sono conservati i manoscritti dell'autobiografia redatta dallo studioso nel 1927, che ci permetterà di approfondire aspetti legati al suo pensiero e alla sua formazione, e i manoscritti di alcune sue opere inedite.

2 Cenni biografici

Michail Aleksandrovič Polievktov nacque nel 1872 a Pietroburgo, città in cui risiedette fino al 1920. Il cognome in lingua tatara significa 'colui che prega molto' e testimonierebbe l'origine nobile tataro della sua famiglia (Sulaberidze 2006, 71). La formazione di Michail Aleksandrovič è da ricercare nella cerchia familiare allargata; orfano di padre dall'età di 8 anni, le figure di riferimento per la sua crescita furono gli zii Leonid Nikolaevič, storico della letteratura, e Apollon Aleksandrovič, slavista e autore dell'opera *Istorija serbskogo jazyka* (Storia della lingua serba). Nella propria autobiografia Polievktov esprime la riconoscenza agli zii per avergli tramandato la severa metodologia della ricerca scientifica e la predisposizione a creare legami tra scienza e vita.

Fino al 1890 Polievktov studiò nel ginnasio di Kaluga, dove ottenne la formazione che gli permise di accedere alla facoltà storico-filologica di Pietroburgo, che frequentò dal 1890 al 1894. In questa università ebbe l'opportunità di studiare filosofia con A.I. Vvedenskij, storia della Russia con S.F. Platonov, letteratura latina con F.F. Zelinskij e I.V. Pomjalovskij, storia del diritto russo con V.I. Sergeevič, geografia e antropologia con È.Ju. Petri e, in particolare, storia contemporanea con G.V. Forsten, al quale sarà legato anche dopo la conclusione degli studi da una profonda amicizia e dall'interesse comune per la storia delle relazioni internazionali. Di questa disciplina si occupò Polievktov nella propria dissertazione magistrale, difesa nel febbraio del 1908, dal titolo *La questione baltica nella politica russa dopo la pace di Nystad (1721-1725)*. La scrittura della tesi fu per lui un'occasione non solo di cimentarsi nella ricerca d'archivio, attività che diventerà prominente nel resto della sua vita, ma anche di lavoro presso archivi stranieri, come quelli di Berlino, Dresda, Vienna, Copenaghen e Stoccolma. Alla fine di questo periodo di ricerca, nel 1901 pubblicò l'articolo «O zagraničnych archivach» (Sugli archivi esteri).

Tra le sue prime pubblicazioni troviamo anche la biografia del cancelliere A.I. Osterman nel *Russkij Biografičeskij Slovar'* (Dizionario biografico russo), il saggio «Gercog de Liria i ego proekt učreždenija ispanskogo konsul'stva v Rossij» (Il Duca di Liria e il suo progetto di istituire un consolato spagnolo in Russia) in un volume del 1911 dedicato a Platonov, il saggio «Iz perepiski barona A.I. Ostermana» (Dalla corrispondenza del Barone Osterman) nel volume *Čtenija v obščestve istorii i drevnostej rossijskich* (Lecture nella società di storia e antichità dei Russi) del 1913.

Polievktov è inoltre testimone di un processo di crescente interesse da parte della politica russa verso la disciplina storica della *vnešnjaia istorija*, ovvero della storia estera. Secondo le parole dello storico, sono state proprio la guerra e la Rivoluzione d'ottobre ad aver dato un nuovo impulso agli scambi tra la storia delle relazioni internazionali e la politica estera.

Nel 1901 ebbe inizio la sua carriera come docente di storia russa presso diversi istituti, prima come insegnante privato all'università, poi come professore alla scuola superiore femminile e come lettore alle accademie militare e navale e all'istituto pedagogico femminile. L'avanzamento di carriera ottenuto nel 1918 grazie alla carica di professore presso l'università di Pietrogrado lo portò ad un'intensa attività di docenza e ricerca che, a detta di Polievktov stesso, furono fondamentali per la sua maturazione come studioso, testimoniata dalla massiccia pubblicazione monografica *Nikolaj I* nel 1918.

Particolare risulta essere la posizione di Michail Aleksandrovič nei confronti della rivoluzione bolscevica.

Revolucija narušila ustanovivšejsja tečenje naučnoj žizni. Novyj uklad žizni usvaivalsja ne srazu: 'duch byl smuščen'.

La rivoluzione sconvolse il corso prestabilito della vita scientifica. Il nuovo modo di vivere non venne acquisito immediatamente: 'lo spirito era confuso'. (Polievktov 1927, 11)

Questo approccio decisamente non entusiasta nei confronti della rivoluzione bolscevica è percepito anche nell'articolo del 1918 «Pograničnyj rubež evropejskoj Rossii v ego istoričeskom razvitii» (Il confine di frontiera della Russia Europea nel suo sviluppo storico) e nel saggio non pubblicato «Čerez stepi i gory k otkrytomu morju: očerk ruskoj jugovostočnoj kolonizacii» (Attraverso le steppe e i monti verso il mare aperto: saggio sulla colonizzazione russa sud-orientale).

D'altra parte, la rivoluzione viene percepita positivamente poiché «ha aperto a nuove possibilità» (Polievktov 1927, 11), soprattutto nell'ambito scientifico. Grazie al potere sovietico gli archivi vennero centralizzati e alla loro riorganizzazione parteciparono Polievktov e alcuni suoi amici, tra cui Platonov.

Un cambiamento radicale nella vita di Michail Aleksandrovič Polievktov, di notevole interesse per questo saggio, avvenne nel 1920 quando, «per motivi familiari» (Polievktov 1927, 8), si trasferì a Tbilisi, dove ricevette la cattedra come professore di storia sia presso l'università sia presso l'istituto politecnico. Nonostante l'evento sia taciuto nell'autobiografia, sappiamo che il trasferimento avvenne in seguito al matrimonio con Rasudan Nikoladze, figlia dello studioso georgiano Nikolaj Nikoladze (Sublberidze 2006, 69). È interessante notare come la prima affermazione di Polievktov sulla propria nuova vita accademica sia un'attestazione di 'solitudine scientifica' causata dal fatto che nessuno studioso nella città di Tbilisi si occupasse di storia russa. Tuttavia fu proprio l'incontro con la società caucasica e la didattica del corso di storia dell'Europa Orientale a portare lo studioso a riflettere sui complessi legami tra ciò che viene

considerato 'Oriente' in relazione all'Europa e alla Russia, portandolo a pubblicare nel 1924 il saggio «Vostočnaja Evropa i Vostok v Evrope» (L'Europa Orientale e l'Oriente in Europa). All'attrazione per l'Oriente seguì un nuovo e produttivo interesse scientifico: le relazioni russo-georgiane dal XVI secolo al presente. Questo lavoro, condotto prevalentemente in archivio, lo avrebbe portato a riflettere sugli aspetti politici della questione, sulle relazioni economiche, le società, le culture e sugli stranieri illustri che visitarono il Caucaso nel passato.

All'inizio del 1925 un nuovo incarico permise a Polievktov di avvicinarsi ulteriormente al lavoro d'archivio. Fu invitato a lavorare all'Archivio Centrale della RSS Georgiana come responsabile della sezione dell'ex commissione paleografica del Caucaso. A questo periodo risalgono gli articoli «Kavkazskaja archeografičeskaja komissija i eë nasledie v Centrarchiv SSR. Gruzii» (La commissione paleografica del Caucaso e il suo patrimonio nell'Archivio Centrale della RSS Georgiana), «Archivnye dannye o smerti na Kavkaze akad. Gmelina» (Informazioni d'archivio sulla morte nel Caucaso dell'accademico Gmelin) e l'interessantissimo scritto inedito «Rossija i Kavkaz, kak problema istorii russkoj vnešnej politiki» (La Russia e il Caucaso, come problema di storia della politica estera russa).

Sviluppando sempre di più lo studio storiografico del Caucaso e delle sue relazioni con l'esterno, nel 1929 pubblicò il volume *Staryj Tiflis v izvestijach sovremennikov* (La vecchia Tbilisi nei resoconti dei contemporanei), nel 1932 scrisse *Ėkonomičeskie i političeskie razvedki Moskovskogo gosudarstva XVII v. na Kavkaze* (Esplorazioni economiche e politiche dello Stato Moscovita nel XVII sec. nel Caucaso), e nel 1935 *Russkoe akademičeskoe kavkazovedenie XVIII v.* (La caucasologia accademica russa nel XVIII sec.). Fondamentale è la prima opera di una trilogia sui viaggiatori europei nel Caucaso, che fu pubblicata nel 1935 con il titolo *Evropejskie putešestvenniki XIII-XVIII vv. po Kavkazu* (Viaggiatori europei nei sec. XIII-XVIII nel Caucaso). Seguirà la pubblicazione postuma nel 1946 di *Evropejskie putešestvenniki 1800-1830 gg. po Kavkazu* (Viaggiatori europei negli anni 1800-1830 nel Caucaso), mentre il progetto del terzo volume dedicato ai viaggiatori europei dal 1830 agli inizi del Novecento non vide mai la luce.

Prima della morte, avvenuta nel 1942, Polievktov fu autore di altri studi, tra cui *K voprosu o snoženijach Rostoma Kartalinskogo s Moskvju* (Sulla questione delle relazioni di Rostom di Cartalia con la Moscovia) e *Novye dannye o moskovskich chudožnikach XVI-XVII vv. v Gruzii* (Nuove informazioni sugli artisti moscoviti dei sec. XVI-XVII in Georgia).

Per capire meglio la ricerca e il pensiero che Polievktov ha sviluppato da storico nei confronti del Caucaso, nelle prossime sezioni verranno analizzati i due volumi sui viaggiatori europei nel Caucaso e il manoscritto «Rossija i Kavkaz, kak problema istorii russkoj vnešnej politiki» (La Russia e il Caucaso, come problema di storia della politica estera russa).

3 Viaggiatori europei nel Caucaso

Nella prefazione a *Evropejskie putešestvenniki XIII-XVIII vv. po Kavkazu*, Polievktov afferma che la propria opera non è di interesse puramente storico, bensì aspira ad avere un ruolo importante «per la realizzazione del socialismo contemporaneo» (Polievktov 1935, 1), in quanto fornisce elementi sulle risorse naturali, le forze di produzione, la composizione etnica, le strutture sociali ed economiche, il folclore, ecc. Inoltre, il suo lavoro si propone non solo di fornire fonti precise sui viaggiatori più famosi, come Lamberti e Güldenstädt, ma anche di approfondire lo studio della stragrande maggioranza dei viaggiatori nel Caucaso sino ad allora mai inseriti in ricerche di natura scientifica.

Dal punto di vista metodologico, Polievktov si pone l'obiettivo di investigare la biografia dei viaggiatori e di ricercare le motivazioni che li hanno spinti nel Caucaso e, per fare ciò, si affida alle fonti d'archivio. Interessante è la precisazione, quasi anticipatrice delle teorie orientaliste, che Polievktov fa riguardo alla veridicità dei resoconti dei viaggiatori europei: a causa dell'estraneità del loro sguardo e dall'appartenenza a classi ben diverse da quelle incontrate nella popolazione locale, non tutti gli elementi descritti dai viaggiatori possono essere trattati come fonti storiche. Anticipando perfino la terminologia postcoloniale, lo storico parla di 'sguardo' e di 'prisma' da prendere in considerazione nel discorso dei viaggiatori stranieri. Inoltre Polievktov si prefigura di indagare le motivazioni dei viaggiatori sia come cause di natura personale sia come aspetti di interesse politico; questa distinzione sembrerebbe avere effetti anche sulla natura dei materiali giunti sino ai nostri giorni, che possono avere la forma di pubblicazione o semplicemente di schizzi, diari o manoscritti di varia natura.

Sempre dal punto di vista terminologico, Polievktov chiarisce cosa intende per Caucaso:

'Kavkaz' ponimaetsja v dannom slučae, konečko, ne kak geografičeskij termin, no kak nekotoroje kul'turnoe-istoričeskoe celoe.

Per 'Caucaso' non si intende in questo caso, certamente, un termine geografico, bensì un'unità culturale e storica. (Polievktov 1935, 4)

Per questo motivo, il confine culturale e storico è idealmente tracciato da Trebisonda a Rasht a Sud e dalle foci del Don alle foci del Volga a Nord. Nel secondo volume, Polievktov (1946, 1) definisce anche i termini 'Europa' ed 'europeo' sempre secondo criteri di natura storico-culturale e non puramente geografica. Storicamente, giustifica lo studioso, il Caucaso ha iniziato a entrare negli interessi dei viaggiatori nel XIII secolo, quando vi incapparono nella via verso l'Oriente; dal XV al XVIII secolo il Caucaso diventò oggetto del capitale commerciale europeo, prima di diventare

l'obiettivo dell'espansione militare e feudale della Russia zarista all'inizio del XIX secolo.

L'opera di Polievktov si presenta infine come un'enciclopedia di viaggiatori, presentati in ordine alfabetico e distinti tra russi ed europei. Ogni voce consiste in una dettagliata biografia, nella descrizione del percorso di viaggio e dei motivi che hanno spinto il viaggiatore in Caucaso, e in un dettagliato corredo biografico nel quale sono indicate le pubblicazioni e i fondi d'archivio in cui sono conservati materiali legati al viaggiatore. Una piccola curiosità riguarda l'inclusione nell'elenco di una donna viaggiatrice, Varvara Ivanovna Bakunina (1773-1840), meritevole di aver lasciato delle memorie sulla spedizione in Persia del 1796 quando, accompagnando il marito governatore, ella descrisse elementi di interesse militare e le città di Tarki e Derbent.

Un particolare interesse viene rivolto verso gli italiani, che si trovano in Caucaso in quanto eredi delle colonie genovesi sul Mar Nero o per interessi di natura commerciale. Solo più tardi, nel XV secolo, vi sono viaggiatori, come Contarini, che si interessano al Caucaso Settentrionale. Al XVII secolo risale la presenza stabile di missionari cattolici, come Lamberti e Della Valle, a cui risalgono importanti testimonianze sulla Transcaucasia del tempo. Nel XVIII secolo è invece la Francia a volgere lo sguardo sull'area, a causa dei suoi interessi in Asia Minore; questa dovrà fare i conti però con l'espansionismo militare e colonizzatore della Russia zarista, che all'epoca aveva già conquistato la Crimea e parte del Caucaso Settentrionale. Nel XIX secolo la presa del Caucaso - avvenuta attraverso due fronti, uno meridionale e uno interno verso le zone montuose della catena caucasica - ebbe successo anche grazie alle conoscenze recuperate dalle spedizioni di accademici russi o naturalizzati russi, quali Gjul'denštedt (Güldenstädt), Gmelin e Pallas. Il numero di viaggiatori aumenta drasticamente all'inizio del XIX secolo, sia grazie al miglioramento dei sistemi di trasporto e alla creazione di nuovi percorsi (cf., ad esempio, l'apertura della Strada Militare Georgiana) sia la diffusione di un nuovo motivo per viaggiare, il turismo. Questa nuova tipologia di viaggiatore, annota lo storico, scrive con l'unico obiettivo di «condividere, come turisti, le proprie impressioni su questo paese poco conosciuto ed 'esotico'» (Polievktov 1946, 2).

La conquista russa del Caucaso portò anche alla presenza nella regione di studiosi di varia natura, etnografi, linguisti, biologi, ingegneri, e persino missionari ed esuli. Tra questi figura un viaggiatore speciale, Aleksandr Sergeevič Puškin (Polievktov 1946, 39-44), in questa sede considerato esclusivamente nella sua produzione odepórica.

In conclusione, Polievktov, sposando una tradizione storiografica tipicamente comunista, afferma che tutte le spedizioni di viaggiatori occidentali nel Caucaso devono essere lette come «battaglia soltanto per il predominio economico sul Caucaso e sulle sue strade, o per il pieno controllo politico di questa regione» (Polievktov 1935, 13).

4 La Russia e il Caucaso, come problema di storia della politica estera russa

Il manoscritto di «Rossija i Kavkaz, kak problema istorii russkoj vnešnej politiki» (La Russia e il Caucaso, come problema di storia della politica estera russa) è conservato in un faldone datato 17 novembre 1924 contenente inoltre un saggio con tema affine, «Očerok kolonizacija na Kavkaze» (Saggio sulla colonizzazione nel Caucaso).

All'apertura del saggio, Polievktov, dopo aver specificato che per *vopros o Kavkaze* (questione caucasica) non intende questioni di politica interna o di guerra, bensì la questione del Caucaso come problema di politica estera russa, si pone le seguenti domande di ricerca:

- In che modo la politica russa si è avvicinata alla questione caucasica?
- Quali spinte hanno portato la Russia a interessarsi al Caucaso?
- Quali fonti storiche ci permettono di indagare la questione?

La questione caucasica deve essere ricondotta alla *vopros o Vostoke* (questione orientale) e, in particolare, alle relazioni diplomatiche tra i paesi europei e la Turchia (Polievktov 1924, 2-3). La questione orientale, a sua volta, trova le sue radici nello sviluppo dell'economia capitalista in Europa. Nel XV secolo l'Europa ebbe la necessità di ristabilire quei legami commerciali con quella parte di Oriente in cui nel corso del Medioevo era stata fondata la principale vita commerciale europea, il cui nervo venne reciso dall'ascesa degli Ottomani. Polievktov vide in ciò la causa che mosse l'Europa Occidentale a spingersi verso l'India e a intraprendere la colonizzazione oltreoceano e, contemporaneamente, a creare un'opposizione con il mondo orientale musulmano. L'Europa si trovò quindi nel XVI secolo ad essere impegnata su due fronti di espansione: oltre l'Oceano Atlantico sul versante occidentale e verso l'India e l'Asia sul fronte orientale. Queste forme di colonizzazione vengono lette da Polievktov come segue:

Oni sodejstvujut ustanovleniju bolee tesnoj chozjajstvennoj svjazi meždu Zapadom i Vostokom Evropy i uskorjaja process razvitija v Evrope deneznogo chozjajstva v naroždajuščemsja kapitalističeskom stroe sami nachodjat pitajuščie ich soki.

Essi promuovono l'istituzione di legami economici più forti tra l'Occidente e l'Oriente dell'Europa e, accelerando il processo di sviluppo in Europa dell'economia monetaria, nel nascente sistema capitalista essi stessi trovarono le proprie fonti di nutrimento. (Polievktov 1924, 5)

La colonizzazione e la questione orientale sono quindi due aspetti di un più ampio processo di natura sociale ed economica. Dopo un excursus sui paesi europei coinvolti in questo processo, l'autore si sofferma sulla

centralità della diplomazia europea in relazione con la potenza islamica più influente nell'area mediorientale, la Turchia. In questo contesto si inserisce anche la Russia, evidentemente toccata dal canale orientale dell'espansione europea; dalla fine del XVI secolo inizia anche l'interesse per le aree di transizione tra la Russia e i territori ottomani, ovvero le zone del Mar Nero, del Mar Caspio e del Caucaso. Ed è proprio per questioni geografiche, a causa di un territorio che si estende dal Danubio all'Amudar'ja (Polievkotv 1924, 8), che la politica estera russa si è trovata a confrontarsi col Caucaso. Lo studioso individua il primo programma di attenzione al Caucaso nella Moscovia del XVI secolo. Nonostante gli scambi fra Russia e Caucaso si perdano nella notte dei tempi, il primo passo 'attivo' da parte della Russia avvenne dopo la caduta di Kazan' e Astrachan', quando la linea Don-Terek-Astrachan' - e di conseguenza tutta la zona del Caucaso - divennero centrali nelle relazioni politiche con la Persia e con la Turchia.

Cercando di indagare gli obiettivi e le mire russe sul Caucaso prima della conquista completata nel XIX secolo, Polievktov individua un periodo di decadenza della regione nel XVI secolo, in cui la frammentazione feudale portò ad un sistema complesso e dispersivo di relazioni che sfociarono inevitabilmente nel rendere il Caucaso una preda facile di conquista sia da parte dei persiani sia degli ottomani. Anche dal punto di vista religioso la regione si caratterizzava dal suo policentrismo, con l'influenza dell'Islam sunnita di matrice turca a sud-ovest, l'Islam sciita persiano a sud-est e il Cristianesimo ortodosso russo nel Nord; l'autore tuttavia non fa menzione delle differenti confessioni cristiane presenti nel Caucaso, come l'ortodossia presso i georgiani, il miasfismo della Chiesa apostolica armena e, più tardi, le comunità di vecchi credenti. Polievktov indica come principale motore della conquista russa in Caucaso proprio questo elemento religioso; ovvero a suo parere la lotta tra Cristianesimo e Islam ha portato i popoli armeno e georgiano a cercare l'appoggio nell'unico alleato cristiano che avrebbe avuto la forza di proteggerli: l'Impero Russo. Questa interpretazione è stata diffusa anche dalla storiografia precedente a Polievktov, che sottolinea come il ruolo di difesa delle popolazioni cristiane suddite di imperi islamici debba essere fatta risalire al trattato russo-turco di Küçük Kaynarca del 1774, in cui la Russia si arrogava il diritto di intervenire in qualsiasi momento in difesa delle minoranze cristiane nell'Impero Ottomano (Sorel 1878, 288-9).

Tuttavia, proprio per la sua frammentarietà, il Caucaso per la Russia ha posto dei problemi unici nelle loro caratteristiche; l'autore nota come non si possa parlare infatti di relazioni tra Russia e Caucaso, bensì di relazioni tra la Russia e ogni singola entità statale e ogni singolo popolo presente nel Caucaso. Questo ha implicato un lavoro su due fronti: da una parte la Russia si è dovuta inserire in un ginepraio di relazioni interne tra le varie entità caucasiche, d'altra parte si è dovuta confrontare con le vicine potenze turca e persiana e con una sempre più influente Europa. Il mo-

mento di svolta avvenne, secondo Polievktov, nel 1722 con la campagna di Pietro il Grande in Persia, grazie alla quale l'Impero Russo si espanse fino alla costa meridionale del Mar Caspio. Dopo la restituzione dei territori alla Persia nel 1735, la Russia perseguì una politica di contenimento, non oltrepassando il Volga. Verso la fine del secolo il desiderio di espansione verso il Caucaso crebbe precipitosamente e venne attuato attraverso una serie di mosse strategicamente felici. Innanzitutto nel 1783 con il trattato di Georgievsk la Georgia passò sotto il protettorato russo, prima dell'annessione avvenuta nel 1801 attraverso «*narušenie ètogo dogovora*» (la violazione di questo accordo; Polievktov 1924, 26).

Convinto del fatto che «l'economia [sia] sempre alla base della politica internazionale» (Polievktov 1924, 26), lo storico lamenta nella letteratura una scarsa attenzione sulle motivazioni che avrebbero portato la Russia ad espandersi verso il Caucaso. Polievktov nota che le regioni meridionali forniscono a Mosca ricchezza di risorse, soprattutto in termini di bestiame; inoltre il Caucaso si trova in una posizione cruciale dal punto di vista commerciale, essendo un passaggio obbligato per i commerci verso la Persia e la Via della Seta. Il fatto che l'espansione russa sia arrivata solo a inizio del XIX secolo, in ritardo quindi rispetto all'evoluzione dei processi economici, può essere spiegato a causa della necessità da parte della Russia di stabilizzare in prima istanza i conflitti con la Polonia e la questione baltica prima di concentrare le proprie forze verso la complicata realtà caucasica. Un'altra interessante ipotesi avanzata da Polievktov va ricercata nello sviluppo della rete ferroviaria; la linea ferroviaria che avrebbe collegato il Mar Nero e il Mar Caspio, attraversando la Transcaucasia, avrebbe dato una nuova spinta ai commerci con la Persia. Questo, tra l'altro, avrebbe permesso alla Russia di inserirsi nella battaglia delle potenze europee per la spartizione delle vie commerciali mondiali di connessione tra Europa, Asia e Africa.

Polievktov conclude il proprio saggio invitando a considerare la questione caucasica non semplicemente come una faccenda di politica estera della Russia con i suoi vicini Persia e Turchia. E sarebbe proprio questo complesso sfondo di relazioni internazionali che coinvolgono i mercati e le vie commerciali di tutto il mondo in un determinato contesto storico che permetterebbe, secondo lo storico, di capire in modo più approfondito i passaggi che hanno portato la Russia a conquistare il Caucaso.

5 Conclusione

La vita scientifica di Michail Aleksandrovič Polievktov risulta essere interessante sotto diversi aspetti. Da un punto di vista storiografico, Polievktov fu uno dei primissimi storici russi a occuparsi di caucasologia nel Caucaso stesso, ponendosi l'obiettivo di indagare le relazioni tra la Russia e il Caucaso nell'arco di diversi secoli. Fondamentale è anche l'opera di ricerca e raccolta delle biografie e degli scritti dei viaggiatori europei nel Caucaso; chiunque si occupi di odeporica in questa regione, troverà nei volumi di Polievktov una ricca documentazione e riferimenti precisi sulle pubblicazioni esistenti e i fondi d'archivio.

Particolare è anche il suo status di studioso russo residente in Georgia negli anni immediatamente successivi alla Rivoluzione d'ottobre e all'integrazione delle ex-repubbliche democratiche del Caucaso nell'Unione Sovietica, che hanno visto per un breve ma significativo periodo la Georgia come stato indipendente e sovrano (per una breve ma chiara disanima di questo periodo storico, cf. Ferrari 2007). Sul profilo personale, se da una parte sposò una donna georgiana e si trasferì definitivamente nella terra della moglie, d'altra parte la sua identità russa non venne mai scalfita; come affermato nelle prime battute della propria autobiografia, «do konca dnej moich budu sčitat' sebja 'starym peterburžcem'» (fino alla fine dei miei giorni mi considererò un 'vecchio pietroburghese'; Polievktov 1927, 11). Dal punto di professionale, invece, si possono trovare elementi ibridi sia sul piano ideologico che tematico.

Come notato da Sulaberidze (2006, 73), dal punto di vista ideologico Polievktov si rifece alla 'Teoria del capitalismo commerciale' sviluppata da Pokrovskij (1924), che ferocemente condannava gli storici borghesi. Tuttavia sembra che Polievktov avesse adottato una versione meno estremista; forse proprio per questo nella *Sovetskaja Istoričeskaja Ėnciklopedija* (Enciclopedia Storica Sovietica) viene sottolineato come prima della rivoluzione lo studioso condividesse l'approccio liberale degli storici borghesi (Troickij 1968, 268). Dal punto di vista tematico, colpisce come lo studioso, pur toccando il tema dell'analisi della genesi e dello sviluppo del capitalismo caro agli storici coetanei (Antelava et al. 1990, 20-1), si sia occupato di questioni che lo coinvolgevano in prima persona. Polievktov, di nazionalità russa ma residente in una Georgia parte dell'URSS, studiò le dinamiche con cui la Russia aveva conquistato il Caucaso, riflettendo quindi sul suo stato di dominatore in una terra occupata. Interessante è la scelta lessicale adottata dallo studioso per descrivere i fatti storici. Se da una parte la Russia è spesso definita come forza coloniale, sfruttatrice, espansionista e tutt'altro che leale - basti pensare all'uso della parola *narušenie* (violazione) per descrivere l'annessione della Georgia all'Impero Russo -, d'altra parte la Russia che si è mossa in questo modo nei secoli passati è spesso accompagnata dall'attributo *carskaja* (zarista), in segno

di discontinuità con il presente sovietico in cui vive lo storico. Curiosamente, come notato da Ferrari (2015, 10), la lettura coloniale del rapporto tra Russia e Caucaso che negli anni '20-'30 era stata avanzata da alcuni studiosi sovietici (cf. Vel'tman 1928; Svirin 1934) - tra cui evidentemente anche Polievktov - è tornata in auge nel periodo post-sovietico presso numerosi studiosi, spesso non russi (cf. Layton 1994; Brower, Lazzarini 1997; Magarotto 2004).

Il delicato gioco identitario, mai apertamente esplicitato negli scritti e mai oggetto di riflessione da parte dello storico, riverbera negli interessi scientifici di Polievktov e nella sua indagine di diverse forme di alterità (viaggiatori europei nel Caucaso, approccio storiografico russo per tematiche legate alla politica estera); l'attento interesse di definizione terminologica di opposizioni chiave, quali Oriente/Occidente e Asia/Europa, giunge poi per soffermarsi sullo status ibrido del Caucaso, che sfugge a queste polarità, forse specchio di una contaminazione identitaria interna allo studioso stesso.

Bibliografia

- Антелава, Ираклий Георгиевич et al. (1990). «Введение». Гаприндашвили, Михаил; Жордания, Отар (ред.), *Очерки истории Грузии* (том V). Тбилиси: Мединереба, 5-35.
- Antelava, Iraklij Georgievič et al. (1990). «Vvedenie». Gaprindašvili, Michail; Žordanija, Otar (red.), *Očerki istorii Gruzii*. Tbilisi: Mecinereba, t. 5: 5-35.
- Вельтман, С. (1928). *Восток в художественной литературе* (Vostok v chudožestvennoj literature). Moskva; Leningrad: Gos. Izd-vo.
- Ferrari, Aldo (2007). *Breve storia del Caucaso*. Roma: Carocci.
- Brower, Daniel R.; Lazzarini, Edward J. (1997). *Russia's Orient: Imperial Borderlands and Peoples, 1700-1917*. Indiana: Indiana University Press.
- Ferrari, Aldo (2015). *Quando il Caucaso incontrò la Russia. Cinque storie esemplari*. Milano: Guerini e Associati.
- Layton, Susan (1994). *Russian Literature and Empire. Conquest of the Caucasus from Pushkin to Tolstoy*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Magarotto, Luigi (2004). *L'annessione della Georgia alla Russia (1783-1801)*. Udine: Campanotto.
- Покровский, Михаил Николаевич (1924). *Русская история с древнейших времен*. Moskva: Gos. Izd-vo.
- Pokrovskij, Michail Nikolaevič (1924). *Russkaja istorija s drevnejšich vremën*. Moskva: Gos. Izd-vo.
- Полиевктов, Михаил Александрович (1924). *Рукопись М.А. Полиевктова. «Россия и Кавказ, как проблема истории русской внешней политики»; «Очерк колонизация на Кавказе»* (Rukopis' M.A.

- Polievktova. «Rossija i Kavkaz, kak problema istorii russskoj vnešnej politiki»; «Očerok kolonizacija na Kavkaze»). Tbilisi: Georgian National Centre of Manuscripts. Manuscript 12.I.1505.
- Полиевктов, Михаил Александрович (1927). *Автобиография Полиевктова М.А.* (Avtobiografija Polievktova M.A.). Tbilisi: Georgian National Centre of Manuscripts. Manuscript 1.I.1505.
- Полиевктов, Михаил Александрович (1935). *Европейски е путешественници XIII-XVIII вв. по Кавказу* (Evropejskie putešestvenniki XIII-XVIII vv. po Kavkazu). Tiflis: izd. Naučno-issled. in-ta kavkazovedenija im. akad. N. Ja. Marra AN SSSR.
- Полиевктов, Михаил Александрович (1946). «Европейские путешественники по Кавказу 1800-1830 гг.». *Исторический вестник*, 2, 1-153.
- Polievktov, Michail Aleksandrovič (1935). *Evropejskie putešestvenniki XIII-XVIII vv. po Kavkazu*. Tiflis: izd. Naučno-issled. in-ta kavkazovedenija im. akad. N. Ja. Marra AN SSSR.
- Polievktov, Michail Aleksandrovič (1946). «Evropejskie putešestvenniki po Kavkazu 1800-1830 gg.». *Istoričeskij vestnik*, 2, 1-153.
- Sorel, Albert (1878). *La question d'Orient au XVIIIe siècle*. Paris: Plon.
- Свирин, Н. (1934). «Русская колониальная литература». *Литературный критик*, 9, 76-79.
- Svirin, N. (1934). «Russkaja kolonial'naja literatura». *Literaturnyj kritik*, 9, 76-79.
- Сулаберидзе, Юрий Сергеевич (2006). «М.А. Полиевктов и его личный фонд в Центральном государственном историческом архиве Грузии». Ганелин, Р.Ш. (ред.), *Отечественная история и историческая мысль в России XIX-XX веков. Сборник статей к 75-летию А.Н. Цамутали*. СПб: Нестор-История.
- Sulaberidze, Jurij Sergeevič (2006). «М.А. Polievktov i ego ličnyj fond v Central'nom gosudarstvennom istoričeskom archive Gruzii». Ganelin, R.Š. (red.), *Otečestvennaja istorija i istoričeskaja mysl' v Rossii XIX-XX vekov. Sbornik statej k 75-letiju A.N. Camutali*. SPb: Nestor-Istorija.
- Троицкий, Сергей Мартинович (1968) «Полиевктов, Михаил Александрович». Е.М. Жуков (ред.), *Советская историческая энциклопедия*, в 16 т. М: Советская энциклопедия, 268.
- Troickij, Sergej Martinovič (1968). «Polievktov, Michail Aleksandrovič». Žukov, E.M. (red.), *Sovetskaja istoričeskaja énciklopedija*, v 16 t. M: Sovetskaja énciklopedija, 268.

Collective Action and Political Mobilisation of Georgian IDPs in Response to Changing Housing Policies

Laura Luciani

(Centre for EU Studies, Ghent University, Belgium)

Abstract This article studies collective action and political mobilisation of Georgian internally displaced persons (IDPs). It focuses on IDPs' responses to a controversial housing policy implemented as of 2010 by the Georgian government, which mandated resettlement of IDPs from collective centres to private accommodations. Building on relative deprivation theories, the article pinpoints and analyses four types of responses shown by IDPs in the aftermath of resettlement. Finally, it provides an assessment of the obstacles faced by IDPs' in their collective and political action, and recommendations for policy developments. This exploratory study is based on qualitative analysis of in-depth interviews conducted in Tbilisi among IDPs from Abkhazia.

Summary 1 Introduction. – 2 Theoretical Underpinnings. – 3 Methodological Note. – 4 IDP Responses to Forced Resettlement. – 4.1 Passive Acceptance. – 4.2 Individual Actions Undertaken on Behalf of the Group. – 4.3 Conventional Forms of Political Mobilisation. – 5 Unconventional Forms of Contention. – 6 Discussion of the Results. – 7 Conclusions.

Keywords Internally displaced persons. Collective action. Housing. Political mobilisation. Human rights. Georgia.

1 Introduction

While much continues to be written on frozen conflicts and the functioning of *de facto* Abkhazia and South Ossetia (Broers et al. 2015; Comai 2018), a less significant amount of academic literature is dedicated to the people who were displaced following the outbreak of separatist conflicts in these territories. With three major waves of displacement in 1991-93,

This article builds on the MA's dissertation titled '*Second-Displacement' Trauma and the Impact of Forced Resettlement on Political Mobilisation of Georgian IDPs* presented by the Author to obtain the title of MA in Political Science at Université Libre de Bruxelles (Belgium) in September 2016, under the supervision of Dr. Prof. Aude Merlin.

1998 and 2008,¹ around 300,000 Georgians threatened by ethnic cleansing fled Abkhazia and South Ossetia – former autonomous republics within the Georgian SSR.

In the existing literature, which is overwhelmingly made up of reports drafted by international (Rebosio et al. 2016; UNHCR 2009, 2015), non-governmental humanitarian agencies (Amnesty International 2011; IDMC 2012) and think tanks (Brookings 2011; CRRC 2010), IDPs are more often addressed as recipients of humanitarian aid programmes, than as socio-political actors. As specific research on political sociology of Georgian IDPs (Conciliation Resources 2009; Kharashvili 2001; Rokke 2012; WPRC 2012) is limited, this article wants to provide insights on how IDPs engage in collective and political action aimed at expressing their interests and defending their rights, with a focus on IDPs' responses to housing policy change.

According to governmental sources, around 273,411 IDPs are officially registered in Georgia:² IDPs make up 6% of the country's population. Due to the absence of a proper peace treaty and the persistence of frozen conflicts, IDPs are stuck with the impossibility of returning to their home regions. At the same time, as it is often the case in situations of conflict-induced displacement, Georgian IDPs are instrumentalized by the state as a geopolitical tool in order to claim sovereignty on the separatist territories (Kabachnik et al. 2015; Tarkhan-Mouravi, Sumbadze 2006). This explains why Georgia still keeps a strong stake on the safe return of IDPs, as one of its main arguments in the process of peace and control over the contested territories (Lundgren 2014). The (geo)political tension between integration in the local communities and return, for a long time presented by the Georgian authorities as mutually exclusive solutions, crystallises a widespread socio-economic precariousness among IDPs.

There are no significant differences in poverty levels of IDPs and non-IDPs; however, differences persist in unemployment and income security for IDPs. Besides the (meagre) state allowances³ to which they are entitled

1 In 1991-93, the armed clashes between the Georgian government and the two separatist regions (Abkhazia and South Ossetia) generated the displacement of around 260,000 people. In 1998, renewed violence re-displaced thousands of ethnic Georgians which (after the ceasefire declared in 1994) had informally returned to their homes in Abkhazia's Southernmost district (Gali/Gal). The 2008 war with the Russian Federation over South Ossetia led to a third wave of displacement for 28,000 people.

2 This figure appears in the Georgian version of the official website of the Ministry for Internally Displaced Persons from the Occupied Territories, Accommodation and Refugees of Georgia. However, other estimates are much lower – for example, the figure on the Internal Displacement Monitoring Centre (IDMC)'s website is of approximately 208,000 displaced as of 31 December 2016. Such variation calls into question “the validity of these estimates and points to the difficulties in proper accounting and registration of IDPs” (Kabachnik et al. 2015, 185).

3 The allowance varies according to the housing conditions of IDPs. Since 2013, IDPs receive 45 GEL (around 15€) per month.

under the Georgian Law on Internally Displaced Persons (since 1996), IDPs show a higher dependency on pensions and remittances than the non-IDP population (Rebosio et al. 2016).

On a geographical level, IDPs concentrate in the capital city, Tbilisi, and in the other major cities of Georgia: Zugdidi (the closest to the Abkhazian territory), Kutaisi, and Gori (close to the administrative boundary line with South Ossetia). IDPs' living arrangements in their places of 'temporary' residence may vary: collective centres, private accommodations and settlements⁴ constitute the three main types of housing. Collective centres are probably the most peculiar form of dwelling, accommodating around 45% of the total IDP population (Salukvadze et al. 2013). These are non-residential state-owned buildings, such as former hospitals, schools, kindergartens or sanatoria, where IDPs found 'temporary' shelter in the aftermath of displacement. Such accommodations were provided by the state or squatted illegally, and are still inhabited by those IDPs who lack the financial means to establish themselves independently. Collective centres were never designed for permanent housing, and the majority of them do not meet the minimum living standards (lack of living space, overcrowding, poor sanitary conditions, malfunctioning of sewage and water supply systems, need for major structural repairs of the buildings). Moreover, collective centres often form compact settlements isolated from the local environment (Gogishvili 2015).

Since displacement was initially considered a temporary phenomenon, it was addressed as such by the government. Until 2003, IDPs experienced restrictions on voting rights in their place of 'temporary' residence⁵ (Mooney, Jarrah 2005): this was another measure aimed at hampering local integration of IDPs, so that they would not lose impetus for return (Kabachnik et al. 2015). Moreover, only in 2007, the Ministry for Internally Displaced Persons from the Occupied Territories, Accommodation and Refugees (MRA), the main governmental agency responsible for IDPs, published a State Strategy on IDPs-persecuted (hereinafter State Strategy) aimed at improving IDPs' living conditions.

With the State Strategy, the Georgian government addressed for the very first time the issue of local integration of IDPs, thus marking a turn-

4 So-called 'settlements' (დასახლებები *dasaxlebebi* in Georgian) were constructed for IDPs from South Ossetia who were displaced following the August 2008 conflict. In October 2008, the Municipal Development Fund of the Government of Georgia had already constructed thirty-five new dwelling places, not far from the conflict line, where each IDP family was attributed a standard cottage house. Differently from what happened in the 1990s, the Georgian state's response to the new wave of IDPs was quick and focused on durable housing solutions, generating dissatisfaction among IDPs from the previous waves of displacement. Cf. Dunn (2012).

5 IDPs could not vote in local elections, nor could they vote in electing majoritarian MPs to the Parliament (although they could vote through the proportional system).

ing point in its approach.⁶ Based on the neoliberal assumption that IDPs living in collective centres would have their conditions improved by living in private housing, governmental efforts were aimed at

reducing the number of collective centres, gradually closing them, vacating them for rehabilitation, and supporting alternative resettlement for IDPs. (Government of Georgia 2007)

In some cases, the transfer of ownership of collective centres to its occupants (in exchange of a symbolic sum) was foreseen.

Despite the overtly stated goal, the process of resettlement of IDPs from collective centres in Tbilisi, which started in August 2010, was highly criticised: it was eventually suspended due to violations of fundamental rights of IDPs, which were forcibly evicted from their accommodations (Amnesty International 2011), and resumed in January and August 2011. Besides failing to respect IDPs' human rights, in the initial implementation of the State Strategy (under the Action Plan 2009-12) the Georgian government did not foresee alternative housing solutions in Tbilisi. Resettled IDPs were offered accommodations in the regions – often in remote locations with lesser economic opportunities, limited or insufficient access to infrastructure and resources (*Public Defender of Georgia*, 21 January 2011) – or, in the best cases, in the outskirts of the capital city. For those IDPs who were resettled from Tbilisi to other regions, vulnerability linked to housing conditions decreased, but socio-economic vulnerability increased considerably (Amnesty International 2011; Kurshitashvili 2012). Resettled IDPs had to quit their job or endure commuting costs, and rebuild their lives and social networks in a new community. On top of that, resettlement did not challenge the pattern of urban segregation that characterised collective centres, as IDPs were offered accommodation in marginalized areas, where there is no mixing with local population (Gogishvili 2015, 15). This happened in the IDP districts built by 2014 in Batumi, Zugdidi, Potskho Etseri and Poti, but is also happening in the capital city, as IDPs are being resettled in the so-called Olympic village near Tbilisi sea (*Georgia Today*, 7 March 2017).

Taking the implementation of the State Strategy as a starting point, this article looks at IDPs' responses to eviction and forced resettlement. In the next sections, I present the theoretical underpinnings of the research, discussing relative deprivation as a possible factor triggering collective action of IDPs in the aftermath of forced resettlement. Then, based on qualitative empirical data, I provide an account of different forms of IDPs' responses to forced resettlement and take stock of their efficacy. I conclude by as-

6 The Action Plan for the concrete implementation of the State Strategy was delayed due to the Georgian-Russian war in August 2008, put in place (unevenly) starting in 2009, and subject to revisions until May 2010 (Kabachnik et al. 2015).

sessing the obstacles faced by IDPs' in their collective and political action, and listing out some policy recommendations.

2 Theoretical Underpinnings

According to Wright et al. (1990, 995),

a group member engages in collective action anytime that he or she is acting as a representative of the group and the action is directed at improving the condition of the entire group.

Collective action and group-based mobilisation are particularly relevant for individuals of lesser social status (Taylor et al. 2001) or with lower political visibility – as in the case of Georgian IDPs. Collective mobilisation can take a more or less structured form. In this article, I will take into account not only

sustained and organised public collective action aimed at making claims involving political authorities. (Pinard 2011, 4)

but also other forms of “occasional and barely organised” contentious collective action (Pinard 2011, 5) engaged in challenging normative arrangements.

Scholars of the relative deprivation theory have shown that injustice, as well as a sense of deprivation and inequality, are an important variable to predict collective action (Carrillo et al. 2011; Tarrow 1994). Relative deprivation is described as a subjective state of unjust disadvantage or a feeling of discontent, which arises through a series of comparisons of one's group situation (De la Sablonnière, Tougaze 2008) that influence distress. Affolter and Findlay's investigation (2002) on IDPs from Nagorno-Karabakh living in camps in Azerbaijan has shown that, despite the fact that these people do not consider themselves as a collective unit, they are anyway likely to come together to tackle their future, due to the pain and frustration generated by the shared experience of protracted displacement. Indeed, a common experience to many Georgian IDPs is the loss of 'home' and the precarious living conditions: in the context of protracted displacement, they already perceived themselves as deprived relative to locals (social collective relative deprivation) as well as compared to their situation before displacement (temporal collective relative deprivation). Comparisons with the future, meaning with the expected future situation of the group, can also entail feelings of temporal collective relative deprivation. An abrupt social change such as forced resettlement, which turned upside down the life of many IDPs, can be a strong triggering factor for

grievances and feelings of deprivation. On top of that, the promises made by the MRA on how resettlement would improve IDPs' living conditions generated false hopes and expectations, which were not met by the actual implementation of the State Strategy.

In collective centres, large numbers of IDPs had been living together for a long time. Social exclusion and the hardship of living conditions have imposed on IDPs the necessity of putting in place self-organisation strategies, which have strengthened social networks among residents of the same collective centre (Kabachnik et al. 2010, 317). Against this background, I hypothesise that, when confronted to eviction, IDPs developed group-based feelings of relative deprivation, meaning the perception that one's entire group is being deprived (Runciman 1966, 34). In turn, this might have fostered collective action in response to forced resettlement (Van Zomeren et al. 2008).

Finally, in order to spur collective action, grievances generated by relative deprivation need to become politicised. When the group experiencing deprivation has a concrete target for blame attribution or can identify a particular culprit, participation in protests will be higher because the costs of mobilisation decrease, as the boundaries of the action to undertake are defined (Commercio 2009, 511). This specific blame attribution is possible in the case of Georgian IDPs, since the origins of deprivation are identified with the new housing policy implemented by the MRA. As one of the interviewed IDPs framed it:

resettlement was a nightmare. It was worse than when we left Sukhumi⁷ because at that time we had hope that we would come back. This time it was not the enemy's fault, but the fault of our own government. (Roza, 71, F, pensioner, civil society activist, forcibly resettled)

3 Methodological Note

With these assumptions, we can now dig into the analysis of IDPs' responses to forced resettlement. The analysis is based on empirical material gathered during a fieldwork conducted in Tbilisi, between February and April 2016. I will build on qualitative content analysis of data issued from two sets of in-depth semi-structured interviews.

The core of the interviews consists of a case study of seven IDPs (2 men and 5 women, aged 34-71) from Abkhazia, having experienced reset-

⁷ The usage of this name (as well as of the names of other geographic locations in Abkhazia) is disputed by the conflicting sides. In Georgian, the capital city of Abkhazia is known as Sokhumi, while the Abkhaz/Russian use is Sukhum. In this article, the English form Sukhumi is used out of commodity.

tlement under the State Strategy. They had been living since 1992 in a collective centre in Old Tbilisi (Ortachala): the former Institute for Health Resort Studies, hosting 23 IDP families from Abkhazia. On 18th August 2011, after being given an eight-day prior notification, all families were forcibly evicted and resettled to a Soviet-era format kindergarten, located in the Vazisubani micro-district (North-Eastern outskirts of Tbilisi). Other families from a different collective centre were also resettled in the same building, for a total number of 37 families now living in the new accommodation. Flats made available in the former kindergarten are now private ownership of IDPs. This case of eviction was reported by the Georgian media and addressed in a statement by the Public Defender (Ekho Kavkaza Эхо Кавказа, 12 August 2011), as residents were registered in the building officially and it was known that private investors had an interest for it.

Complementary insights were gained through an additional set of eight interviews conducted among IDPs from Abkhazia living in collective centres (but who did not experience resettlement), IDPs living in private accommodations, IDP political leaders and representatives of NGOs (2 men and 6 women, aged 26-70). Interviews were conducted in Russian and English, recorded and transcribed. They are quoted in the article in inverted commas, with indications about the respondent's name, age, gender, professional status and living arrangement (when relevant). I complemented and triangulated the empirical data with secondary sources such as reports and news articles, in order to embed the single case-study in a wider context and back the validity of the findings.

The conducted research constitutes an exploratory study. As the selected sample of interviews is not representative, the conclusions of this article are not meant to be generalised to the wider Georgian displaced population. They pinpoint some trends in IDPs' collective and political action in response to changing housing policies, in order to provide insights for further investigation on the topic.

4 IDP Responses to Forced Resettlement

I identified four types of response strategies put in place by IDPs in Tbilisi in the aftermath of resettlement. Despite the expectation that group-based feelings of relative deprivation would trigger collective action, most of the IDPs interviewed in the framework of the case study showed an overall passive acceptance of resettlement. Nevertheless, some of the respondents put in place different kinds of responses, ranging from individual actions aimed at improving the group's conditions, to conventional forms of protest and political mobilisation. Other IDPs were also involved in unconventional and violent episodes of contention (both individual and collective).

4.1 Passive Acceptance

Even though the way in which interviewed IDPs from the case study were evicted from the collective centre constituted a blatant violation of their rights, most of them did not actively resist their forced resettlement:

We did not have any other solution, so we moved. I did not think that it would be possible to protest, there was no chance. That was the order. (Ia, 70, F, pensioner, forcibly resettled)

Another respondent, who, in the new accommodation, was given a single room for herself and her two elderly parents recalled:

The distribution of flats in the new accommodation was not fair, people were not satisfied. But I did not even try to change my room, my parents were old already. (Lia, 50, F, unemployed, forcibly resettled)

Moreover, interviewed IDPs showed scepticism about the possibility of resisting to forced resettlement and about the efficacy of IDP collective action in general.

If IDPs can come together to claim their rights? No. We cannot do anything to improve our situation. (Shorena, 57, F, unemployed, forcibly resettled)

Protesting does not work: we protested when electricity was cut down, but it did not help. (Temo, 34, M, unemployed, forcibly resettled)

One of our respondents explained that she tried to contest resettlement by asking for an alternative accommodation or for financial compensation. However, she did not succeed:

I did not want to move, nobody wanted, but we did not have any other solution. I asked to be resettled somewhere closer to the centre but it was not possible. I was offered 10,000 GEL to buy a flat but did not take them. With that you cannot afford anything [in Tbilisi]. (Eteri, 65, F, unemployed, forcibly resettled)

4.2 Individual Actions Undertaken on Behalf of the Group

Evidence to counter this general passiveness nevertheless emerged from the interviews. Even though she was unable to prevent the eviction from the collective centre, one of the respondents (Roza, 71, F, pensioner, civil

society activist, forcibly resettled), who had been involved in civil society, conflict-resolution and humanitarian activities since her displacement from Abkhazia, showed a proactive attitude in the aftermath of resettlement. On her own initiative, she set up a residents' committee, gathered signatures for petitions and wrote statements on behalf of the group to negotiate with the MRA and gradually obtain improvements of the living conditions in the new settlement.

We need to fight. When we moved here I organised a residents' committee, I was chosen as a representative. I ran from office to office to ask to improve our conditions. One day some people from Saakashvili's National Party [the ruling party at the time of the events recounted] came here, when we did not have gas, and asked me "What is your attitude towards the government?" I answered "A very bad one. But it can change if you do this and that..." So then they fixed the gas system, they even set up a yard where the children could play. They set up the landline because we did not have one. [...] After many statements, many petitions something is progressing. We will see. (Roza, 71, F, pensioner, civil society activist, forcibly resettled)

The interviewees confirmed that, as the State Strategy was being implemented, representatives of collective centres started to actively communicate with and relate to the MRA, primarily to try to negotiate better conditions in resettlement. For IDPs in Vazisubani, this kind of initiatives was facilitated by the fact that all families were resettled together, and that the collective nature of their dwelling was retained.

A similar example of this behaviour was observed in a collective centre located in P. Saakadze Street (Tbilisi); in 2009, its residents (over 100 IDPs from Abkhazia) resisted their resettlement to a different region and opted for privatisation of the building - even though it was a collapsing facility meant to be demolished. IDPs were hoping that, in the future, the MRA would offer them an alternative housing solution in Tbilisi. However, the ministerial authorities now consider that IDPs are 'satisfied', even though they are stuck in a life-threatening building. Ira (46, F, unemployed, collective centre), a resident of the collective centre, continues to struggle to change the status quo and claim better living conditions for her fellow residents. As she stated,

For five years I have been speaking to everyone in the Ministry [MRA]. They all know me.

Initiatives such as petitions, statements, meetings with government officials can indeed be classified as forms of collective action, where an individual is acting on behalf of the group in order to improve the group's

situation; however, they constitute merely reactive coping strategies that allowed IDPs to adapt to their new situation once their forced resettlement had already taken place.

4.3 Conventional Forms of Political Mobilisation

Another part of the Georgian displaced community was involved in proper forms of protest aimed at challenging resettlement: demonstrations and sit-ins were held in Tbilisi. Already in the summer of 2010, a structured campaign was initiated by IDPs, leading to the creation of a 'Civil Movement of IDPs' in September 2010. Representatives of certain opposition parties, including the Conservative Party and the Popular Party (Kavkaz-Uzel Кавказский Узел, 2 February 2011), also supported this coalition of NGOs and activists. One of the tasks of the movement was to visit collective centres in Tbilisi in order to inform IDPs about the State Strategy and their rights. The Civil Movement was still active in January 2011, when a new wave of evictions started: rallies and demonstrations were organised in front of the MRA and the Parliament of Georgia, though gathering no more than 200-300 IDPs (Markedonov 2011; Vekua 2011). The Civil Movement was actually seen as 'very marginal' by knowledgeable observers belonging to the IDP community (Julia Kharashvili, e-mail to the Author).

As a demonstration of the low visibility of IDP mobilisation, only one of the respondents was aware that other IDPs were staging protests in 2010-11 - being herself personally involved. Political leader and specialist Lela Guledani, also an IDP woman from Abkhazia, recalls that

in 2011 there were many episodes of rights violations. [...] I was there when this happened, trying to defend the rights of IDPs. But it was difficult, because the government was not open to dialogue, the Ministry [MRA]'s doors were closed, no chief of department ever came to speak to us, we could not get any answers; there was no communication at all.

IDPs interviewed in Vazisubani might have been unaware of the ongoing protests due to a general lack of access to information among IDPs living in collective centres (Gogishvili 2015). As reported by different media (Эхо Кавказа *Ekho Kavkaza*, 12 August 2011; *Civil.ge*, 12 August 2011), the eviction of the former Institute for Health Resort Studies on 18 August 2011 occurred almost simultaneously with the eviction of Hotel Abkhazia (15 August), a collective centre inhabited since 1991 by IDPs from South Ossetia. Being offered a new accommodation in the city of Rustavi, in a building still under construction, the residents of Hotel Abkhazia led a campaign to stop the process of eviction, which was also joined by representatives of opposition parties and human rights defenders from

Georgia's Young Lawyers Association. However, when asked whether they heard about demonstrations or actions initiated by other IDPs against resettlement, none of the respondents in Vazisubani mentioned this campaign.

5 Unconventional Forms of Contention

In challenging their forced resettlement, IDPs in Tbilisi were also involved in more unconventional episodes of contention. These were spontaneous and isolated one from another. Due to the despair and probably also to the difficulties faced by IDPs in making their voice heard and their rights respected, some of the protests against resettlement came out in quite violent forms. In August 2010, four IDPs sewed their mouths shut in protest (Radio Free Europe/Radio Liberty, 25 August 2010). They were part of a group of 10 IDPs from Abkhazia taking part in a hunger strike to protest forced resettlement from Tbilisi to Potskho Etseri village. This was an extreme demonstration of how IDPs were "epitomizing their silenced subjectivity at the hands of the state" (Kabachnik et al. 2014, 8).

This episode was followed by an even more violent and emblematic act of protest. As interviewee Lela Guledani recalls, "one woman committed suicide in front of the MRA". Nana Pipia, an IDP woman from Abkhazia, set herself on fire outside the ministerial building in Tbilisi in October 2010 (Radio Free Europe/Radio Liberty, 29 October 2010). Previously, she had set camp with several dozen IDPs from a collective centre, demanding that minister Subeliani should either step down or re-house them in Tbilisi. According to reports, the woman had complained to a senior ministry official that the housing in Western Georgia, which was offered to them, did not offer employment opportunities or provisions for growing food, and nothing in the vicinity but grass. The official answered: "Then you can live on grass".

6 Discussion of the Results

In light of the findings, it is possible to argue that, even though forced resettlement triggered feelings of relative deprivation among IDPs, these did not translate into widespread or sustained collective action. The level of participation of IDPs in collective and political action aimed at challenging forced resettlement (and the State Strategy) was very low. Most IDPs did not mobilise at all, and even those who took action did not manage to prevent forced evictions from taking place. Moreover, the findings suggest that Georgian IDPs are bound to resort to unconventional, extreme and violent forms of collective action and protest in order to voice their

grievances, under the impossibility of claiming their rights through conventional political structures. In the case of the State Strategy and the resettlement policy, the governmental institution (MRA) which was supposed to represent IDPs acted in violation of their rights and interests, while the support shown to IDP demonstrations by the representatives of certain political parties did not bring concrete outcomes. Overall, mobilisation of (part of) the IDP community only had very indirect effects on the State Strategy: under the Action Plan 2012-14 (Public Defender of Georgia 2013, 9), housing solutions in Tbilisi were finally made available for resettled IDPs. However, the general approach of the State Strategy, based on the privatisation principle, remained unchanged.

Reasons for the failure of IDPs' collective action can be found in the way in which the Georgian government voluntarily failed to address IDP needs for integration in the local communities – thus undermining IDPs' capacities for socio-political participation. Since the beginning of the 1990s, political participation of IDPs has been rather limited. This was due to previous restrictions on electoral rights, but also because the so-called 'governments in exile' (the Abkhazian government in exile and the Provisional Administrative Entity of South Ossetia) did not fulfil a truly representative role for the displaced population, nor were they oriented to solving their problems (cf. Conciliation Resources 2009; WPRC 2012). Moreover, IDPs are still widely seen by politicians as a source of 'easy-to-get' electoral votes, and pay special attention and visits to IDPs (especially to those living in collective centres and compact settlements) during electoral campaigns (Salukvadze et al. 2013, 58) – as respondents also confirmed.

Notwithstanding its 'integration-oriented' approach, the State Strategy posed a serious threat to all the efforts that had been previously made (primarily by civil society organisations) on the level of political participation of IDPs. As reported by the Women's Political Resource Center,

the violation of human rights [during forced evictions] highlights how the lack of consultation and participation of IDPs clearly results in adverse consequences for this population, with negative implications for further participation in public life. (WPRC 2012, 51)

An additional explanation for the failure of IDPs' collective action is rooted in the very nature of the IDP status and social identity. The so-called 'IDP identity' is merely an institutionalised, bureaucratic construction (Koch 2015; Zetter 1991) resulting from the perspective of external actors (the government, humanitarian agencies, the non-IDP population), as well as of individuals forming the labelled group. The latter may display different responses to this categorisation, either drawing political solidarity and status from it, or rejecting the label entirely (Zetter 1991). Because the constructed and heterogeneous nature of the displaced community

(Kabachnik 2010), the identity factor does not work as a glue that ties IDPs together. The interviews suggested that 'being an IDP' is seen as a stigma (see Link, Phelan 2011), rather than as a positive social identity that encourages self-identification (Tajfel, Turner 1986):

The word 'internally displaced' sounds so offensive, so humiliating to me. I always just say that I am from Sukhumi. My relatives, when they were students, they were ashamed to say to their course mates, to their friends, that they are IDPs, that they live in a collective centre... [...] The living conditions, the social status affected the younger generations too, because it was so humiliating. (Roza, 71, F, pensioner, civil society activist, forcibly resettled)

Another respondent shared the same view:

IDPs are not a socially or politically mobilised group because they are ashamed of their status, they do not want to talk about it, they hide it. (Nika, 26, M, employed, private accommodation)

The IDP status is therefore associated to negative characteristics, such as the harshness of living standards and the low socioeconomic conditions, and to other factors that might fuel stereotypes, such as the adverse attitude of the local community:

As soon as I say that I am an IDP nobody wants to hire me anymore. (Nana, 45, F, unemployed, collective centre)

According to respondent Alla Gamakharia, a woman IDP from Abkhazia who founded the NGO Fund "Sukhumi" (based in Kutaisi), this stigma also deters IDPs - in particular women - from participating in civic and political life, even at the local level and in areas where IDPs reside compactly.

Most important, the State Strategy remains rooted in a 'bureaucratic' conception of integration (Dunn 2012) limited to one single aspect: housing. This approach overlooks other priorities such as employment, access to resources and livelihood opportunities - which on the long-term are likely to influence the socioeconomic integration and political participation of IDPs. But the political payoffs deriving from the provision of housing for the victims of displacement very often push governments to leave aside the more complicated (and less visible) process of integration (Gilbert 2004). One of the resettled IDPs in Vazisubani summarised:

the real issue [for her family] is not the housing conditions, but the fact that we are unemployed. (Shorena, 57, F, unemployed, forcibly resettled)

The intersection of specific characteristics – such as (un)employment, housing conditions, age or gender – can indeed determine a more or less disadvantaged situation for IDPs, which in turn influences their capacity for political participation. As respondent Lela Guledani explained:

IDPs who do not have their own properties live as if one day they will have to move again and leave everything. 23 years passed and people remained in collective centres and have no information about what will happen to them in the future. They are afraid to be resettled to another place. They still feel displaced and that is why they do not have motivation [for political action].

It is interesting to spend a few last words on this respondent's attempt to create a political party called IDP Party (დევნლია პარტია Devnilt'a partia) in 2015. One of the party's objectives was to raise the state budget for IDP issues and to make IDPs a priority for the government. Besides, the party's highest aim was to work on peaceful solutions for the conflicts in Abkhazia and South Ossetia and to achieve sustainable return of IDPs. However, due to lack of resources and limited visibility in the media, the party did not manage to mobilise IDPs, especially outside of Tbilisi (Nikuradze 2016). While Guledani hoped that the party would be able to participate in the Parliamentary elections in October 2016 through cooperation with the ruling (Georgian Dream) party, her efforts failed – proving that political action and participation of IDPs are an open challenge deserving further research.

7 Conclusions

This article has provided insights on how Georgian IDPs in Tbilisi responded to a controversial housing policy implemented by the government as of 2010. Based on qualitative data issued from in-depth interviews, the article has identified four response strategies, analysed their forms and efficacy, and pinpointed some trends in IDPs' collective and political mobilisation. The present conclusions summarise the article's main findings and provide policy with possible recommendations for further action on IDP issues.

On the one hand, this article has shown that human rights violations perpetrated upon IDPs by the ministerial authorities during forced evictions, together with the discrepancy between expectations and outcomes of resettlement, fuelled the potential of relative deprivation among the displaced community. The actions of individual IDPs, as well as the demonstrations initiated against forced resettlement in 2010-11, prove that a high level of relative deprivation can trigger mobilisation in favourable circumstances (for example when a significant shift takes place on the policy

level). On the other hand, mobilisation among the displaced community remains limited and inefficient. IDPs have a very low level of influence on the decision-making processes, and struggle to express their claims through conventional political structures; this is why their mobilisation sometimes translates into extreme or violent acts of protest. Besides being the result of structural obstacles, limited collective and political action among IDPs can also be explained by the bureaucratically constructed nature of their social identity: as the IDP status is perceived as a social stigma, it provides scarce motivation for individual self-identification with the community, while hindering the development of collective solidarity.

In order not to fuel grievances and to break the circle of passive dependence on top-down decisions, the Georgian government should engage in genuine consultation with IDPs on issues that matter to them. With regards to the violations of IDPs' fundamental rights, the Government should ensure accountability and guarantee that IDPs can exercise their right to compensation and effective remedy. For future policy developments, permanent mechanisms of consultation and cooperation with civil society organisations and informal groupings of IDPs should be put in place to ensure that their voices are taken into account at all stages of the decision-making process.

On a final note, the article has argued that the capacity for collective action and political participation among IDPs still remains heavily dependent from the policy measures implemented by the Georgian government, and more particularly from the concept of integration that these policies convey (cf. Kabachnik et al. 2015). In 2016, 39% of IDPs were recorded as having already received durable housing (USAID 2017), even though these numbers are difficult to verify. However, the Government should ensure that a holistic approach with regards to IDPs integration is put in place, which takes into account not only housing, but also less straightforward issues such as employment, access to resources and infrastructure, long-term psychological and social assistance. Without such a comprehensive policy, IDPs' integration in the local communities will hardly be achieved, as well as their full-fledged involvement in the civic and political life of the country. Still, the reshuffling of the Georgian government and ministries announced in June 2018 by the new Prime Minister Mamuka Bakhtadze does not send encouraging signals. The MRA is expected to be dismantled and have its functions divided, with the Infrastructure Ministry taking over the settlement of the IDPs, the Interior Ministry migration issues, and Ministry of Health, Labour and Social Affairs take care of social policies (*OC Media*, 26 June 2018). Even though it is still too soon to make conclusions, the Government of Georgia should take the necessary measures to avoid that the disbandment of the specific agency responsible for IDPs leads to further 'siloization' of the integration policies addressed to this population or to serious budget cuts for IDP issues.

Bibliography

- Affolter, Friederich W.; Findlay, Henry J. (2002). "Assessment of Mobilization and Leadership Challenges in Azerbaijani IDP and Refugee Camps". *Convergence*, 25(4), 37-52.
- Amnesty International (2011). *Uprooted Again. Forced Evictions of the Internally Displaced Persons in Georgia* [online]. URL <https://reliefweb.int/sites/reliefweb.int/files/resources/eur560052011en.pdf> (2018-02-19).
- Broers, Laurence; Iskandaryan, Alexander; Minasian, Sergei (2015). *The Unrecognised Politics of De Facto States in the Post-Soviet Space*. Yerevan: Caucasus Institute and International Association for the Study of the Caucasus.
- Brookings (2011). *Resolving Internal Displacement: Prospects for Local Integration*. Edited by Elizabeth Ferris. London: The Brookings Institution - London School of Economics.
- Carrillo, Jenny et al (2011). "Relative Deprivation. Understanding the Dynamics of Discontent". Chadee, Darek (ed.), *Theories in Social Psychology*. Chichester: Wiley-Blackwell, 140-60.
- CRRC, Caucasus Research Resource Center (2010). *IDPs in Georgia. Focus Group Report* [online]. URL <http://old.crrccenters.org/activities/research/?id=20> (2018-02-20).
- Comai, Giorgio (2018). "Conceptualising Post-Soviet de facto States as Small Dependent Jurisdictions". *Ethnopolitics*, 17(2), 181-200.
- Commercio, Michele E. (2009). "Emotion and Blame in Collective Action: Russian Voice in Kyrgyzstan and Latvia". *Political Science Quarterly*, 124(3), 489-512.
- Conciliation Resources (2009). *Out of the Margin. Securing a Voice for Internally Displaced People - Lessons from Georgia* [online]. URL <https://www.c-r.org/resources/out-margins-securing-voice-internally-displaced-people-lessons-georgia> (2018-02-18).
- De la Sablonnière, Roxane; Tougas, Francine (2008). "Relative Deprivation and Social Identity in Times of Dramatic Social Change. The Case of Nurses". *Journal of Applied Social Psychology*, 38(9), 2293-314.
- Dunn, Elizabeth C. (2012). "The Chaos of Humanitarian Aid. Adhocracy in the Republic of Georgia". *Humanity. An International Journal of Human Rights, Humanitarianism and Development*, 3(1), 1-23.
- Gilbert, Alan G. (2004). "Helping the Poor Through Housing Subsidies. Lessons from Chile, Colombia and South Africa". *Habitat International*, 28, 13-40.
- Gogishvili, David (2015). "Urban Dimensions of Internal Displacement in Georgia. The Phenomenon and the Emerging Housing Policy". *GSSI Urban Studies Working Papers*, 18, 1-25.

- Government of Georgia (2007). *Decree #47 On Approving the State Strategy for Internally Displaced Persons - Persecuted* [online]. URL https://reliefweb.int/sites/reliefweb.int/files/resources/4AD-0801270F49A854925775B00249C34-Full_Report.pdf (2018-02-19).
- IDMC, Internal Displacement Monitoring Centre (2012). *Partial Progress Towards Durable Solutions for IDPs* [online]. URL http://georgia.idp.arizona.edu/docs/idmc_georgia_3_12.pdf (2018-02-19).
- Kabachnik, Peter; Mitchneck, Beth; Regulska, Joanna (2015). "Return or Integration? Politicizing Displacement in Georgia". Nodia, Ghia; Stefes, Christoph H. (eds), *Security, Democracy and Development in the Southern Caucasus and the Black Sea Region*. Bern: Peter Lang, 183-204.
- Kabachnik, Peter; Regulska, Joanna; Mitchneck, Beth (2010). "Where and When is Home? The Double Displacement of Georgian IDPs from Abkhazia". *Journal of Refugee Studies*, 23(3), 315-36.
- Kharashvili, Julia (2001). "Georgia. Coping by Organizing. Displaced Georgians from Abkhazia". Vincet, Marc; Refslund Sorenson, Birgitte (eds), *Caught Between Borders. Response Strategies of the Internally Displaced*. London: Pluto Press, in association with Norwegian Refugee Council, 227-49.
- Koch, Erin (2015). "Protracted Displacement in Georgia. Structural Vulnerability and 'Existing not Living'". *Human Organization*, 74(2), 135-43.
- Kurshitashvili, Nato (2012). "The Impact of Socially Ir/responsible Resettlement on the Livelihoods of Internally Displaced Persons in Georgia". *Refugee Survey Quarterly*, 31(2), 98-118.
- Link, Bruce G.; Phelan, Jo C. (2011). "Conceptualising Stigma". *Annual Review of Sociology*, 27, 363-85.
- Lundgren, Minna (2014). "Distant Belongings. On the Maintaining and Creation of Place Attachment Among Georgian IDPs from Abkhazia". *Nordisk Ostforum*, 28(3), 215-37.
- Markedonov, Sergey Маркедонов, Сергей (2011). *Bezhentsy v Gruzii. Mezhdru ideologii i real'noi politikoi* Беженцы в Грузии. Между идеологией и реальной политикой (Refugees in Georgia. Between Ideology and Real Politics) [online]. URL <http://www.kontinent.org/article.php?aid=4d59bfc98254b> (2018-02-18).
- Mooney, Erin; Jarrah, Balkees (2005). *The Voting Rights of Internally Displaced Persons. The OSCE Region*. Washington: The Brookings Institution - SAIS Project on Internal Displacement.
- Nikuradze, Mari (2016). *Georgia. The Exiles' Elections* [online]. URL <https://www.opendemocracy.net/od-russia/mari-nikuradze/georgia-exiles-election> (2018-02-19).
- Pinard, Maurice (2011). *Motivational Dimensions in Social Movements and Contentious Collective Action*. Montreal; Kingston: McGill-Queen's University Press.

- Public Defender of Georgia (2015). "Human Rights Situation of Internally Displaced Persons and Conflict Affected Individuals in Georgia" [online]. URL <http://www.ombudsman.ge/uploads/other/3/3767.pdf> (2018-07-22).
- Rebosio, Calderon et al. (2016). *Georgia - Transitioning from Status to Needs Based Assistance for IDPs. A Poverty and Social Impact Analysis*. Washington, D.C.: World Bank Group.
- Rokke, Thea (2012). *Political Mobilisation of Georgian IDPs* [MA dissertation]. Oslo: University of Oslo.
- Runciman, Walter G. (1966). *Relative Deprivation and Social Justice. A Study of Attitudes to Social Inequality in Twentieth-Century England*. London: Routledge & Kegan Paul.
- Salukvadze, Joseph; Sichinava, David; Gogishvili, David (2013). "Socio-economic and Spatial Factors of Alienation and Segregation of Internally Displaced Persons in the Cities of Georgia". *Studia Regionalia*, 38, 45-60.
- Tajfel, Henri; Turner, John (1986). "The Social Identity Theory of Intergroup Behaviour". Worchel, Stephen; Austin, William, *Psychology of Intergroup Relations*. Chicago: Nelson Hall, 7-24.
- Tarkhan-Mouravi, George; Sumbadze, Nana (2006). "The Abkhazian-Georgian Conflict and the Issue of Internally Displaced Persons". *Innovation*, 19(3/4), 283-302.
- Tarrow, Sydney (1994). *Power in Movement. Social Movements, Collective Action and Politics*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Taylor, Donald M.; Moghaddam, Fathali M.; Gamble, Ian; Zellerer, Evelyn (2001). "Disadvantaged Group Responses to Perceived Inequality. From Passive Acceptance to Collective Action". *Journal of Social Psychology*, 127(3), 259-71.
- UNHCR, The UN Refugee Agency (2009). *Protection of Internally Displaced Persons in Georgia. A Gap Analysis* [online]. URL <http://www.unhcr.org/4ad827f59.pdf> (2018-02-18)
- UNHCR (2015). *Intentions Survey on Durable Solutions. Voices of Internally Displaced Persons in Georgia* [online]. URL <http://www.refworld.org/pdfid/55e575924.pdf> (2018-02-20).
- USAID, United States Agency for International Development (2017). *Report on Progress in the Implementation of the National Strategy for the Protection of Human Rights in Georgia, 2014-2020, and Recommendations as to Future Approaches* [online]. URL <http://ewmi-prolog.org/images/files/1266ReportonimplementationHumanRightsStrategyENG.pdf> (2018-02-20).
- Van Zomeren, Martijn; Spears, Russell; Leach, Colin W. (2008). "exploring Psychological Mechanisms of Collective Action. Does Relevance of Group Identity Influence How People Cope with Collective Disadvantage?". *British Journal of Social Psychology*, 4, 353-37.

- Vekua, Giorgii Векуа Гиоргий (2011). "Nizovye sotsial'nie dvizhenia v Gruzii" Низовые социальные движения в Грузии (grassroot Social Movements in Georgia) [online]. URL <http://www.georgiamonitor.org/news/254/961/> (2018-02-18).
- WPRC, Women's Political Resource Center (2012). *Promoting IDPs' and Women's Voices in Post-Conflict Georgia*. Columbia: Columbia University.
- Wright, Stephen C.; Taylor, Donald M.; Moghaddam, Fathali M. (1990). "Responding to Membership in a Disadvantaged Group. From Acceptance to Collective Protest". *Journal of Personality and Social Psychology*, 58(6), 994-1003.
- Zetter, Roger (1991). "Labelling Refugees. Forming and Transforming a Bureaucratic Identity". *Journal of Refugee Studies*, 4(1), 39-62.

Developing a New Research Agenda on Post-Soviet De Facto States

Giorgio Comai

(OBCT/CCI, Trento, Italy)

Abstract The scholarship on post-Soviet de facto states has structurally focused on issues related to their contested status, and has long assumed that these entities are transient phenomena. In this article I propose a path towards a new research agenda on post-Soviet de facto states based on two main arguments. Firstly, scholars researching post-Soviet de facto states should start from the working assumption that these entities will continue to exist in the current configuration for the foreseeable future, and proceed in their integration with the patron. Secondly, they should seek new terms of comparison beyond contested territories and conflict regions, and they should apply the same terminology to these entities and ask at least some of the same research questions as they would do when studying uncontested territories.

Summary 1 De Facto States are not Transient Phenomena. – 2 Terms of Comparison. – 3 De Facto States and Other Small Dependent Jurisdictions. – 4 Russian Assistance. – 5 Conclusions.

Keywords De facto states. Post-soviet. Conflicts. Small dependent jurisdictions. Caucasus.

Since the concept of ‘de facto state’ has first been formalised in its contemporary understanding by Scott Pegg (1998), there has been a growing literature on de facto states in general, and post-Soviet de facto states in particular, which has effectively developed into a diverse yet distinct sub-field (Pegg 2017). There is a broad agreement on what a de facto state is: in line with the minimalistic definition proposed by Ó Beacháin, Comai, and Tsurtsunia-Zurabashvili (2016, 442), de facto states can be understood as “entities that have achieved and maintained internal sovereignty over an area for an extended period, with a degree of internal legitimacy but only limited formal recognition at the international level, or none at all”. Even the apparently endless terminological debate on how to call them is eventually coming to an end, with only ‘de facto state’ and ‘unrecognized state’ effectively in widespread use.¹ There is a growing number of researchers working on this subject who are producing a diverse range of outputs, yet

1 For an extended debate of alternative definitions of the concept, see Toomla 2014, 33-58.

most research on de facto states still focuses on issues related to conflict and non-recognition. This trend is structural, since after all there is a meaningful interest in international academic and policy-making circles towards a place such as South Ossetia and not, for example, towards the Georgian region of Imereti, largely because of the contested status of the former.

However, exclusive focus on conflict and recognition issues risks being a distraction from prevalent dynamics on the ground. As I will argue, to overcome these limitations it is necessary to broaden the research focus to include non-conflict dynamics by acknowledging that these entities are not transient, and by finding alternative terms of reference beyond other unrecognized states or conflict regions. In this context, I will mostly refer to established cases of post-Soviet de facto states (Transnistria, Abkhazia, South Ossetia, and Nagorno Karabakh), and will not explicitly discuss the contested ‘people’s republics’ in Donetsk and Lugansk. As of this writing, they should indeed be considered de facto states, but due to the fact that prevalent political and economic dynamics there have not yet stabilised some of the arguments advanced in this article do not (yet) fully apply to them.

1 De Facto States are not Transient Phenomena

Especially in earlier years of studies on de facto states, a widespread conviction that de facto states are transient phenomena has led scholars to focus on various avenues for surpassing the status issue by looking at some form or another of integration with the parent state. Analysing the literature on de facto states, Broers (2013, 65) suggested that starting from the early 2000s it was becoming increasingly clear that these entities were not ephemeral phenomena. Acknowledging this fact has indeed led scholars to research what it was that enabled their continued existence (King 2001; Lynch 2004), yet it did not change the core assumption that they would not last long. As of 2006, one of the main experts on these territories would still argue that a “federal settlement [...] must be regarded as the most likely end to most unrecognized quasi-states” (Kolstø 2006, 738), which was the established wisdom at the time (Coppieters, Darchiashvili, Akaba 2000; Potier 2001; Coppieters et al. 2004).² In his 2009 book on de facto states, Geldenhuis (2009, 45) would still matter-of-factly write that “although all of today’s contested states have been in existence for well over ten years and many could survive several more years, they are all ultimately transient phenomena expected to disappear”. Even an edited book on the subject that aimed to allow “such entities to be viewed as, if

2 As of 2000, even Vyacheslav Chirikba, who would later become minister of foreign affairs of Abkhazia, was still openly reasoning on constitutional arrangements that would see Abkhazia and Georgia within a common state (Chirikba 2000).

not ‘regular’ features of the international system, at least ones of a more perennial rather than anomalous nature” (Caspersen, Stansfield 2011, 20), concludes with a chapter that focuses on options for reintegration with the parent state and explicitly refuses to take in consideration prolonged existence in their current status or further integration with the patron as plausible options (Anderson 2011, 195).

Widespread reluctance to posit that *de facto* states are here to stay is likely due to the fact that they have predominantly been analysed as conflicts to be solved, possibly in a way that is compatible with prevalent international norms, rather than as a type of jurisdiction that could well remain part of the international system for decades to come. However, as the experience of violent conflict has largely disappeared from the daily life of local residents and the vast majority of domestic political debates bears no direct relationship to either conflict or the parent state, seeking to explain prevalent political and economic dynamics primarily through the prism of conflict becomes increasingly problematic. Even if the situation is far from static – they are “Not frozen!” as the title of a recent publication emphatically highlighted (Fischer 2016) – dynamics have somewhat stabilised in comparison to the early post-war years. Fundamentally, residents, *de facto* authorities, as well as their patron, have started to think for the long-term, thus marking a change from strictly conflict-related dynamics that largely characterised the 1990s. Even in the case of Nagorno Karabakh, where the possibility of full-scale war looms large, the process of state building continues unabated and both local actors and external supporters are planning for the long term.

Indeed, in recent years some publications have dealt in more detail with the dynamics taking place in these entities without building their arguments around the conflict issue, for example analysing domestic electoral processes (Ó Beacháin 2012, 2015; Stefanczak, Connolly 2015) or the legislative framework introduced by *de facto* authorities (Comai, Venturi 2015). It is in this context that I argue that research on *de facto* states should be based on the assumption that current arrangements will last for the foreseeable future. Since neither widespread internationally recognised independence or reintegration with the parent state is in sight, studies aimed at understanding and explaining – rather than changing – the object of research should focus on the current configuration of these territories, based on *de facto* statehood and strong (and possibly increasing) integration with their patron.³

3 Of course, research that is explicitly oriented at policy-making or conflict-resolution may well take a different perspective.

2 Terms of Comparison

Scholars who have published research on post-Soviet de facto states, while often with a discernible area studies background, have ventured with comparisons including unrecognized states in other world regions to gain new insights and favour theory development. Caspersen's (2012) volume is a case in point and at the time of this writing clearly represents an essential point of reference for students of de facto states. From their side, scholars who worked on de facto states in other world regions, such as Somaliland (Richards, Smith 2015) and Iraqi Kurdistan (Voller 2012), made reference to research on the post-Soviet cases, since the existence of a cluster of cases favoured a fruitful scholarly debate on key concepts.

However, even when the focus of research was not limited to a specific world region, terms of comparison have mostly been conflict regions and separatist territories, including in large-scale longitudinal studies such as the one proposed by Florea (2014, 2017), who created a dataset with yearly data starting in 1945 with figures and indicators for various aspects of all entities that fit his definition of de facto state. While approaching the study of post-Soviet de facto states, to the traditional question 'what is it a case of?', most scholars have (implicitly or explicitly) answered that they are primarily contested territories, either in a class of their own with other unrecognized states, or to be compared with (post-)conflict regions.⁴

This has been identified as one of the issues hindering further development of the scholarship on de facto states. Seymour (Closson et al. 2013, 679-80), for example, argued that "the study of de facto states needs to move beyond the narrow focus on a heterogeneous set of unrecognized states", partly because comparing, for example, Taiwan and Nagorno Karabakh may not be really useful to gain a better understanding of prevalent dynamics in these territories. Basing case selection on international recognition (or rather, lack thereof) has clear benefits for scholars specifically interested in the status issue or international diplomacy, but as the focus of the research shifts to other aspects, its limits become more apparent. Pegg (2017, 21-2) similarly argued that there is a need for more comparative work, including not only de facto states but also "other adjacent phenomena".

Post-Soviet de facto states are by all accounts contested territories, by definition lacking widespread international recognition. They are also post-Soviet, largely dependent on a patron, as well as of very small in size: all of them would fall under the most established definition of micro-states,

4 Berg and Kuusk's (2010) article on degrees of sovereignty is a partial exception, since they include in their index, along de facto states, also dependent territories, autonomous regions, governments in exile and de jure states. Isachenko and Schlichte's (2007) working paper comparing dynamics in Transnistria and Uganda focusing in particular on tax collection is by all accounts an exception, even if limited in scope.

if they were internationally recognised. Their being post-Soviet has been structurally kept in consideration in most analyses, in particular those by area studies specialists. Dependence has also been variously debated, even if mostly as a proxy to establish to what extent these should be considered *de facto* independent, rather than puppet states (Caspersen 2008; Berg, Kamilova 2012), or to highlight a situation that has been characterised as paradoxical, i.e. the observation that “in their fight for independence, the secessionist entities are quickly ‘outsourcing’ this independence to another state” (Popescu 2006, 8).⁵ But is this situation so unusual? As I will argue in the next section, not at all: it is on the contrary very common for small jurisdictions to be dependent on external support from a patron, and to seek further integration with it rather than struggle to achieve more independence. So what seems paradoxical at first sight becomes unsurprising as soon as post-Soviet *de facto* states are conceptualised as small dependent jurisdictions, rather than secessionist entities.

3 De Facto States and Other Small Dependent Jurisdictions

I have argued at length elsewhere the merits of conceptualising post-Soviet *de facto* states primarily as small dependent jurisdictions in order to deal with a number of potential research questions (Comai 2018b, 193). Such an approach – it is worth highlighting – does not imply discounting the impact of lack of recognition or the (post-)conflict dimension, as this conceptualisation should not be understood as exclusive, but rather as complementary to established characterisations. Small dependent jurisdictions are located in different world regions, and have seemingly very little in common with post-Soviet *de facto* states. Indeed, both sovereign and non-sovereign territories as different as Greenland and the Marshall Islands would fit the definition:

entities with a substantial degree of self-government, a population of less than one million, and structural assistance that routinely covers for more than one-third of public expenditure without leaving a residue of debt can be considered small dependent jurisdictions. (Comai 2018b, 183)⁶

⁵ Caspersen (2009, 49) also made reference to “the paradoxical situation that external dependence is necessary for *de facto* independence (from the *de jure* parent state) to be maintained”.

⁶ For reference, see also the partly overlapping definition of “partially independent territories” proposed by Rezvani (2016, 271): “PITs can be defined (and distinguished from other forms) by their nationalistically distinct populations, their constitutionally unincorporated status, and their entrenched powers that they divide and share with a sovereign

In spite of the evident differences, a number of dynamics in these two sets of entities follow similar patterns. For example, the treaties of alliance between Russia on the one hand, and Abkhazia and South Ossetia on the other, (Kremlin.ru 2014, 2015; Ambrosio, Lange 2016) resemble closely the Compacts of Association between the United States of America and Micronesia, the Marshall Islands, and Palau (e.g. Shuster 2009). The Compacts include a defence agreement (these countries do not have an own army, and offer exclusive basing rights to the US), financial assistance covering for most of budget expenditure, a requirement for foreign policy to be coordinated with the patron, freedom of movement to the US, and a number of other measures aimed at providing technical assistance for strengthening local institutions and capacity building. Financial support is planned for the long term, and military cooperation, technical assistance, and overall support are expected to continue indefinitely. In brief, the core components of these agreements broadly correspond with those at the centre of the Russia-sponsored treaties with Abkhazia and South Ossetia.

While the treaties themselves are revealing, the dependent relationship they create has far-reaching consequences on the political economy of these places. In an important theoretical article, Broers (2015) discussed at length the impact of external assistance on the political economy and, as a consequence, on the nature of the political regimes of post-Soviet de facto states: dynamics related to aid ultimately shape the political system and the citizen-power relationship. After Russia's recognition in 2008, Abkhazia turned from a subsistent political economy, to a political economy largely based on rents coming in the form of assistance from Russia. In this context, "the ruling elite operates as a 'monopoly mediator', controlling the interface between exogenous resource opportunities and local society" (Broers 2015, 275). While export-led (or tourism-led) development remains in principle possible for post-Soviet de facto states (as they do for other small dependent jurisdictions), the predominant role of the patron in enabling such opportunities reinforces their dependence and fundamentally shapes how local elites struggle for legitimacy.

This is true, for example, also in Transnistria, where there is a relatively strong industrial sector that exports most of its goods not towards Russia, but rather towards Moldova and EU economies. Indeed, local factories can produce competitive goods largely because of the structural subsidies they receive from Russia, including gas and electricity at subsidised prices. In Transnistria, Abkhazia, and South Ossetia, the budget of de facto authorities, as well as the pension system, is largely sponsored by Russia: Russian assistance is effectively the main driver of the local economy. In these

(core) state. They also possess most powers over their domestic affairs, some powers over foreign policy, but no powers over the external use of the military".

territories, the flow of remittances that fundamentally contributes to the incomes of an important share of households (in particular in Transnistria) also comes mainly from Russia. In the case of Nagorno Karabakh, more than 50 per cent of the budget of de facto authorities is directly (and officially) sponsored by Yerevan, and assistance from diaspora organisations fundamentally contributes to the building and maintenance of infrastructure and social services.⁷ As appears from this brief characterisation, all post-Soviet de facto states fit to some extent the MIRAB model introduced by Bertram and Watters (1985; Bertram 1999) to characterise Pacific islands whose economy is based on the one hand on migration and remittances, and on the other on aid and bureaucracy (i.e. an unusually high share of residents working for the state apparatus).

Such dynamics inevitably have consequences on the practices needed by a given ruling group in de facto states to ensure their political survival. As in recent years (with the exception of Nagorno Karabakh) security threats appear less imminent, local elites must demonstrate to their electorate their capability to deliver public goods and services in order to ensure domestic legitimacy. Given the fact that in the post-2008 context this capability is largely dependent on external assistance from Russia, they must also make sure to be on good terms with their main patron. Indeed, the claim of being best suited to ensure continued assistance from the patron is inevitably a key component of electoral competition, as appeared most evidently in the 2016 presidential elections in Transnistria (Kolstø, Blakkisrud 2017).

Again, this situation is not unique to post-Soviet de facto states, but rather one they have in common with small dependent jurisdictions around the globe. In some instances, local elites actively seek further integration with the patron and loudly declare their readiness to give up local self-government in order to demonstrate their loyalty to the metropolitan power (this is the case of South Ossetia, as well as - for example - France's Mayotte). In others, such as Abkhazia, the political leadership must walk a tightrope: on the one hand they must demonstrate their loyalty to the patron to ensure flows of assistance, on the other, they must demonstrate to their domestic constituents that they are not renouncing independence and that they are standing firm on certain issues.⁸ The structural tensions

7 For a brief outline of external assistance to post-Soviet de facto states, see in particular Comai 2017a. On Armenian diaspora assistance to Nagorno Karabakh, see in particular Adriaans 2017.

8 The public debate in Abkhazia on the right to buy land for non-citizens of Abkhazia (including Russians), for example, highlights this structural tension. Scientific surveys of public opinion have been conducted in post-Soviet de facto states and remain a key point of reference for gauging public attitudes in these territories (O'Loughlin, Kolossov, Toal 2011; Toal, O'Loughlin 2016, 2017).

between different types of legitimacy, including the contrast between internal and external legitimacy (by definition, *de facto* states have a degree of the former and lack the latter), have previously been discussed in the literature on *de facto* states,⁹ yet again without pointing at the fact that domestic struggles for legitimacy follow similar logics in other dependent jurisdictions on both sides of the sovereignty divide.

Among non-sovereign jurisdictions, a geographically closer and relevant set of terms of comparison is that of sub-state entities in the Russian federation. Along the key set of indicators that characterise the above-mentioned MIRAB model, republics in the Northern Caucasus apparently present remarkable similarities with post-Soviet *de facto* states. Besides, a significant part of budget expenditure in Abkhazia and South Ossetia is determined jointly by the local authorities in Sukhumi and Tskhinvali, and the Russian Ministry for North Caucasus. On the whole, the considerable similarities among these two sets of jurisdictions could serve to highlight some of the aspects that are actually peculiar to unrecognized states.

4 Russian Assistance

Previous research has acknowledged the high level of dependence of post-Soviet *de facto* states on their patron, yet it has not approached some of the questions that routinely appear in studies dealing with external assistance. For example, is this assistance effective? Does it lead to economic growth (e.g. Doucouliagos, Paldam 2009)? What are the risks of aid volatility in this context (e.g. Iulai 2014)? Does large-scale, sustained aid lead to the 'resource curse' phenomenon and crowd out other economic sectors, slowing potential growth outside the aid-dependent booming public sector (Fraenkel 2006)? And does financial and technical assistance effectively contribute to state building, or does it contribute to corruption and other destabilizing dynamics? These latter questions are often at the core also of studies on international assistance in post-conflict contexts, including for example Afghanistan (e.g. Zürcher 2012) and, perhaps more relevantly for the analysis of assistance to *de facto* states, Kosovo (e.g. Lemay-Hébert, Murshed 2016). Yet such questions – prominent in other contexts – barely appear in the literature on post-Soviet *de facto* states.

The lack of scholarship on these issues in relation to post-Soviet *de facto* states has a number of possible explanations. Some of them are simply related to the relatively small volume of scholarship on these territories, and the fact that many researchers who dealt with them have a distinct

⁹ See in particular Caspersen 2015. For further debates on legitimacy in this context, see also Berg 2012; Krasner, Risse 2014; and Pegg, Kolstø 2015.

area studies background. Perhaps, the fact that expenses for aid to these territories are covered by the Russian taxpayer, rather than from the coffers of Western governments, makes questions about aid-effectiveness less urgent for English-language scholars.¹⁰ Broadly speaking, however, there seems to be also a reluctance to refer to Russian presence in these territories using established concepts and frameworks of analysis.

Even when Russia's implementation of certain forms of assistance is quite distant from established international practices, it may however still be useful to apply the terminology and analytical tools used in other contexts, even if only to highlight the differences. For example, a rich debate on Russian peacekeeping in its 'near abroad' in the 1990s (Baev 1994; Allison 1994; Shashenkov 1994; Baev 1999; Mackinlay, Cross 2003) has allowed gaining important insights on the peculiar dynamics sustaining Russian peacekeeping missions. By the same token, analysing Russian assistance to post-Soviet de facto states as a (possibly, but not necessarily) *sui generis* case of externally-led state building may also prove to offer valuable insights. Even applying a concept such as 'security sector reform', often associated with a democratisation agenda,¹¹ to - for example - Russia's assistance in revamping Abkhazia's police, military and customs service may contribute to shed light on the impact of Russia's 'occupation' on local governance dynamics, and Moscow's role in the region. It is worth highlighting that applying the language of 'state building' and 'security sector reform' does not imply a positive value judgement on these policies. For example, even scholars who may normatively disapprove of the US policy in Iraq, and use terms such as 'invasion' and 'occupation' to describe it, would still apply to American assistance in the region concepts such as institution building, development aid, and security sector reform, even if only to criticise how such activities have been implemented.

5 Conclusions

There are two arguments and one corollary at the core of this article. Firstly, studies focused on post-Soviet de facto states aimed at understand-

¹⁰ The European Union, international organisations such as UNHCR and UNDP, as well as a number of NGOs often sponsored by Western governments, do provide assistance to some of these entities (in particular to Abkhazia and Transnistria). The sums involved, however, are relatively small when compared to the size of financial assistance directed towards other conflict regions.

¹¹ For example, Sedra (2007, 7) pointed out how the model of security sector reform has been associated with "a normative framework featuring a holistic vision of reform that balanced the need to enhance the effectiveness of the security forces with the imperative of entrenching principles of democratic governance and the rule of law".

ing and explaining – rather than changing – the object of research should be based on the working assumption that these entities will continue to exist in their current configuration (unrecognized, dependent on external assistance, and integrating with their patron) for the foreseeable future. This understanding impacts not only research that deals with potential long-term developments in these territories, but fundamentally defines the research questions that should be considered meaningful and relevant to understand the present situation.

Secondly, the literature on post-Soviet de facto states has structurally focused on issues related to the contested status of these entities, and terms of comparison have been (with very few exceptions) either other unrecognized states or conflict regions. Partly as a consequence, a number of research questions that have featured prominently in the scholarship on jurisdictions that share many similarities with them (but whose status is not contested) have been substantially ignored. Introducing new terms of comparison and complementary conceptualizations of de facto states enables to look at them beyond the issues of contested status and conflict, and to achieve a better understanding of a whole range of dynamics that remain so far under-unexplored. Scholarly traditions largely unrelated to conflict studies may provide useful starting points for developing meaningful research questions, using established terminology, analytical tools, and concepts. Theoretical explorations drawing, for example, on the literature on post-colonialism (Broers 2015) and on small dependent jurisdictions (Comai 2018b, 2018a), should open the way for more extended empirical research. Alternative research methods – such as structured analysis of web contents (Comai 2015, 2017b) – that are increasingly common in other research fields but still uncommon in area studies could also fruitfully be applied to the study of these entities to facilitate data collection and comparison.

As pointed out at the very beginning of this article, there is a significant interest towards post-Soviet de facto states in policy-making and academic circles almost exclusively because of their contested status. As a consequence, it would then seem only appropriate for scholars and experts to focus exactly on these aspects. Yet, by enhancing our understanding of prevalent dynamics that characterise the economy, the struggle for legitimacy and political competition within these entities, as well as the impact of external dependence and patron-client relations, will enable finding better answers to research questions related to the status issue, as well as to point at more effective approaches to overcome the current stalemate in conflict negotiations.

Bibliography

- Adriaans, Rik (2017). "The Humanitarian Road to Nagorno-Karabakh. Media, Morality and Infrastructural Promise in the Armenian Diaspora". *Identities*, August, 1-19. DOI 10.1080/1070289X.2017.1358004.
- Allison, Roy (1994). "Peacekeeping in the Soviet Successor States". 18. Chailot Papers. Paris: Institute for Security Studies, Western European Union. URL <http://aei.pitt.edu/cgi/users/login?target=http%3A%2F%2Faei.pitt.edu%2F469%2F1%2Fchai18e.html> (2018-10-16).
- Ambrosio, Thomas; Lange, William A. (2016). "The Architecture of Annexation? Russia's Bilateral Agreements with South Ossetia and Abkhazia". *Nationalities Papers*, 44(5), 673-93. DOI 10.1080/00905992.2016.1203300.
- Anderson, Liam (2011). "Reintegrating Unrecognized States". Caspersen, Nina; Stansfield, Gareth R.V. (eds), *Unrecognised States in the International System*. New York: Routledge, 183-206.
- Baev, Pavel K. (1994). "Russia's Experiments and Experience in Conflict Management and Peacemaking". *International Peacekeeping*, 1(3), 245-60. DOI 10.1080/13533319408413508.
- Baev, Pavel K. (1999). "Russia's Stance against Secessions: From Chechnya to Kosovo". *International Peacekeeping*, 6(3), 73-94. DOI 10.1080/13533319908413786.
- Berg, Eiki (2012). "Parent States versus Secessionist Entities: Measuring Political Legitimacy in Cyprus, Moldova and Bosnia-Herzegovina". *Europe-Asia Studies*, 64(7): 1271-96. DOI 10.1080/09668136.2012.698048.
- Berg, Eiki; Kamilova, Sandra (2012). "How Can a de Facto State Be Distinguished from a Puppet State? Analysis of Transnistrian-Russian Relations and Dependences". Kasekamp, Andres (ed.), *Estonian Foreign Policy Yearbook 2011*. Tallin: Estonian Foreign Policy Institute, 151-82. URL <http://www.evi.ee/old/lib/valispol2011.pdf> (2018-10-16).
- Berg, Eiki; Kuusk, Ene (2010). "What Makes Sovereignty a Relative Concept? Empirical Approaches to International Society". *Political Geography*, 29(1), 40-9. DOI 10.1016/j.polgeo.2010.01.005.
- Bertram, Geoffrey (1999). "The MIRAB Model Twelve Years On". *The Contemporary Pacific*, 11(1), 105-38.
- Bertram, Geoffrey; Watters, R.F. (1985). "The MIRAB Economy in South Pacific Microstates". *Pacific Viewpoint. Change, Conflict, Continuity*, 26(3), 497-519.
- Broers, Laurence (2013). "Recognising Politics in Unrecognised States. 20 Years of Enquiry into the de Facto States of the South Caucasus". *Caucasus Survey*, 1(1), 59-74. DOI 10.1080/23761199.2013.11417283.
- Broers, Laurence (2015). "Resourcing de Facto Jurisdictions. A Theoretical Perspective on Cases in the South Caucasus". *Caucasus Survey*, 3(3), 269-90. DOI 10.1080/23761199.2015.1102450.

- Caspersen, Nina (2008). "Between Puppets and Independent Actors. Kin-State Involvement in the Conflicts in Bosnia, Croatia and Nagorno Karabakh". *Ethnopolitics*, 7(4), 357-72. DOI 10.1080/17449050701618546.
- Caspersen, Nina (2009). "Playing the Recognition Game. External Actors and De Facto States". *The International Spectator*, 44(4), 47-60. DOI 10.1080/03932720903351146.
- Caspersen, Nina (2012). *Unrecognized States. The Struggle for Sovereignty in the Modern International System*. Cambridge (UK); Malden (MA): Polity.
- Caspersen, Nina (2015). "Degrees of Legitimacy. Ensuring Internal and External Support in the Absence of Recognition". *Geoforum*, 66, November, 184-92. DOI 10.1016/j.geoforum.2014.10.003.
- Caspersen, Nina; Stansfield, Gareth R.V. (eds) (2011). *Unrecognized States in the International System*. New York: Routledge. Exeter Studies in Ethno Politics.
- Chirikba, Vyacheslav A (2000). "Georgia and Abkhazia. Proposals for a Constitutional Model". Coppieters, Bruno; Darchiashvili, David; Akaba, Natella (eds), *Federal Practice: Exploring Alternatives for Georgia and Abkhazia*. Brussels: VUB University Press, 233-78.
- Closson, Stacy; Kolstø, Pål; Seymour, Lee J.M.; Caspersen Nina (2013). "Unrecognized States. The Struggle for Sovereignty in the Modern International System". *Nationalities Papers*, 41(4), 675-83. DOI 10.1080/00905992.2013.776527.
- Comai, Giorgio (2015). "Post-Soviet de Facto States Online". Schreiber, William; Kosienkowski, Marcin (eds), *Digital Eastern Europe*. Wrocław: KEW, 92-7.
- Comai, Giorgio (2017a). "The External Relations of de Facto States in the South Caucasus". *Caucasus Analytical Digest*, 94, May, 8-14.
- Comai, Giorgio (2017b). "Quantitative Analysis of Web Content in Support of Qualitative Research. Examples from the Study of Post-Soviet De Facto States". *Studies of Transition States and Societies*, 9(1), 14-34. URL <http://publications.tlu.ee/index.php/stss/article/view/346> (2018-10-16).
- Comai, Giorgio (2018a). *What Is the Effect of Non-Recognition? The External Relations of de Facto States in the Post-Soviet Space* [PhD thesis]. Dublin: Dublin City University. URL <http://doras.dcu.ie/22159/> (2018-10-16).
- Comai, Giorgio (2018b). "Conceptualising Post-Soviet de Facto States as Small Dependent Jurisdictions". *Ethnopolitics*, 17(2), 181-200. DOI 10.1080/17449057.2017.1393210.
- Comai, Giorgio; Venturi, Bernardo (2015). "Language and Education Laws in Multi-Ethnic de Facto States. The Cases of Abkhazia and Transnistria". *Nationalities Papers*, 43(6), 886-905. DOI 10.1080/00905992.2015.1082996.

- Coppieters, Bruno; Darchiashvili, David; Akaba, Natella (eds) (2000). *Federal Practice. Exploring Alternatives for Georgia and Abkhazia*. Brussels: VUB University Press.
- Coppieters, Bruno; Emerson, Michael; Huysseune, Michel; Koviridze, Tamara; Noutcheva, Gergana; Tocci, Nathalie; Vahl, Marius (2004). *Europeanization and Conflict Resolution. Case Studies from the European Periphery*. Ghent: Academia Press.
- Doucouliaagos, Hristos; Paldam, Martin (2009). "The Aid Effectiveness Literature. The Sad Results of 40 Years of Research". *Journal of Economic Surveys*, 23(3), 433-61. DOI 10.1111/j.1467-6419.2008.00568.x.
- Fischer, Sabine (2016). "Not Frozen!". SWP Research Paper. Berlin: Stiftung Wissenschaft und Politik. URL <https://bit.ly/2dq1hjS> (2018-10-16).
- Florea, Adrian (2014). "De Facto States in International Politics (1945-2011): A New Data Set". *International Interactions*, 40(5), 788-811. DOI <https://doi.org/10.1080/03050629.2014.915543>.
- Florea, Adrian (2017). "De Facto States: Survival and Disappearance (1945-2011)". *International Studies Quarterly*, 61(2), 337-51. DOI <https://doi.org/10.1093/isq/sqw049>.
- Fraenkel, Jon (2006). "Beyond MIRAB: Do Aid and Remittances Crowd out Export Growth in Pacific Microeconomies?". *Asia Pacific Viewpoint*, 47(1), 15-30. DOI 10.1111/j.1467-8373.2006.00300.x.
- Geldenhuis, Deon (2009). *Contested States in World Politics*. New York: Palgrave Macmillan.
- Isachenko, Daria; Schlichte, Klaus (2007). "The Crooked Ways of State Building. How Uganda and Transnistria Muddle Through the International System". *Working Paper Micropolitics*, 4. Berlin: Institute for Social Science.
- Iulai, Letasi (2014). "Aid Volatility: Is It a Problem in Tuvalu?". *Asia & the Pacific Policy Studies*, 1(2), 379-94. DOI 10.1002/app5.30.
- King, Charles (2001). "The Benefits of Ethnic War. Understanding Eurasia's Unrecognized States". *World Politics*, 53(4), 524-52. DOI 10.1353/wp.2001.0017.
- Kolstø, Pål (2006). "The Sustainability and Future of Unrecognized Quasi-States". *Journal of Peace Research*, 43(6), 723-40. DOI 10.1177/0022343306068102.
- Kolstø, Pål; Blakkisrud, Helge (2017). "Regime Development and Patron-Client Relations. The 2016 Transnistrian Presidential Elections and the 'Russia Factor'". *Demokratizatsiya*, 25(4), 503-28.
- Krasner, Stephen D.; Risse, Thomas (2014). "External Actors, State-Building, and Service Provision in Areas of Limited Statehood. Introduction". *Governance*, 27(4), 545-67. DOI <https://doi.org/10.1111/gove.12065>.
- Kremlin.ru (2014). "Договор между Российской Федерацией и Республикой Абхазия о союзничестве и стратегическом партнерстве"

- (Treaty between the Russian Federation and the Republic of Abkhazia on Alliance and Strategic Partnership). Kremlin.Ru. 24 November 2014. URL <http://kremlin.ru/supplement/4783>.
- Kremlin.ru (2015). “Договор между Российской Федерацией и Республикой Южная Осетия о союзнничестве и интеграции” (Treaty between the Russian Federation and the Republic of South Ossetia on Alliance and Integration). Kremlin.Ru. 18 March 2015. URL <http://kremlin.ru/supplement/4819>.
- Lemay-Hébert, Nicolas; Murshed, Syed Mansoob (2016). “Rentier State-building in a Post-Conflict Economy: The Case of Kosovo”. *Development and Change*, 47(3), 517-41. DOI 10.1111/dech.12230.
- Lynch, Dov (2004). *Engaging Eurasia’s Separatist States: Unresolved Conflicts and De Facto States*. Washington: US Institute of Peace Press.
- Mackinlay, John; Cross, Peter (eds) (2003). *Regional Peacekeepers. The Paradox of Russian Peacekeeping*. Tokyo; New York: United Nations University Press.
- Ó Beacháin, Donnacha (2012). “The Dynamics of Electoral Politics in Abkhazia”. *Communist and Post-Communist Studies*, 45(1-2), 165-74. DOI 10.1016/j.postcomstud.2012.03.008.
- Ó Beacháin, Donnacha (2015). “Elections without Recognition. Presidential and Parliamentary Contests in Abkhazia and Nagorny Karabakh”. *Caucasus Survey*, 3(3), 239-57. DOI 10.1080/23761199.2015.1086571.
- Ó Beacháin, Donnacha; Comai, Giorgio; Tsurtssumia-Zurabashvili, Ann (2016). “The Secret Lives of Unrecognised States. Internal Dynamics, External Relations, and Counter-Recognition Strategies”. *Small Wars & Insurgencies*, 27(3), 440-66. DOI 10.1080/09592318.2016.1151654.
- Ó Beacháin Stefanczak, Karolina; Connolly, Eileen (2015). “Gender and Political Representation in the de Facto States of the Caucasus. Women and Parliamentary Elections in Abkhazia”. *Caucasus Survey*, 3(3), 258-68. DOI 10.1080/23761199.2015.1086570.
- O’Loughlin, John; Kolossov, Vladimir; Toal, Gerald (2011). “Inside Abkhazia. Survey of Attitudes in a De Facto State”. *Post-Soviet Affairs*, 27(1), 1-36. DOI 10.2747/1060-586X.27.1.1.
- Pegg, Scott (1998). *International Society and the de Facto State*. Aldershot; Brookfield, USA: Ashgate.
- Pegg, Scott (2017). “Twenty Years of de Facto State Studies: Progress, Problems, and Prospects”. *Oxford Research Encyclopedia of Politics*. Oxford University Press. DOI 10.1093/acrefore/9780190228637.013.516.
- Pegg, Scott; Kolstø, Pål (2015). “Somaliland: Dynamics of Internal Legitimacy and (Lack of) External Sovereignty”. *Geoforum*, 66, November, 193-202. DOI 10.1016/j.geoforum.2014.09.001.
- Popescu, Nicu (2006). “‘Outsourcing’ de Facto Statehood. Russia and the Secessionist Entities in Georgia and Moldova”. *CEPS Policy Briefs*, 109, July. Brussels: Centre for European Policy Studies. URL <http://www>.

- ceeol.com/asp/getdocument.aspx?logid=5&id=adf0c7e85b4349a1b60d17cf295ee0a7 (2018-10-16).
- Potier, Tim (2001). *Conflict in Nagorno-Karabakh, Abkhazia and South Ossetia: A Legal Appraisal*. The Hague: Kluwer Law International.
- Rezvani, David A. (2016). "Partial Independence Beats Full Independence". *Territory, Politics, Governance*, 4(3), 269-96. DOI 10.1080/21622671.2015.1053517.
- Richards, Rebecca; Smith, Robert (2015). "Playing in the Sandbox: State Building in the Space of Non-Recognition". *Third World Quarterly*, 36(9), 1717-35. DOI 10.1080/01436597.2015.1058149.
- Sedra, Mark (2007). "Security Sector Reform in Afghanistan and Iraq: Exposing a Concept in Crisis". *Journal of Peacebuilding & Development*, 3(2), 7-23. DOI 10.1080/15423166.2007.486990145914.
- Shashenkov, Maxim (1994). "Russian Peacekeeping in the 'near Abroad'". *Survival*, 36(3), 46-69. DOI 10.1080/00396339408442750.
- Shuster, Donald R. (2009). "The Republic of Palau and Its Compact, 1995-2009". *The Journal of Pacific History*, 44(3), 325-32. DOI 10.1080/00223340903356872.
- Toal, Gerard; O'Loughlin, John (2016). "Frozen Fragments, Simmering Spaces. The Post-Soviet De Facto States". Holland, Edward C.; Derrick, Matthew (eds), *Questioning Post-Soviet*. Washington DC: Wilson Center, 103-26. URL https://www.wilsoncenter.org/sites/default/files/questioning_post-soviet.pdf.
- Toal, Gerard; O'Loughlin, John (2017). "Public Opinion in the Eurasian De Facto States". *Caucasus Analytical Digest*, 94, April, 15-20.
- Toomla, Raul (2014). *De Facto States in the International System. Conditions for (in-) Formal Engagement*. Tartu: University of Tartu Press.
- Voller, Yaniv (2012). *From Rebellion to de Facto Statehood. International and Transnational Sources of the Transformation of the Kurdish National Liberation Movement in Iraq into the Kurdistan Regional Government* [PhD thesis]. London: London School of Economics. URL http://etheses.lse.ac.uk/474/1/Voller_From%20rebellion%20to%20de%20facto%20statehood.pdf (2018-10-16).
- Zürcher, Christoph (2012). "Conflict, State Fragility and Aid Effectiveness: Insights from Afghanistan". *Conflict, Security & Development*, 12(5), 461-80. DOI 10.1080/14678802.2012.744180.

Modernizzazione dello stato e la metamorfosi della classe media nella capitale dell'Azerbaijan post-sovietico

Cristina Boboc

(Ghent University, Belgium)

Abstract Based on ethnographic methods, this article provides a perspective on the relationship between state-led modernisation process and the emergence of a new middle class in the post-Soviet urban Azerbaijan. Furthermore, it examines the meaning and the characteristics of the Azerbaijani middle class and the way in which the new aspirations modify the everyday life. Due to natural resources, especially oil and gas, the Azerbaijani economy went through rapid growth, at least during the first decades of this century. This engendered stark changes in the country's social landscape and social stratification. The state used a portion of the revenues from the extractive sector gained during the last two decades to invest in the modernisation of the country and to create new aspirational values for its citizens.

Sommario 1 Introduzione. – 2 Considerazione metodologiche. – 3 Concettualizzare la classe media. – 4 Borghesia, Intelligenza e altre forme di stratificazione sociale: considerazioni storiche. – 5 Classe media. Un progetto di modernizzazione del paese. – 6 Classe media o classi medie?. – 7 Modernità assunta. – 8 Osservazioni conclusive.

Keywords Azerbaijan. Modernisation. Middle class. Intelligentsia. Social stratification. Societal transformations.

1 Introduzione

Con questo articolo si intende analizzare le caratteristiche e le dinamiche della stratificazione sociale nella capitale dell'Azerbaijan post-sovietico, un periodo di importanti trasformazioni socio-economiche. In particolare, ci interessa capire come è percepita la classe media e quali sono le strategie che il governo azerbaijano adotta per lo sviluppo della classe media, soprattutto nella capitale del paese, Baku.

La ricerca per questo articolo è stata finanziata dal fondo Marie Skłodowska-Curie: Innovative Training Networks, progetto: *Around the Caspian: A Doctoral training for Future Experts in Development and Cooperation* focalizzato sullo studio della regione del Caspio (CASPIAN: <http://caspianet.eu>).

L'Azerbaijan è un caso particolarmente interessante, da una parte per la sua posizione geo-strategica, essendo situato tra tre grandi potenze internazionali: confinando al nord con la Russia, al sud con l'Iran e avendo nella prossimità la Turchia con la quale ha una vicinanza linguistica e culturale; e dall'altra parte per la sua ricchezza di risorse energetiche. I ricavi ottenuti dallo sfruttamento di tali risorse hanno accelerato la ripresa economica dopo il caos generato dalla disintegrazione dell'Unione Sovietica preceduto dal conflitto in Nagorno Karabakh.

L'Azerbaijan ha ereditato una particolare stratificazione sociale, influenzata dalla scoperta e dalla prima fase di sfruttamento del petrolio, combinata con quasi un secolo di dominazione sovietica. Inoltre, durante l'ultimo decennio di indipendenza, la politica azerbaigiana è stata orientata verso la modernizzazione, l'uropeizzazione e la purificazione dai residui sovietici. Parte dei ricavi del petrolio sono stati orientati alla trasformazione del paese seguendo una combinazione dei modelli europei e dei modelli di sviluppo di successo dei paesi del Golfo Persico e della Penisola Araba. Sia la stampa internazionale sia le ricerche parlano addirittura di un processo di *Dubaizzazione*¹ della capitale dell'Azerbaijan. Quanto sia *Dubaizzazione*, e quanto sia *Europeizzazione* è un discorso più complesso e necessiterebbe di un'analisi più focalizzata in un articolo separato.

Tuttavia, la trasformazione del volto del paese ha portato con sé anche la trasformazione dei suoi abitanti. I nuovi palazzi, i nuovi negozi, i parchi e i luoghi di ricreazione, creano aspirazioni a altro tipo di consumo. I nuovi prodotti, inesistenti o inaccessibili prima, iniziano a creare desideri e speranze, dove l'acquisto, oltre a portare delle soddisfazioni personali, porta anche una distinzione di status sociale. Gli abitanti delle città dove succedono grandi trasformazioni iniziano a relazionarsi diversamente con la città, con lo spazio ed ovviamente con il potere politico.

2 Considerazione metodologiche

Lo scopo di questa ricerca è di contribuire alla letteratura sugli studi dell'Azerbaijan e di portare un contributo nell'area più vasta della classe media. Questo articolo ha alla base una ricerca etnografica realizzata a Baku, la capitale del paese ed anche la città più importante dell'Azerbaijan.

1 *Dubaizzazione* è un termine introdotto nel 2004 da Yasser Elsheshtawy alla conferenza della Associazione Internazionale per gli Studi degli Ambienti Tradizionali in Sharja, UAE, riferendosi ad un certo tipo di influenza di Dubai a Il Cairo. In breve tempo, il termine è stato usato con vari significati, ma quello più comune è che si utilizza sempre quando si parla della *Dubaizzazione* dell'Azerbaijan si riferisce ai grandi progetti architettonici soprattutto grattacieli di vetro ed acciaio. In Azerbaijan nelle varie interviste, la gente si riferiva anche ad un spazio destinato al consumo di lusso, uno spazio del desiderio, e della modernità.

jan, in un periodo di dieci mesi tra il 2016 e il 2017. Poco prima dell'inizio della mia ricerca sul campo, il paese ha già dovuto affrontare due svalutazioni valutarie nazionali di quasi il 50% ed è stato bloccato in una crisi economica generata principalmente dalla caduta del prezzo del petrolio corroborata da un'amministrazione infruttuosa dei ricavi dell'industria petrolifera degli ultimi decenni. Tuttavia, la mia precedente esperienza (tra il 2011 e il 2014) in Azerbaigian mi ha sicuramente aiutato a comprendere meglio la situazione e le dinamiche attuali.

3 Concettualizzare la classe media

La classe media ha conosciuto un grande interesse nel campo della ricerca sociale, politica ed economica. Nonostante la grande attenzione, nel campo dell'antropologia culturale e sociale, le problematiche della classe media sono ancora molto meno esplorate che nel campo dell'economia politica.

Henrike Donner (2015, 131) propone una categorizzazione importante dei discorsi prevalenti intorno alla narrativa della classe media. Secondo Donner una prima categoria sarebbe quella della rappresentazione della classe nel discorso mediatico e in quello di pianificazione politica, un discorso che è abordato da una prospettiva pur-economica. Una seconda categoria sarebbe attribuita alle ricerche di una fattura marxista che studiano più le relazioni di classe ed il politico, ed una terza attribuibile alla narrativa di classe sociale come categoria sociale. Considerando questa categorizzazione la mia ricerca sarebbe totalmente attribuibile alla terza categoria. Analizzando brevemente però anche la prima categoria che, nel caso dell'Azerbaigian, ha un ruolo importante nella percezione del concetto di classe sociale, dato anche alla prevalenza mediatica della percezione economica. Poiché la comprensione del concetto di classe media apre un grande dibattito, ritengo necessario chiarire la mia definizione del concetto di classe media che sto usando.

Per quello che mi riguarda, considero classe media uno strato della società dove la distinzione è fatta da occupazione, istruzione, maniere, e da una 'modernità assunta'. Il concetto di modernità assunta è spuntato dalle varie conversazioni formali o informali con i miei rispondenti e ritrovato in retrospettiva anche nella letteratura che guarda la formazione della classe media soprattutto nel Medio Oriente e Asia. Nel suo studio sulla formazione della classe media nella città di Aleppo all'inizio del ventesimo secolo, Watenpaugh osserva che il discorso intorno alla nascita della classe media si concentra sulla modernizzazione e sull'europeizzazione, un discorso che in una certa maniera mi è apparso molto simile alla tendenza presente in Azerbaigian. La maggior parte dei miei interlocutori ha sottolineato la necessità della modernizzazione attraverso l'importazione della 'cultura europea' in Azerbaigian. Un discorso che verrà analizzato più avanti in questo articolo.

Come già accennato nell'introduzione, non considero il reddito un criterio assoluto per essere parte di questa classe ma ammetto che il reddito potrebbe offrire la possibilità di raggiungere lo status della classe media. Ho scelto di non considerare il reddito un criterio assoluto per una serie di motivi risultati dal lavoro sul campo. Tra le ragioni più importanti il fatto che in questa ricerca parlo di classi medie invece che di classe media, considerando che anche il gruppo professionale, una volta chiamato intelligenza, ora in un declino economico, forma una classe media a sé con dei criteri distinti della classe media che emerge dalle trasformazioni economiche degli ultimi decenni. La classe media professionale (professori, medici, professionisti, quadri - nel pubblico e nel privato, ecc.), non s'intende escluderla dal quadro più ampio della classe media solo per il criterio economico, ma la sua posizione è ancora importante quando si tratta di buone maniere, buongusto, rispetto nella società. Da un'altra prospettiva, il reddito ufficiale non corrisponde nella maggior parte dei casi studiati con il reddito reale, vista l'importanza della 'seconda economia' (*second economy*) e dell'economia informale molto presente nei paesi post-sovietici. I professori di solito hanno un secondo reddito derivante dalle lezioni private (*repetitorstva*) o dalle bustarelle per 'correggere' i voti. I medici completano i loro stipendi ufficiali con dei 'regali' o 'doni' da parte dei pazienti che sperano di ottenere un'attenzione speciale e un trattamento migliore. Anche i dipendenti pubblici approfittando di una burocrazia infernale, completano i loro redditi usando il potere della posizione e l'accesso alle risorse per risolvere le situazioni dei cittadini in cambio di pagamenti informali. Nel caso della burocrazia è importante sottolineare che il governo ha parzialmente risolto il problema creando le agenzie ASAN Xidmət,² dove ASAN significa Azerbaijan Service and Assessment Network, chiamato originalmente in inglese, nella lingua azerbaigiana invece *asan* vuol dire 'facile'. Dalla mia esperienza personale, e dall'esperienza dei miei rispondenti, le agenzie ASAN Xidmət, pare, aver eliminato i processi burocratici e i pagamenti informali offerti in passato. Non insisterò sul fenomeno della seconda economia né su quello dell'economia informale in quanto l'argomento è stato intensamente studiato, soprattutto nei paesi post-Sovietici e post-socialisti (Polese 2008, 2014; Fehervary 2013; Chelcea 2004). Le pratiche informali nel Caucaso meridionale e specificamente in Azerbaigian sono studiate da Huseyn Aliyev (2013; 2015), Lale Yalçın-Heckmann (2014).

Un secondo motivo per il quale non considero il reddito personale un criterio importante per definire l'appartenenza alla classe media è l'importanza delle relazioni familiari in cui i beni materiali si distribuiscono dentro

2 La prima agenzia ASAN Xidmət è stata creata dopo il decreto presidenziale firmato a 13 luglio 2012. URL <http://www.asan.gov.az/en/about> (2018-10-17).

le micro-comunità, il fatto non viene percepito come un aiuto, ma più come un obbligo morale, una parte della 'tradizione'. Non è affatto sorprendente che una persona con uno stipendio intorno a quattrocento-cinquecento manat, equivalente a duecento-duecentocinquanta euro al mese, faccia almeno una volta all'anno un viaggio all'estero, acceda a servizi sanitari privati, e goda di uno stile di vita caratteristico per la classe media.

Nel campo delle ricerche sulla classe media nello spazio post-Sovietico esistono dei grandi contributi incentrati sulla stratificazione e sui cambiamenti sociali soprattutto in Russia (Shlapentokh 1999; Kryshtanovskaya, White 1996; Pattico 2009; Yurchak 2003, ecc.) in una fase economica nuova. Un quadro complesso sulle soggettività di classe nell'Europa post-socialista ha fornito una nuova prospettiva all'esame della classe media nelle società in trasformazione. I ricercatori Fehervary (2009, 2013), Kepplova (2012), Lankauskas (2002), Merkel (1997), Rausing (2000) e Verdery (1996) esplorano il buongusto, la moralità, la normalità dei 'soldi nuovi' (*new money*) e le nuove necessità. Il mio discorso accademico di analisi della classe media si costruisce dal punto di vista teorico sugli studi già esistenti, soprattutto intorno ai concetti sviluppati da Fehervary, Pattico, Yurchak, Watenpaugh, Heyat, Freeman, Liechty, ecc.

Analizzando il profilo delle sue informatrici, Farideh Heyat (2005) osserva che esse provengono da contesti diversi, dall'élite pre-rivoluzionaria così come dalla classe urbana inferiore:

in virtù dell'istruzione e dello status professionale hanno raggiunto il grado di intelligenza (situandosi in quella che sarebbe l'equivalente della classe media e della classe superiore in Europa Occidentale). (Heyat 2005, 3)

Osservando la vita quotidiana delle donne nella fase iniziale del collasso sovietico e subito dopo il cessate il fuoco nel Nagorno-Karabakh, quando il paese era ancora molto debole, la ricerca di Farideh Heyat non riflette le ultime trasformazioni nella struttura di classe azera. Tuttavia, il contributo di Heyat è specialmente importante per la mia ricerca, in un contesto dalle risorse etnografiche molto limitate.

4 Borghesia, Intelligenza e altre forme di stratificazione sociale: considerazioni storiche

Per comprendere meglio la situazione della classe media nell'odierno Azerbaigian, propongo di esaminare brevemente il passato storico delle proto-classi medie nella regione. L'intesa del concetto di classe sociale durante l'epoca sovietica portava con sé un senso denigratorio, fatto che ha lasciato un'impronta sulla percezione odierna della classe nei paesi post-sovietici.

Con la caduta dell'Azerbaijan sotto l'amministrazione sovietica nell'aprile del 1920 inizia anche la distruzione dell'aristocrazia e della nuova borghesia locale creata nel periodo pre-sovietico. La distruzione dell'élite, soprattutto negli anni 1930s (Altstadt 1992), influenza ovviamente l'attuale stratificazione sociale. Le politiche dell'Unione Sovietica sull'eliminazione della vecchia élite, l'abolizione delle classi sociali e la costruzione di una società utopica basata sull'uguaglianza non hanno fatto altro che creare un altro ordine sociale ugualmente stratificato nelle classi sociali. Nonostante il discorso ufficiale, come dimostrato già nella ricerca sulla stratificazione sociale nel periodo sovietico (Shlapentokh 1999; Krishtanovskaya, White 1996; Patico 2009), la presupposta uguaglianza era soltanto un mito, in realtà la stratificazione sociale dell'Unione Sovietica era molto complessa e sofisticata. Grosso modo, e senza andare troppo in profondità, possiamo parlare di tre classi durante la tarda epoca sovietica: contadini e classe operaia; *intellighenzia*; e la classe dominante, conosciuta anche come 'nomenklatura'.

Dopo il crollo dell'Unione Sovietica, il termine 'classe media' è entrato in Azerbaijan tramite la stampa e nell'ultimo decennio anche attraverso il discorso politico, con annesso un significato economico. Il modello occidentale del benessere sociale ha raggiunto velocemente l'Azerbaijan. Inoltre le entrate derivanti dallo sfruttamento delle risorse naturali (specialmente petrolio e gas) e la veloce crescita economica hanno dato ai cittadini azerbaijani enormi speranze ed aspirazioni. Una nuova classe economica cominciò ad emergere e al contempo la classe media professionale (chiamata *bakynskaya intellighenzia* nella versione russofona o *ziyalı* nella versione azerbaijana) rimase bloccata nell'austerità causata dal crollo dell'Unione Sovietica e dai cambiamenti che seguirono. La vecchia *intellighenzia* è troppo debole e impoverita per formare una solida classe media e la nuova classe media emergente più potente economicamente è, ancora, troppo piccola e fragile per essere considerata una classe a sé stante. Una coesistenza tra questi due gruppi della classe media è quasi impossibile in quanto l'*intellighenzia* percepisce la nuova classe emergente come parvenu (specialmente le persone arrivate a Baku da diverse regioni dell'Azerbaijan). Lo status della vecchia *intellighenzia* oggi è spesso compatito e non è percepita come parte della classe media da parte della nuova classe emergente. Questa classe media professionale gode dello status sociale, ma non ha sempre i mezzi per condurre una vita decente. Le due categorie analizzate devono essere prese come categorie ideali; in entrambi i casi ci sono anche grandi aree di eccezione: sia nella vecchia classe professionale adattata perfettamente al nuovo mercato neo-liberale, sia nella nuova classe emergente, che riesce ad ottenere di più della sola realizzazione economica.

5 Classe media. Un progetto di modernizzazione del paese

Nell'ultimo decennio, la classe media in Azerbaijan è stata oggetto di grande attenzione a livello politico. Come accennato in precedenza, i ricavi derivanti dalle industrie estrattive hanno reso relativamente veloce il recupero dell'Azerbaijan rispetto agli altri paesi post-sovietici della regione; un'eccezione sarebbe solo il Kazakistan. Il governo azerbaijano ha mostrato particolare attenzione a 'mettere l'Azerbaijan sulla mappa', come dicono i locali, ospitando grandi eventi internazionali. Come conseguenza, soprattutto nella capitale, è iniziato un processo di modernizzazione intensivo; tra cui la trasformazione della capitale, la modernizzazione delle infrastrutture, seguito dal miglioramento dei servizi pubblici, massivi progetti edili, ecc.; un fenomeno che i ricercatori Natalie Koch e Anar Valiyev chiamano *urban boosterism*. I ricercatori nominati hanno analizzato le strategie politiche che stanno dietro ai grandi eventi organizzati in tre città della zona del Caspio: Baku, Astana e Ashgabat, città post-sovietiche ricche di risorse energetiche. In questo contesto di modernizzazione e promozione del paese, la formazione di una classe media è diventata un punto di riferimento. Dalla prospettiva della politica locale, la formazione di una classe media forte è parte dello stesso processo di modernizzazione del Paese. L'eradicazione della povertà estrema e l'espansione della classe media sono diventati progetti prioritari, almeno nei discorsi pubblici delle autorità locali, sottolineando:

il problema della 'povertà assoluta' sarà di nuovo al centro dell'attenzione e, insieme a questo, l'espansione della classe media e il rafforzamento del ruolo di questa classe è uno degli scopi principali. L'esperienza dei vari paesi dimostra che i paesi con una classe media più forte sono più sostenibili dal punto di vista politico, economico, sociale e hanno un potenziale di sviluppo più elevato.³

Ricevendo la delegazione del nuovo direttore regionale nominato della Banca Mondiale per il Caucaso meridionale, Henry Kerali, nel marzo 2014, il presidente dell'Azerbaijan, Ilham Aliyev, ha sottolineato che

il paese sta attuando misure mirate al miglioramento della situazione sociale della classe media.⁴

3 URL https://president.az/files/future_en.pdf (2018-10-17).

4 URL <https://en.president.az/> (2018-10-17).

Nel giugno 2015, la Banca Mondiale ha pubblicato un report di ricerca⁵ sulla classe media in Azerbaigian che indica come appartenente alla classe media il 29 % della popolazione con un'incidenza del 44% a Baku. Risultati con i quali mi permetto di discordare, considerando che definire la classe media soltanto analizzando il consumo giornaliero non è rilevante per definire una classe sociale.

La situazione della classe media e l'impatto dei recenti cambiamenti economici sono stati anche analizzati in un reportage dell'ufficio regionale di Radio Free Europe (Radio Azadlıq).⁶ I ricercatori intervistati sostengono che la classe media azerbaigiana stia diminuendo seriamente a causa della crisi petrolifera e della svalutazione della moneta nazionale. In effetti, l'argomento è analizzato in una prospettiva economica poiché i ricercatori citati sono tutti economisti.

Come dimostrato, nell'ultimo decennio la situazione della classe media ha guadagnato interesse a livello politico e mediatico, tuttavia la prospettiva è ancora limitata ad un approccio puramente economico. Nonostante tutta l'attenzione, presentandomi a Baku e presentando il mio argomento di ricerca, mi è stato chiesto costantemente dai locali e residenti stranieri a Baku, se davvero c'è una classe media in Azerbaigian o se sono 'riuscita' a trovare ancora una classe media. Queste domande sono atte più a esprimere una sorpresa o dubbi sull'esistenza di una classe media in Azerbaigian. Girando la domanda ai miei interlocutori azerbaigiani che si meravigliano dell'esistenza di una classe media o addirittura ne negano l'esistenza in Azerbaigian, e chiedendogli come loro si percepiscono, quasi senza eccezione l'auto-percezione è che sono parte di una classe media, una classe media però molto limitata, «sono classe media-edizione limitata», come si è auto-definito uno dei miei rispondenti.

La negazione dell'esistenza di una classe media non è sorprendente, come già accennato in precedenza e come risulta anche dal quadro azerbaigiano; la percezione prevalente nei media e nel discorso politico è solamente economica, motivo per il quale anche il significato nell'immaginario collettivo si riduce ad un significato economico. Secondo questa idea, il reddito ed i possessi materiali sono i criteri principali che delimitano le frontiere delle classe sociale.

5 Il rapporto della Banca mondiale si basa su analisi del reddito prima della svalutazione della valuta nazionale. Tuttavia, secondo la citata relazione della Banca Mondiale, la classe media in Azerbaigian è aumentata tra il 2007 e il 2012 dal 4,26% al 28,89%. Nella relazione della Banca Mondiale la classe media è considerata qualsiasi famiglia con un consumo pro capite minimo superiore a 10 USD. Il rapporto può essere consultato al seguente link <https://bit.ly/2QTwhYk> (2018-10-17).

6 URL <https://www.radioazadlyg.org/a/orta-tebeqe-azerbaycan/28082555.html>. L'articolo sulla classe media in Azerbaigian sul sito della Radio Azadlıq consultato nel 2017 risulta non disponibile. In ogni caso, l'articolo si può ancora consultare nella ristampa della Maydan Tv <https://www.meydan.tv/en/site/society/18632> (2018-10-17).

6 Classe media o classi medie?

L'insignificanza e la fragilità di questo strato sociale sono costantemente sottolineate dai miei informatori: «classe media? Siamo rimasti in pochi!» (afferma la vecchia intelligenzia quando si auto-definisce come parte della classe media) e «Non c'è una classe media qui», ma allo stesso tempo, come già visto in precedenza, «io sono classe media» (tende a rispondere la nuova classe economica, valutando il loro successo ma sottolineando la debolezza di questa categoria sociale). L'apparente contraddizione nella tendenza a negare una categoria sociale della quale ci si auto percepisce come membri è data anche al fatto che i suoi cittadini non percepiscono l'Azerbaijan come una società basata sulla classe media, dove la classe si auto-riproduce, ma al contrario la classe media è percepita come il successo individuale riservato ai pochi che sono riusciti a trovare da soli la via giusta per realizzarsi economicamente. La prevalente percezione economica dell'appartenenza di classe mostra un'apparente assenza di un'identità di classe, ma una netta distinzione e appartenenza ai gruppi distinti.

Da questa prospettiva, l'identità di classe sembra assente; inoltre sembra più una dis-identificazione di classe (*class dis-identification*) (Savage, Mike 2010; Silva, Elizabeth 2010; Warde, Alan 2010). Al di là delle narrazioni sull'esistenza o sull'assenza della classe media, la ricerca mostra la presenza di un'appartenenza a certi tipi di gruppi in distinzione con gli altri gruppi: *my bakintsy* (noi bakinesi) in opposizione ai *rayoniye* (migranti interni dalle altre regioni dell'Azerbaijan), noi *kul'turnye⁷ ludy* (persone istruite/educate) o nella versione azera (*ziyalı*) in opposizione a *nekul'turniye* (persone non istruite/non educate), noi 'russo-parlanti' in opposizione a 'azerbaigiano-parlanti'. L'apparente assenza di una forte identità di classe si materializza in altri marchi di classe.

7 Modernità assunta

L'europeizzazione e la modernizzazione sono due aspetti importanti per diventare parte della classe media, sui quali hanno insistito la maggior parte dei miei interlocutori. La necessità di modernizzazione è un'altra caratteristica osservata dai ricercatori negli paesi post-sovietici e post-

7 In russo, il concetto *kul'tura* da quale deriva *kul'turnost'* ha un senso diverso dal senso italiano del termine cultura. Come lo ben spiega Vera Dunham (1990, 22), *kul'tura* è un attributo dell'intelligenzia. E può essere definito come un mix di buone-maniere, educazione, buon-gusto. Secondo Volkov (2000, 211), il termine *Kultura* è entrato nella lingua russa dal senso tedesco di *Kultur* con quale si auto-identificava gli intellettuali della classe media tedesca nella distinzione «della superficiale raffinata aristocrazia che la associavano alla Zivilisation» (Volkov 2000, 212).

socialisti (Patico 2009; Fehervary 2009, ecc.). Se nelle ricerche citate la modernizzazione ha un aspetto economico importante, per alcuni dei miei rispondenti della nuova classe emergente, economicamente stabile, la necessità di modernizzazione ha più un senso messianico di 'educare' la gente:

Se vogliamo svilupparsi ed arrivare ad essere un vero paese europeo così come pretendiamo di esserci, dobbiamo cambiare la mentalità della nostra gente. Questo è il problema più importante, la mentalità! La nostra gente si veste da europei, ma ragiona ancora come un asiatico. Dobbiamo modernizzarci! E questo è anche il dovere dello stato, lo stato deve educare i suoi cittadini. Gli sforzi ce ne sono e si vedono, però cambiare la mentalità di un popolo è un processo lungo, non succede dall'oggi al domani. (Anar, 35, state employee)

Essere classe media è più che avere non so che tipo di auto, telefono o così via. Si tratta più di avere le maniere, di sapere come comportarsi, di essere istruiti, di essere europeo. (Rustam, 47, oil company employee)

Rustam mette l'accento sull'essere *europeo* sempre nei nostri dialoghi. Per Rustam, che per obblighi lavorativi è sempre in contatto con gli stranieri e che si organizza ogni anno le vacanze con la famiglia in Europa, essere europeo significa vestirsi come vuole senza essere giudicato, non cercare di dimostrare più di quello che hai e investire più nello sviluppo personale che nei possessi materiali. Al contrario di Rustam, Vusala pensa che l'Azerbaijan stia cambiando velocemente, e la Baku di oggi è molto più moderna ed europea in confronto alla Baku di solo 5 anni fa:

i nostri figli stanno studiando in Europa e porteranno la cultura europea goccia a goccia in Azerbaijan. (Vusla, 45, private company employee)

Tutti e due figli di Vusala studiano in Inghilterra, Vusala vede nei suoi figli, come negli altri giovani che studiano in Europa, degli agenti di modernizzazione del paese. Sia Rustam che Vusala, si percepiscono distinti dalla maggior parte degli abitanti della stessa città, Baku. La loro distinzione arriva dal fatto che loro si sono assunti la modernizzazione necessaria al paese, invece «la maggioranza è ancora sovietizzata o peggio ancora, con una mentalità asiatica» (Rustam).

I discorsi di Rustam e Vusala sono molto rappresentativi sia per la classe media che si auto-percepisce europea e moderna, sia per il governo che investe nell'educare una nuova élite sia all'estero con delle borse di studio, che in Azerbaijan, soprattutto alla ADA, una nuova università creata proprio per educare la nuova classe media in formazione.

Rustam e Vusala parlano di una necessità di modernizzazione, discorsi simili a quello che Watenpaugh (2006) osserva tra i giovani “europeizzati” della città di Aleppo. Per Watenpaugh, la classe media

si costruisce sul consenso che la ‘classe media’ è più che un categoria economica neutra. Invece, piuttosto costituisce una costruzione intellettuale, sociale e culturale collegata ad un set di circostanze storiche e materiali; la classe è più che la relazione di qualcuno e i mezzi di produzioni o cumolazione di ricchezza. (Watenpauh 2006, 19)

E dove:

essere moderno significa essere non come, ma di nuovo, almeno moderno quanto la classe media immaginata, idealizzata e in senso transitivo la borghesia dell’Europa. (Watenpauh 2006, 22)

Come sostiene il sociologo azerbaigiano Sergey Rumyantsev (2015), «l’Azerbaigian è in costante processo di modernizzazione del paese e dei suoi cittadini». Tuttavia, il progetto di modernizzazione sembra concentrarsi principalmente sulla capitale e soltanto recentemente sono stati avviati alcuni progetti di modernizzazione nelle altre città del paese.

8 Osservazioni conclusive

Questo articolo ha esplorato l’autopercezione della classe media nel processo di modernizzazione dell’Azerbaigian post-sovietico. La formazione di una classe media stabile è diventata un progetto prioritario per le autorità dell’Azerbaigian. Tuttavia, nonostante il crescente interesse per la condizione e la situazione della classe media, gli strati sociali in esame sono ancora deboli e mancano di unità di classe e di coerenza.

L’identità di classe si esprime attraverso l’appartenenza a gruppi distinti, in contrapposizione con gli altri gruppi. La classe media professionale impoverita cerca distinzione e status sociale nella lingua parlata, nelle buone maniere, nell’educazione e nell’occupazione. Nel frattempo, la classe media emergente si distingue nel suo potere d’acquisto, comprese le vacanze e/o l’istruzione all’estero, l’acquisto di prodotti occidentali, lo stile di vita occidentalizzato. Questi due gruppi non si percepiscono come appartenenti alla stessa classe sociale e affermeranno che la loro posizione è distinta dagli altri. Tuttavia, tracciare confini chiari tra i due gruppi della stessa classe è impossibile in quanto sono simili e si intrecciano nelle loro aspirazioni e risultati. Il rapido processo di modernizzazione ha portato nel paese nuove aspirazioni e uno stile di vita occidentale desiderato che pone la classe media emergente in conflitto con i valori e le tradizioni locali.

Bibliografia

- Adam, Frane; Tomšič, Matevž (2002). «Elite (Re)configuration and Politico-Economic Performance in Post-Socialist Countries in Europe-Asia Studies». *Europe-Asia Studies*, 54(3), 435-54.
- Aliyev, Huseyn (2013). «Post-Communist Informal Networking: Blat in the South Caucasus, Demokratizatsya». *The Journal of Post-Soviet Democratization*, 21(1), 89-112.
- Aliyev, Huseyn (2015). «Institutional Transformation and Informality in Azerbaijan and Georgia». Morris, Jeremy, Polese, Abel (eds), *Informal Economies in Post-Socialist Spaces: Practices, Institutions and Networks*. Palgrave: Macmillan, 51-69.
- Altstadt, Audrey L. (1992). *The Azerbaijani Turks. Power and Identity Under Russian Rule*. Stanford: Hoover University Press.
- Baghirzade, Bakhrām (Багирзаде, Бахрам) (2012). «Город моей молодости» (La città della mia giovinezza). Baku: “Şərq-Qərb”.
- Bourdieu, Pierre [1979] (1987). *Distinction. A Social Critique of the Judgement of Taste*. Cambridge (MA): Harvard University Press.
- Chelcea, Liviu (2005). Economia informala in Romania. Piete, practici sociale si transformari ale statului dupa 1989 (L'economia informale in Romania. Piazze, pratiche sociale e trasformazioni dello stato dopo 1989). Bucarest: Paideia.
- Donner, Henrike (2015). «Making the middle class families in Calcutta». Carrier, James G.; Kalb, Don (eds), *Anthropologies of Class: Power, Practice and Inequality*. Cambridge: Cambridge University Press, 131-48.
- Dunham, Vera [1976] (1990). *In Stalin's Time: Middleclass Values in Soviet Fiction*. Durham (US): Duke University press.
- Elsheshtawy, Yasser (2009). *Dubai: Behind the Urban Spectacle*. London: Routledge. Planning, History and Environment Series.
- Grant, Bruce (2010). «Cosmopolitan Baku». *Ethnos*, 75(2), 123-47.
- Grant, Bruce (2014). «The Edifice Complex: Architecture and the Political Life of Surplus in the New Baku». *Public Culture*, 26(3).
- Heyat, Farideh (2005). *Azeri Women in Transition. Women Post-Soviet Azerbaijan*. Baku: Chashioglu.
- Hair, I.K (2014). «Boundaries of Middle-Class Identities in Turkey». *The Sociological Review*, 62(4), 675-697.
- Humphrey, Caroline (2002). *The Unmaking the Soviet Life. Everyday Economies After Socialism*. Ithaca (US): Cornell University Press
- Koch, Natalie; Valiyev, Anar (2015). «Urban Boosterism in Closed Contexts: Spectacular Urbanization and Second-Tier Mega-Events in Three Caspian Capitals». *Eurasian Geography and Economics*, 56(5), 575-98.
- Krishtanovskaya, Olga; White, Stephen (1996). «From Soviet Nomenklatura to Russian Elite». *Europe-Asia Studies*, 48(5), 711-33.
- Lankauskas, Dediminas (2002). «On Modern Christians, Consumption,

- and the Value of National Identity in Post-Soviet Lithuania». *Ethnos*, 67(3), 320-44.
- Liechty, Mark (2002). *Suitably Modern: Making Middle-Class Culture in a New Consumer Society*. Princeton; Oxford: Princeton University Press.
- Merkel, Ina (1997). «From a Socialist Society of Labor into a Consumer Society? The Transformation of East German Identities and Systems». Kennedy, Michael (ed.), *Envisioning Eastern Europe. Postcommunist Cultural Studies*. Ann Arbor: University of Michigan Press.
- Morris, Jeremy (2012). «Unruly Entrepreneurs: Russian Worker Responses to Insecure Formal Employment». *Global Labour Journal*, 3(2), 217-36.
- Patico, Jennifer (2008). *Consumption and Social Change in a Post-Soviet Middle Class*. Stanford: Stanford University Press.
- Polese, Abel (2008) «'If I Received It, It Is a Gift; if I Demand It, Then It Is a Bribe' on the Local Meaning of Economic Transactions in Post-Soviet Ukraine». *Anthropology in Action*, 15(3), 47-60.
- Polese, Abel (2014). «Drinking with Vova: an Individual Entrepreneur Between Illegality and Informality». Morris Jeremy; Polese, Abel (eds), *Informal Post-Socialist Economy: Embedded practices and Livelihoods*. London; New York: Routledge.
- Rausing, Sigrid (2002). «Reconstructing the 'Normal': Identity and the Consumption of Western Goods in Estonia». Mandel, Ruth; Humphrey, Caroline, *Markets and Moralities: Ethnographies of Postsocialism*. Oxford; New York: Berg Publishing, 127-42.
- Rumyantsev, Sergey (2015). «Ускользящая Современность: ПостСоветская Модернизация Азербайджана. Социологическое Эссе» (La modernità sfuggente: modernizzazione post-sovietica dell'Azerbaijani. Saggio sociologico). URL <https://bit.ly/2z4ybiq> (2018-10-23).
- Savage, Mike (2015). *Social Class in the 21st Century*. London: Pelican Books
- Savage, Mike; Silva, Elizabeth; Warde, Alan (2010). «Dis-Identification and Class Identity. Cultural Analysis and Bourdieu's Legacy: Settling Accounts and Developing Alternatives». *Culture, Economy and the Social*. London: Routledge, 60-74.
- Shlapentokh, Vladimir (1999). «Social Inequality in Post-Communist Russia: The Attitudes of the Political Elite and the Masses (1991-1998)». *Europe-Asia Studies*, 51(7), 1167-81.
- Yalçın-Heckmann, Lale (2014). «Informal Economy Writ Large and Small: from Azerbaijani Herb Traders to Moscow Shop Owners». Morris, Jeremy; Polese, Abel (eds), *Informal Post-Socialist Economy: Embedded Practices and Livelihoods*. London; New York: Routledge, 165-85.
- Yurchak, Alexey (2003). «Russian Neoliberal: the Entrepreneurial Ethic and the Spirit of 'True Careerism'». *The Russian Review*, 62, 72-90.
- Verdery, Katherine (1996). *What Was Socialism and What Comes Next?*

- Princeton; New Jersey: Princeton University Press.
- Volkov, Vadim (2000). «The Concept of Kul'turnost': Notes on the Stalinist Civilizing Process». Sheila Fitzpatrick (ed.), *Stalinism New Directions*. Routledge, 210-30.
- Watenpaugh, Keith David (2006). *Being Modern in the Middle East: Revolution, Nationalism, Colonialism, and the Arab Middle Class*. Princeton University Press.

Identità nazionale e relazioni internazionali in Azerbaigian

Un framework interpretativo

Daniel Pommier

(La Sapienza Università di Roma, Italia)

Abstract The constructivist theory of International relations, which belongs to the wider field of the sociology or historical sociology of the international relations, correlates the features of national identity to the international projection of the State. National identity is the embodiment of a range of symbols, cultural processes, ideology and politics. This essay examines the Republic of Azerbaijan in his external projection through the correlation of identity elements in public space. The analysis will try to deconstruct the category of crossroads that is frequently related to the identity of the Caucasian State.

Sommario 1 Premessa. – 2 Identità nazionale e politica estera: un quadro teorico. – 3 Decostruire il crocevia. – 4 La relazione con lo spazio territoriale. – 5 Le dimensione etnica e nazionale. – 6 La memoria storica della prima indipendenza. – 7 Conclusione.

Keywords Azernaigian. Caucaso meridionale. Identità nazionale. Relazioni internazionali. Frameworks.

1 Premessa

Esiste una relazione tra la percezione (o auto-percezione) dell'identità nazionale e il ruolo internazionale - nell'azione di politica estera - della Repubblica dell'Azerbaigian dopo il 1991? In che modo la questione dell'identità influenza le scelte di politica estera o, viceversa, come le scelte e le dinamiche internazionali entrano nel campo dell'identità collettiva? Lo scopo di questo articolo è fornire, nel quadro di un'analisi teorica post-costruttivista sulla relazione tra identità nazionale e politica estera, un'articolazione di come questa relazione interdipendente abbia agito nell'esperienza venticinquennale della repubblica dell'Azerbaigian, dopo la sua indipendenza. Nella prima sezione di questo lavoro viene sintetizzato il quadro teorico, soffermandosi in particolare sulla visione post-costruttivista. Tale prospettiva problematizza la questione dell'identità nazionale - che è il risultato di una combinazione di autopercezioni

degli attori che si basano sul ruolo, le affiliazioni, le relazioni 'corporee' dello Stato col territorio, il passato storico istituzionale e della comunità etnica. Queste autoperccezioni, che costituiscono il complesso dell'identità nazionale, entrano in una relazione interdipendente con la struttura internazionale che a sua volta svolge un ruolo co-costituente nel promuovere alcune caratteristiche dell'identità rispetto ad altre. In pratica secondo il modello post-costruttivista non esiste una separazione tra le dinamiche della struttura internazionale - fatta di costrizioni ed opportunità - e l'identità che è una costruzione sociale. Esse sono in continua tensione ed interdipendenza, le relazioni internazionali sono il risultato - per i post-costruttivisti - della percezione degli attori e delle dinamiche della struttura. Successivamente si analizza il caso della repubblica dell'Azerbaijan post-sovietica la questione dell'identità svolge un ruolo centrale nel connotare l'azione di politica estera e il ruolo internazionale dello Stato, sia attraverso un richiamo esplicito a una forma di soft power o eccezionalismo azerbaijano (il multiculturalismo, la laicità, l'apertura sociale e culturale all'Occidente) sia come un'assunzione di ruolo internazionale che trasmette le caratteristiche positive dell'autopercezione identitaria azerbaijana (l'enfasi sulla natura stabile e affidabile della politica estera azerbaijana, il pragmatismo, l'essere un 'crocevia' di popoli e culture e pertanto essere capace di mediare tra Occidente ed oriente). Secondo lo schema post-strutturalista anche le affiliazioni identitarie quali la fratellanza etnica con i popoli di lingua turca - il rapporto con il 'corpo' territoriale del Nagorno Karabakh e dei suoi cittadini espulsi dai territori occupati dalle forze armene, la peculiarità storica del Paese - espressa nella ricorrente metafora del 'crocevia' - sono aspetti che determinano l'autopercezione e pertanto l'azione dell'Azerbaijan come attore della società internazionale. Al tempo stesso le costrizioni e le opportunità dello scenario regionale, internazionale e globale, internazionale e regionale influenzano alcuni aspetti dell'identità nazionale azerbaijana. Il ruolo complesso e contraddittorio del rapporto con la Russia - principale potenza regionale dell'area caucasica - porta la dirigenza azerbaijana, ad esempio, a enfatizzare l'aspetto di autonomia e multidimensionalità della politica estera cercando un equilibrio tra interessi e potenze divergenti e autopromuovendo questa caratteristica (Natalizia 2013).

2 Identità nazionale e politica estera: un quadro teorico

Secondo Anthony Smith, il teorico dell'etno-simbolismo cioè la linea interpretativa che riconosce l'importanza del simbolo e dei processi culturali più profondi nella costruzione della comunità nazionale, la questione dell'identità nazionale può essere spiegata solo con un approccio multidimensionale, che tenga conto di una pluralità di fattori. Smith ritiene

che non esista una singola spiegazione mono-causale alla questione del sorgere di un'identità nazionale in una comunità, né che possa essere riconducibile all'azione di un singolo gruppo di nazionalisti, oppure indotta facilmente o rapidamente con mezzi artificiali (Smith 1991). La riflessione sociologica sulle relazioni internazionali si è andata negli ultimi decenni ulteriormente focalizzando sulle relazioni tra nazionale e internazionale, cercando le connessioni tra le trasformazioni e i processi interni alle società e il ruolo del sistema internazionale. Secondo Fred Halliday uno dei meriti maggiori metodologici della sociologia internazionale è quello di essere riuscita a superare il "nazionalismo metodologico" che connota la tendenza della sociologia classica a isolare i processi sociali (le pratiche e le istituzioni) dall'azione delle forze internazionali. Halliday ritiene che una volta che la sfera internazionale sia stata percepita come una forza non intrusiva rispetto a un processo nazionale ma partecipativa, possono conseguire nuove e differenti conclusioni analitiche (Halliday 2001). Se tradizionalmente gli studi sull'identità nazionale e quelli sulla politica estera si sono sviluppati separatamente, la riflessione sociologica - soprattutto anglosassone definita 'English School' - ha costruito un nesso teorico tra i processi sociali e le relazioni internazionali, al punto di parlare non di un 'sistema internazionale' di una società internazionale nella quale idee, valori e norme praticate dagli attori concorrono alla definizione delle relazioni di potere (Linkaltee, Suganami 2006). Il paradigma costruttivista si afferma a partire dagli anni Novanta del Novecento, soprattutto con il lavoro di Alexander Wendt (Wendt 1992). Secondo la visione costruttivista le identità e gli interessi degli attori internazionali sono condizionati dalle strutture sociali, che sono costituite soprattutto dalle idee. Le interazioni internazionali degli attori sono definite dal modo in cui gli stessi si percepiscono e percepiscono gli altri. In pratica la questione dell'identità degli attori internazionali è centrale per definire la cultura politica della struttura internazionale. Il cambiamento politico internazionale non è dato da una trasformazione degli assetti di potere - come pensano i neorealisti - o dagli equilibri economici - come ritiene la visione liberalista - ma dalla trasformazione della cultura politica del sistema, a sua volta condizionata dalla percezione ed auto-percezione degli attori. Il recente lavoro di Rihard Ned Lebow *National Identities and International Relations* (Lebow 2016) articola la prospettiva di una visione che lo stesso sociologo britannico definisce post-costruttivista. Secondo Lebow non esiste - soprattutto se rapportata allo scenario internazionale - una sola identità nazionale data ma essa è il complesso della sommatoria e dell'interazione di auto-identificazioni multiple «che sono labili nel proprio carattere ed emergono e declinano nella propria relativa importanza» (Lebow 2016, 7). Gli elementi costitutivi dell'identità nazionale sono, secondo Lebow, i ruoli cioè lo status dell'attore nelle relazioni gerarchiche con gli altri attori, le affiliazioni cioè i legami che gli attori sentono tra loro, i corpi cioè le relazioni dello Stato

con la sua 'corporeità' territoriale ed etnica, e le biografie cioè il patrimonio storico e di memoria a cui l'attore internazionale attinge per definirsi (Lebow 2016). Questi elementi - la ricerca di uno status internazionale come potenza regionale e profondamente immersa nelle norme legalitarie della società internazionale, la relazione col corpo territoriale ed etnico data dal tema del conflitto e del displacement della popolazione, l'affiliazione cioè il sentimento identitario comune con i popoli di lingua turca, l'autobiografia storica che punta tanto sulla complessità etnica e culturale del Paese tanto sulle accelerazioni di modernizzazione come nel caso della prima repubblica azerbaigiana - sono forti e utilizzati nell'agency internazionale dello Stato azerbaigiano.

3 Decostruire il crocevia

La repubblica caucasica dopo un breve periodo seguito al crollo dell'impero zarista, tra il 1918 e il 1920, riguadagna la propria indipendenza nel 1991 e, subito dopo, il pieno riconoscimento internazionale al pari degli altri Stati post-sovietici. Dopo un periodo di caos interno e instabilità politica e il conflitto con la vicina Armenia - conclusosi con una tregua e l'occupazione di un'ampia parte del territorio nazionale, l'Azerbaigian ritrova una stabilità di lungo periodo sotto la presidenza di Heydar Aliyev, a cui succede Ilham Aliyev nel 2003. La notevole ascesa economica, sostenuta da uno sfruttamento accorto e redistribuito dei proventi petroliferi ha permesso all'Azerbaigian di proiettare una politica estera fortemente assertiva e auto-promozionale, in cui gli elementi più distintivi stanno nella positività delle caratteristiche identitarie del Paese. Secondo Lebow alla radice dell'azione internazionale di un Paese sta la capacità di internazionalizzare, da parte degli attori nazionali, gli elementi della propria identità al fine di cercare un riconoscimento e un ruolo nella propria società internazionale di riferimento. Gli elementi che si prestano a una maggiore internazionalizzazione sono quelli che enfatizzano una supposta superiorità distintiva o quantomeno le qualità positive di una comunità nazionale (Lebow 2016). Questa dinamica viene interpretata in maniera forte dalla politica estera azerbaigiana attingendo alla natura complessa dell'identità nazionale e utilizzando un lessico politico. Nel processo di costruzione dell'identità nazionale, emerso tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX secolo e riattualizzato dopo la seconda indipendenza del Paese in seguito alla dissoluzione dell'Unione Sovietica nel 1991, interagiscono differenti e contraddittori processi che hanno plasmato i contenuti della percezione dell'identità nazionale, nella società e nei decisori politici azerbaigiani. In uno degli studi più recenti dedicato all'analisi empirica e teoretica dei processi di definizione dell'identità nazionale dello Stato caucasico viene utilizzato l'approccio multidimensionale di Smith, cercando di decostruire

gli elementi costitutivi nei quali interagiscono e si contrappongono dinamiche locali e processi regionali e globali, che partecipano alla definizione identitaria (Mammedli, Mahmudlu, Braux 2017). La decostruzione degli elementi mette in evidenza proprio il lessico politico azerbaigiano nel quale domina il concetto di 'crocevia'; termine che rende conto della complessità e molteplicità identitaria vissuta dalla popolazione azerbaigiana in età contemporanea. È proprio la coesistenza di differenti elementi, spesso contraddittori e legati alla scelta e alla capacità negoziale dei gruppi e degli individui che caratterizza il rapporto della società azerbaigiana con la percezione di sé come comunità nazionale (Bedford 2017). Un esame della più recente letteratura internazionale sull'identità nazionale azerbaigiana dimostra che è al tempo stesso composta di interdipendenze e fratture. È possibile individuare alcuni macro-elementi interpretativi che descrivono gli elementi costitutivi della percezione dell'identità nazionale attraverso il paradigma della complessità e dell'interazione di processi differenti e anche contraddittori: questi elementi identitari sono la collocazione geografica, la composizione etnica, la dicotomia religione/secolarismo, il tema del conflitto, le ideologie nazionaliste di età contemporanea, il ruolo internazionale. L'attuale repubblica dell'Azerbaigian riproduce nella sua estensione e nei suoi confini la repubblica sovietica esistita, prima come Stato formalmente indipendente e poi dal 1922 all'interno dell'Unione delle Repubbliche socialiste sovietiche, dal 1920 al 1991. Con l'eccezione del Nagorno Karabakh, che la comunità internazionale riconosce come parte integrante dello Stato azerbaigiano nonostante esso non eserciti sul territorio alcun controllo a seguito dell'occupazione armena del 1992-1994, vi è un chiaro e definito consenso su cosa sia l'Azerbaigian, quali siano i suoi confini e dove si proietti lo Stato nazionale azerbaigiano tornato indipendente - dopo la breve parentesi del 1918-1920 - nell'ottobre del 1991. È un consenso strutturatosi nel lungo periodo e che si è andato accompagnando, all'interno della società azerbaigiana, all'emergere di una consapevolezza di esistere come comunità nazionale già dalla fine del XIX secolo (Swietochowski 2004). Non è un caso che i rappresentanti azerbaigiani alla conferenza della pace di Parigi del 1919, rimarcarono il diritto ad esistere della neonata repubblica chiamando il Paese - con una formula inedita - 'Azerbaigian caucasico'. Una specificazione dettata sicuramente dalla necessità di non minacciare la relazione con la Persia, che deteneva la sovranità sul cosiddetto Azerbaigian 'meridionale' ma anche dalla consapevolezza che l'identità nazionale azerbaigiana fosse territorialmente definita dagli azerbaigiani che erano vissuti - dopo il 1828 - sotto sovranità russa e che durante la soggezione all'Impero zarista avevano beneficiato di elementi di modernizzazione (Pommier 2018). Ciò su cui prevalgono maggiori elementi di disaccordo e contrapposizione è non cosa sia l'Azerbaigian ma a quale parte del mondo appartenga (Bedford 2017).

4 La relazione con lo spazio territoriale

Già nel celebre incipit di *Ali e Nino*, il romanzo più importante del XX secolo associato all'Azerbaigian, viene a delinearsi la compresenza identitaria di un'appartenenza territoriale e simbolica che è al tempo stesso 'occidentale' ed 'orientale' e che offre spazi di scelta e mediazione politica e culturale. Kurban Said fa iniziare il suo romanzo con una frase significativa di un maestro di scuola rivolto ai suoi allievi: «[s]i può dire, bambini, che è nostra responsabilità se Baku debba appartenere all'Europa progressista o all'Asia reazionaria» (Said 2013, 43). Questa presenza territoriale indefinita e ambigua - l'appartenenza all'Europa o all'Asia che, da un punto di vista strettamente geografico, non può mai essere risolta in maniera netta - diventa, per le classi dirigenti azerbaigiane, l'elemento di un'appartenenza duplice che contempla entrambe le identità e i riferimenti culturali ad esse connessi (Ismayilov 2012). L'ambiguità territoriale della relazione con l'Europa viene utilizzata selettivamente dalle autorità governative azerbaigiane per rinforzare l'agenda politica del momento. Tra gli Stati post sovietici l'Azerbaigian appare come un attore con un'azione internazionale molto assertiva e fortemente caratterizzata dal richiamo a una dimensione identitaria e a una diplomazia pubblica che ne evidenzia la capacità di soft power (Loda 2016). Negli ultimi anni il governo azerbaigiano da un lato ha spinto per l'interazione politica e socio-culturale con lo spazio europeo attraverso la promozione di eventi sportivi e culturali (il concorso canoro Eurovision, i giochi olimpici europei, le competizioni calcistiche della Uefa Champions League) e attraverso l'attività all'interno del Consiglio d'Europa (di cui l'Azerbaigian è membro) e la partnership con l'Unione Europea (attualmente in fase di rinegoziazione) e dall'altro ha mantenuto le distanze dall'Europa rifiutando di negoziare un accordo di associazione e puntando sulla cooperazione selettiva piuttosto che sull'integrazione (Aliyeva 2016). Vi è anche un elemento polemico da parte delle autorità governative azerbaigiane nei confronti delle istituzioni europee, quando esse vengono ritenute eccessivamente critiche nei confronti del Paese o tiepide nella risoluzione del conflitto del Nagorno Karabakh, al punto che si parla di un «pregiudizio anti-azerbaigiano» e di un «doppio standard» rispetto ai vicini del Paese caucasico come Armenia e Georgia (Mehdiev 2015). In pratica l'appartenenza geografica indefinita, sia occidentale che orientale, viene utilizzata politicamente come un elemento costitutivo dell'identità, capace di sostenere punti dell'agenda politica differenti. Anche a livello sociale le statistiche dell'Euro barometro mostrano un atteggiamento ambivalente della popolazione nei confronti dell'Europa: se da un lato la possibilità di integrare il Paese nella UE viene vista con scetticismo dalla maggioranza dei cittadini azerbaigiani, dall'altro la possibilità di relazioni economiche e sociali (ad esempio lo studio all'estero delle generazioni più giovani) viene percepita con grande favore (Bedford

2017). Un ulteriore elemento viene invece dall'appartenenza allo spazio geografico e politico dei Paesi eredi del comunismo reale. Secondo Grigore Pop Elches l'eredità storica del regime sovietico e le modalità della transizione post-comunista nei Paesi dell'Europa centro-orientale e dell'Eurasia determinano le attitudini e le preferenze della popolazione verso elementi distintivi dello sviluppo socio-politico dell'Occidente: la democrazia, lo Stato di diritto, l'economia di mercato. L'Azerbaijan avrebbe una scarsa attitudine ai valori propri dell'occidente proprio in virtù della durata e della persistenza dell'eredità sovietica e delle continuità emerse nel post-comunismo (Pop Eleches, Tucker 2017).

5 Le dimensione etnica e nazionale

Un ulteriore elemento di complessità è dato dalla dimensione etnica e nazionale e dal rapporto con le altre identità nazionali. La vicenda storica azerbaijana vede il territorio dell'attuale Stato e il suo gruppo etnico maggioritario - gli azeri turcofoni - ricadere nello spazio politico e culturale persiano, turcofono e russo. Sintetizzando, con i persiani viene condivisa un'appartenenza religiosa come l'Islam sciita, con i turchi una comune appartenenza etnica e linguistica e con i russi un rapporto di dominio politico ambivalente; da un lato il dominio russo è percepito dalle classi dirigenti come una colonizzazione, dall'altro ha determinato non solo la nascita dell'Azerbaijan nella sua attuale conformazione ma il dominio russo è stato determinante per attivare importanti processi di modernizzazione (Swietochowski 2004). Questa pluralità di elementi etnici, nazionali e linguistici ha visto, nel processo di definizione dell'identità nazionale azerbaijana (lo stesso uso del nome Azerbaijan e dell'appellativo azerbaijano viene adottato a partire dal XIX secolo) svolgersi di dinamiche conflittuali che associano le qualità costitutive dell'identità nazionale all'una o all'altra opzione etnica e nazionale. Secondo Brenda Shaffer, che ha studiato l'identità collettiva azerbaijana nella relazione con l'Azerbaijan iraniano, i sostenitori delle diverse primazie e ideologie nazionali - filo-iraniani, filo-turchi o sostenitori della specificità azerbaijana - sono stati in competizione per determinare la natura dell'identità azerbaijana, affermandone alcuni contenuti e negandone altri (Shaffer 2002). Il rapporto con l'Iran, che ha ancora oggi una vasta minoranza azeri, è al tempo stesso attrattivo e repulsivo. Da un lato in era sovietica l'Iran viene percepito come una porta verso l'occidente e la modernizzazione (favorito dalla presenza della minoranza azeri in Iran), dall'altro in era post-sovietica l'Iran teocratico viene considerato una minaccia al secolarismo di cui le classi dirigenti azerbaijane fanno un elemento distintivo di orgoglio anche nella proiezione internazionale, nonché un pericoloso alleato dell'Armenia (Bedford 2009). Con il mondo turco, come noto, gli azerbaijani condividono una

medesima appartenenza etnica e linguistica. Il rapporto con la Turchia e il mondo turcofono accompagna la definizione dell'identità azerbaigiana in un tragitto complesso e costituente. Per la classe dirigente della prima repubblica azerbaigiana la relazione con la Turchia e l'opzione panturchista diventano fondamentali strumenti di modernizzazione e secolarizzazione, che accompagnano il percorso di autocoscienza nazionale. Lo slogan di quel periodo – turchizzare, islamizzare, europeizzare – rappresenta per Alieva una felice e inedita sintesi di elementi politici e identitari che sembrano incompatibili (Alieva 2013).

6 La memoria storica della prima indipendenza

La memoria storica della repubblica rappresenta un importante elemento identitario in Azerbaigian. Vengono collettivamente riconosciuti i meriti e i 'primati' del giovane Stato: una conformazione pluralista e tollerante con i differenti gruppi etnici, il riconoscimento di diritti civili senza differenze di etnia o di genere, l'essere stata la prima repubblica parlamentare in un Paese islamico, la scelta pro-occidentale del nuovo Stato e l'ottenimento del riconoscimento de facto, le prime politiche di *state building* come la fondazione dell'università di Baku (Hasanli 2014). Tutti questi elementi contribuiscono alla costruzione di una mitologia della prima repubblica che viene utilizzata da governo che non a caso sta dando grande enfasi al centenario della fondazione della repubblica, al punto che il 2018 viene dichiarato con decreto presidenziale anno del centenario. Il Musavat, il partito leader della prima repubblica, interpreta una forma distintiva di identità nazionale autonoma e incamminata nella sfida della costruzione dello Stato nazionale. Esso viene sfidato dai filo-bolscevichi dello Himmat guidato da Nariman Narimanov che non sono una semplice emanazione del bolscevismo russo, ma propongono una propria concezione di identità nazionale nel futuro dell'Azerbaigian. La differenza tra i due gruppi dirigenti sta nell'orientamento internazionale di riferimento. Il governo del Musavat cerca la strada del rapporto con le potenze dell'Intesa mentre lo Himmat accetta e negozia l'assorbimento dell'Azerbaigian nel sistema sovietico ottenendo una almeno formale autonomia all'interno di esso. Una forma negoziata di nazionalismo e una ripresa di un rapporto positivo con la nuova Russia sovietica sono le risorse non solo politiche ma ideologiche e identitarie che i comunisti azerbaigiani utilizzano con successo, a differenza del governo della repubblica che cerca la propria legittimazione attraverso l'alleanza e la legittimazione nella comunità internazionale a guida occidentale. Per l'Azerbaigian contemporaneo il richiamo alla repubblica da un lato serve a sostanziare il richiamo identitario all'eccezionalismo azerbaigiano (la prima repubblica del mondo islamico, il primo Stato a garantire diritti politici senza differenze di genere, lo Stato desideroso

di integrarsi nella comunità internazionale ma da essa tradito), dall'altro a delineare una vocazione filo-occidentale e una polemica anti-russa, temperata dalla lezione storica della fine della repubblica. Soltanto un rapporto equilibrato con la potenza russa e non un eccessivo squilibrio a Occidente può garantire la sopravvivenza dello Stato azerbaigiano.

7 Conclusione

La forte presenza di fattori endogeni, di carattere regionale e internazionale, rende quindi l'identità nazionale azerbaigiana estremamente flessibile e manipolabile da parte delle classi dirigenti (Ismaylov 2015). In molte fasi della sua storia - la prima repubblica, i primi anni di indipendenza, gli anni dopo il 1993 con la presidenza di Heydar Aliyev - il Paese e le sue classi dirigenti si interrogano e danno risposte su cosa voglia dire essere azerbaigiani. Mentre per Elfuz Elchibey - il primo presidente non comunista del Paese - il nodo dell'identità azerbaigiana si risolve nella contrattazione di una nuova dipendenza con la Turchia, per il suo successore Heydar Aliyev - considerato il fondatore del moderno Azerbaigian - l'identità nazionale passa attraverso l'attualizzazione di una cultura distintiva azerbaigiana chiamata 'azerbaigianismo' che sostanzia la vocazione autonomistica della politica estera del Paese. L'azerbaigianismo è una forma di patriottismo civico e secolare che tende a unificare nei simboli, nelle istituzioni e nella leadership nazionale, tutte le differenze etniche e religiose del Paese (Goble 2015). Il nazionalismo civico, che è il sostrato ideologico dell'autorappresentazione dei 'successi' del governo azerbaigiano in termini economici e di riconoscimento internazionale, diventa il linguaggio dominante preposto alla formazione dell'identità nazionale negli anni post-1993. Soprattutto i giovani e le minoranze etniche si riconoscono in una moderna identità nazionale con le caratteristiche dell'azerbaigianismo (secolarismo, uso della lingua azerbaigiana rispetto al russo, forte patriottismo, uguaglianza civile dei gruppi etnici) dove il governo inserisce un continuo riferimento al conflitto del Nagorno Karabakh (Bedford 2017). La ricerca etnografica ha dimostrato che si configura quindi un processo contraddittorio all'interno del paradigma del nazionalismo civico, che pure è il prodotto di una scelta politica: accanto a una socializzazione patriottica ufficiale, convive un 'nazionalismo affettivo' che definisce il sentimento di appartenenza nazionale attraverso una separata percezione di genere, cioè gli incontri delle donne con differenti corpi e oggetti che esprimono un'idea di nazione. Le geografe politiche Miltiz e Schurr, attraverso una ricerca etnografica sulle reazioni e i comportamenti delle donne azerbaigiane rispetto ad alcuni eventi pubblici (cerimonie per i martiri della patria, feste nazionali), dimostrano che l'identità singola e collettiva è determinata in maniera distintiva da ciò che esse percepiscono

come nazionale, spesso anche in forma diversa dalla narrativa ufficiale (Militz, Schurr 2015). Un ulteriore elemento di definizione dell'identità nazionale è il tema del conflitto del Nagorno Karabakh, che rappresenta una questione sensibile tanto a livello di classe dirigente che nell'opinione pubblica diffusa. L'estrema delicatezza e centralità è persino testimoniata dall'uso della terminologia per la narrativa del conflitto. Nelle fonti ufficiali il conflitto è sempre *del* Nagorno Karabakh anziché *nel* Nagorno Karabakh e la regione viene sempre qualificata come azerbaigiana, anche in maniera ripetitiva. Certamente il conflitto rappresenta un forte motivatore del patriottismo civico dell'era Aliyev. Un superiore spirito civico non ostile ai gruppi etnici ha lo scopo di disinnescare le spinte separatiste che hanno dilaniato il Paese nei primi anni Novanta. La guerra del Nagorno Karabakh è un trauma collettivo con un valore identitario per tutta la società azerbaigiana, non solo per coloro che ne sono state vittime. Le conseguenze sulla società e la politica azerbaigiana sono profonde. Basti pensare al grande numero di rifugiati interni che in molti casi si sono fusi con il resto della popolazione, alla radicale pulizia etnica effettuata in Nagorno Karabakh e nei sette distretti occupati da parte delle forze armene, all'utilizzo nella memoria storica pubblica di tragici episodi come il massacro di Khojaly: tutti elementi che definiscono lo spazio pubblico e il vissuto privato di molti azerbaigiani (Garagozov 2016). Il conflitto è essenziale per definire l'alterità degli avversari, costruire un lutto collettivo celebrato nei rituali pubblici, prospettare un destino collettivo nazionale nel ritorno e la 'liberazione' delle terre occupate, avere un argomento forte nei *fora* internazionali. Ne è dimostrazione la compattezza mostrata dalla società azerbaigiana in occasione della ripresa militare del conflitto nell'aprile del 2016. Secondo Bedford la totalità della popolazione azerbaigiana (anche gli oppositori al governo) ha un orientamento ostile all'Armenia e all'occupazione del Nagorno Karabakh e degli altri territori (Bedford 2017). In sintesi la guerra costituisce una delle esperienze collettive più unificanti della comunità nazionale azerbaigiana, andando molto oltre l'effetto di *rally around the flag* ovviamente perseguito dal governo, ma costituendo una scelta identitaria dell'individuo e dei gruppi sociali azerbaigiani. Dal punto di vista della politica estera il conflitto rappresenta un elemento con una duplice natura, non soltanto di mero nazionalismo territoriale. Se da un lato è l'argomento revisionista e polemico nei confronti dell'Armenia, dall'altro conduce a una forte internalizzazione nel set di norme e valori della società internazionale. L'Azerbaijan infatti, basandosi sulle risoluzioni delle Nazioni Unite che chiedono il ritorno del circa 1 milione di rifugiati interni dai territori occupati e la fine dell'occupazione del proprio territorio nazionale, mette in evidenza che il conflitto non può trovare soluzione se non nella legalità internazionale e quindi nel complesso di norme e valori della società internazionale globale, la cui trasformazione culturale dominante è una crescita del principio di uguaglianza degli at-

tori (Lebow 2016). Il nesso tra l'evocazione della legalità internazionale e il tema del conflitto svolge una funzione legittimante *à rebours*: non è il Paese a cercare legittimazione nello scenario internazionale, ma la società internazionale, attraverso un'identificazione valoriale e identitaria, a legittimare un'aspirazione di fondo della politica estera azerbaigiana.

Bibliografia

- Abbasov, Ali (2001). «Ислам в современном Азербайджане: образии и реалии. (Islam in Contemporary Azerbaijan. Images and Realities)». Furman, D.E. (ed.), *Азербайджан и Россия: Общество и Государство (Azerbaijan and Russia: Society and State)*. Moscow: Letnii Sad, 280-310.
- Alieva, Leila. (2016). «The Eu's Uneven Soft Power Influence in the Eastern Neighbourhood, and the Case of Azerbaijan: Failure of Democracy Promotion or Convergence of Interests?». *Centre for National and International Studies Working Paper Series*, 13. URL http://cnis-baku.org/eng/wp-content/uploads/2016/03/2.-En_Alieva-1.pdf (2018-11-13).
- Alieva, Leila (2013). «The Characteristics of Political Parties and Elections in Post-Soviet Azerbaijan». Alieva, Leila (ed.), *The Soviet Legacy 22 Years On: Reversed or Reinforced?*. Baku: Centre for National and International Studies, 103-23.
- Aliyev, Rafik. (2004). *State and Religion*. Baku: Abilov, Zelyanov & Sons.
- Alieva, Leila; Vurgun Ayyub (eds) (2010). *Views on the History of Democracy Development in Azerbaijan and Turkey*. Baku: Center for National and International Studies.
- Altstadt, Audrey L. (1992). *The Azerbaijani Turks. Power and Identity under Russian Rule*. Stanford: Hoover Institution Press.
- Atabaki, Touraj (2000). *Azerbaijan — Ethnicity and the Struggle For Power in Iran*. London; New York: I.B. Tauris.
- Badalov, Rahman (2013). «Enlightenment and Liberalism: Conflict Resolution in Azerbaijani Context». Alieva, Leila (ed.), *The Soviet Legacy 22 Years On: Reversed or Reinforced?*. Baku: Centre for National and International Studies, 46-69.
- Balci, Bayram (2004). «Between Sunnism and Shiism: Islam in post-Soviet Azerbaijan». *Central Asian Survey*, 23(2), 205-17.
- Bedford, Sofie (2009). *Islamic Activism in Azerbaijan. Repression and Mobilization in a Post-Soviet Context*. Stockholm: Dep. of Political Science, Stockholm University.
- Bedford, Sofie (2016). «Turkey and Azerbaijan: One Religion - Two States?». Ismayilov, Murad; Graham, Norman (eds), *Turkish-Azerbaijani Relations One Nation-Two States?*. London: Routledge, 127-49.
- Cornell, Svante E. (2011). *Azerbaijan Since Independence*. New York: M.E. Sharpe.

- Donohoe Luscombe, Lis; Kazdal, Vafa (2014). «Language and Identity in a Post-Soviet World. Language of Education and Linguistic Identity Among Azerbaijani Students». *Nationalities Papers*, 42(6), 1015-33.
- Garagozov, Rauf (2012). «Do Woes Unite Foes? Interplay of Narratives, Memory, Emotions and Attitudes in the Karabakh Conflict». *Dynamics of Asymmetric Conflict*, 5(2), 116-35.
- Garagozov, Rauf (2016). «Painful Collective Memory. Measuring Collective Memory Affect in the Karabakh Conflict». *Peace and Conflict. Journal of Peace Psychology*, 22(1), 28-35.
- Garagozov, Rauf (2009). «Azerbaijan Reclaims its National Past». *Azerbaijan in the World ADA Biweekly Newsletter*, 2(2). URL http://biweekly.ada.edu.az/vol_2_no_2/Azerbaijan_reclaims_its_national_past.htm (2018-09-28).
- Goble, Paul (2015). «Identity recovered vs identity redefined: three post-Soviet cases». Ayoob, Mohammed; Ismayilov, Murad (eds), *Identity and Politics in Central Asia and the Caucasus*. London: Routledge.
- Goble, Paul (2013). «Ninety-Nine Percent of Azerbaijanis Say Turkey is Their Country's Biggest Friend». *Azerbaijan in the World, ADA Biweekly Newsletter*, 6(15-16). URL <http://biweekly.ada.edu.az> (2018-09-28).
- Goyushov, Altay (2008). «Islamic revival in Azerbaijan». *Current Trends in Islamist Ideology*, 7, 66-81.
- Goyushov, Altay; Askerov, Elchin (2010). «Islam and Islamic Education in Soviet and Independent Azerbaijan». Kemper, Michael; Motika, Raoul; Reichmuth, Stefan (eds), *Islamic Education in the Soviet Union and Its Successor States*. London: Routledge, 168-222.
- Guliyev, Farid (2005). «Post-Soviet Azerbaijan: Transition to sultanistic semiauthoritarianism? An attempt at conceptualization». *Demokratizatsiya: The Journal of Post-Soviet Democratization*, 13(3), 393-435.
- Hunter, Shireen T. (1998). «Iran and Transcaucasus in the Post-Soviet era». Menashri, David (ed.), *Central Asia Meets the Middle East*. London (Portland); Frank Cass, 106-7.
- İşeri, Emre; Nihat Çelik (2013). «Turkish Nation-State Identity and Foreign Policy on Armenia. The Roles of Sèvresphobia and 'brotherly' Azerbaijan». *Turkish Review*, 3, 274-81.
- Ismayilov, Murad (2012). «State, Identity, and the Politics of Music. Eurovision and Nation-Building in Azerbaijan». *Nationalities Papers*, 40(6), 833-51.
- Ismayilov, Murad (2015). «Postcolonial Hybridity, Contingency, and the Mutual Embeddedness of Identity and Politics in Post-Soviet Azerbaijan: Some Initial Thoughts». *Caucasus Analytical Digest*, 77.
- Landau, Jacob M.; Barbara Kellner-Heinkele (2011). *Language Politics in Contemporary Central Asia. National and Ethnic Identity and the Soviet Legacy*, vol. 5. London; New York: IB Tauris.

- Lebo, Richard Ned (2016). *National Identities and International Relations*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Mehdiev, Ramiz (2015). *Об истоках деградации европейских структур, или Политика двойных стандартов в отношении Азербайджана* (On the Sources of Degradation of European Institutions or a Policy of Double Standards Towards Azerbaijan). URL: http://azertag.az/store/files/file/RM_Azertag_50N.pdf (2018-09-28).
- Militz, Elisabeth, and Carolin Schurr (2016). «Affective Nationalism. Banalities of Belonging in Azerbaijan». *Political Geography*, 54, 54-63.
- Militz, Elisabeth (2016). «Public Events and Nation-Building in Azerbaijan». Isaacs, Rico; Polese, Abel (eds), *Nation-Building and Identity in the Post-Soviet Space: New Tools and Approaches*. London: Routledge, 176-94.
- Motika, Raoul (2001). «Islam in Post-Soviet Azerbaijan». *Archive de Sciences Sociales des Religions*, 115, 111-24.
- Natalizia Gabriele (2012). «La seconda indipendenza e il contesto internazionale (1991-2012)». Pommier, Daniel; Natalizia, Gabriele, *Azerbaigian. una lunga storia*. Firenze: Passigli, 91-134.
- Ó Beacháin Donnacha, and Frederik Coene (2014). «Go West: Georgia's European Identity and Its Role in Domestic Politics and Foreign Policy Objectives». *Nationalities Papers*, 42(6), 923-41.
- Pannier, Bruce (1998). «Turkey and Iran in Former Soviet Central Asia and Azerbaijan. The Battle for Influence That Never Happened». *Perspectives on Central Asia*, 2(13)
- Pearce, Katy E.; Vitak, Jessica (2015). «Performing Honor Online. The Affordances of Social Media for Surveillance and Impression Management in an Honor Culture». *New media & society*, 1-18. DOI 10.1177/1461444815600279.
- Pommier Vincelli, Daniel (2018). «L'azione internazionale della Repubblica Democratica dell'Azerbaigian alla conferenza di Versailles. Un'interpretazione storico-sociologica». *Storia e Politica. Annali della Fondazione Ugo La Malfa*, XXII, 1-35.
- Roy, Olivier (2000). *The New Central Asia. The Creation of Nations*. New York University Press: New York.
- Said Kurban (2013). *Ali e Nino. Una storia d'amore*. Reggio Emilia: Imprimatur editore.
- Shaffer, Brenda (2002). *Borders and Brethren. Iran and the challenge of Azerbaijani Identity*. Cambridge; London: The MIT Press.
- Siroky, David S.; Ceyhun Mahmudlu (2015). «E Pluribus Unum? Ethnicity, Islam, and the Construction of Identity in Azerbaijan». *Problems of Post-Communism*, 1-14.
- Smith, Anthony D (1991). *National identity*. Reno: University of Nevada Press.

- Swietochowski, Tadeus (2004). *Russian Azerbaijan 1905-1920. The Shaping of National Identity in a Muslim Community. First paperback edition.* Cambridge: Cambridge University Press.
- Swietochowski, Tadeusz (1995). *Russia and Azerbaijan. A Borderland in Transition.* New York: Columbia University Press.
- Tokluoglu, Ceylan (2005). «Definitions of National Identity, Nationalism and Ethnicity in Post-Soviet Azerbaijan in the 1990s». *Ethnic and racial Studies*, 28(4), 722-58.
- Wendt Alexander (1992). «Anarchy is what States Make of it: The Social Construction of Power Politics». *International Organization*, 46(2), 391-425.
- Wiktor-Mach, Dobrosława (2012). «Measuring Muslims. The Problems of Religiosity and Intra-Religious Diversity». *Annual Review of the Sociology of Religion*, 3, 207-28.
- Yunusov, Arif (2004). *Ислам в Азербайджане (Islam in Azerbaijan)*. Баку: Zaman.

Dipendenza e interdipendenza tra paesi land-locked e di transito

Azerbaijani, Georgia e comparto energetico

Carlo Frappi

(Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Abstract The article aims at investigating the nexus between the *land-locked* condition and the energy security needs of a hydrocarbons-exporting country. Addressing the bilateral relations between Azerbaijan and Georgia, the article looks at the dynamics of dependence naturally unfolding between a land-locked country and its main transit one. Introducing the elements which may provide the land-locked country with a sounder bargaining power *vis a vis* its transit country, the article will focus on the tools exploited by Baku in order to reduce the asymmetry of power ensured to Georgia by its role of 'window to the West' for Azerbaijani national hydrocarbons. Findings suggest that the Oil & Gas sector provides land-locked country with effective tools enabling it to downgrade the vulnerability *vis a vis* transit country and to foster functional interdependence with the latter.

Sommario 1 Introduzione. – 2 Isolamento geografico e necessità di esportazione di idrocarburi. – 3 Il comparto energetico azerbaijano. Rilevanza e fattori di vulnerabilità. – 4 Ridimensionare la vulnerabilità attraverso l'interdipendenza: il caso azerbaijano-georgiano. – 5 Conclusione. Dipendenza e interdipendenza nella cooperazione energetica tra Azerbaijan e Georgia.

Keywords Energy security. Energy politics. Land-locked countries. Interdependence. Southern Caucasus. Azerbaijan. Georgia.

1 Introduzione

Uno degli elementi più caratteristici che ha segnato l'evoluzione degli studi sulla sicurezza in epoca post-bipolare è stato il progressivo allargamento del concetto oltre la dimensione strettamente militare e strategica, a comprendere nuovi paradigmi che attengono alla sua dimensione umana ed economica. In questo ambito, particolare rilevanza ha assunto la declinazione energetica del concetto di sicurezza, fattasi progressivamente largo tra studiosi e decisori politici in ragione della crescente dipendenza dalle importazioni di idrocarburi che, assurta a condizione strutturale per la gran parte delle economie avanzate, si è andata imponendo come uno dei principali fattori di rischio e fonti di vulnerabilità per gli attori della

comunità internazionale, statali e non. Così generato, il concetto di sicurezza energetica - che ruota convenzionalmente attorno ai pilastri della disponibilità, prevedibilità, affidabilità e convenienza dei prezzi delle risorse (Bahgat 2006; Stagnaro 2007; UNDP 2000; Jun et al. 2009) - risente dunque e in maniera evidente della prospettiva dei paesi consumatori e importatori di risorse. Pur tuttavia, stabilità dei flussi e adeguatezza dei prezzi di commercializzazione - i due elementi cui, sinteticamente, può essere riportato il concetto di sicurezza energetica (Verda 2011, Yergin 2006; Markandya et al. 2007) - rappresentano fondamentali fattori di sicurezza anche nell'ottica dei paesi produttori ed esportatori di idrocarburi, la cui stabilità economica - e di sovente socio-politica - dipende dalla continuità degli scambi e da un congruo livello di prezzi in misura di certo non inferiore a quella dei paesi consumatori. In questo senso, il mancato completamento della 'equazione energetica' attraverso l'analisi delle strategie di tutela della sicurezza energetica dei paesi produttori rappresenta uno dei più diffusi limiti della letteratura di settore,¹ che genera di sovente analisi solo parziali sui rischi geopolitico e geoeconomico legati alla condizione di dipendenza dalle importazioni, non prendendo in dovuta considerazione quelli, uguali e contrari, legati alla condizione di dipendenza dalle esportazioni.

La necessità di completamento dell'equazione energetica e di ribaltamento della prospettiva dalla quale guardare alla sicurezza energetica è tanto più profonda oggi, in ragione dell'andamento dei mercati del petrolio e del gas successivo alla crisi economico-finanziaria del 2008. Se infatti, prima di allora, la crescente domanda proveniente dai consumatori vecchi e nuovi di idrocarburi contribuiva a un generalizzato e costante aumento dei prezzi nel quadro di un approfondimento della competizione per l'accesso alle risorse, dopo la crisi e la conseguente contrazione dei consumi delle economie avanzate² lo scenario si è andato nei fatti ribaltando. Si può dire cioè, con Nicolazzi, che l'eccesso di offerta che caratterizza i mercati energetici nella «età dell'abbondanza» (2014) determini una diffusa «Sindrome del Produttore» (2016, 107), generata dalla crescente competizione tra produttori di idrocarburi per l'accesso ai mercati finali. Più che in pas-

1 In senso opposto, si veda Nicolazzi, Massimo (2011). «Pane e petrolio». *Limes*, 6, 217-28; Verda, Matteo (2011). *La sicurezza energetica e i paesi produttori*. Milano: ISPI, Policy Brief, 213. Si veda anche Shaffer 2009.

2 A determinare un significativo mutamento della geografia dei consumi di idrocarburi ha d'altra parte contribuito la progressiva chiusura del mercato statunitense, in conseguenza della significativa contrazione della quota di consumo annuo soddisfatta da importazioni, assicurata in misura crescente dallo sfruttamento delle riserve di petrolio e gas non convenzionale. Gli Stati Uniti - che a partire dal 2022 potrebbero tornare a essere, per la prima volta dal 1953, esportatore netto di energia - tra il 2005 e il 2017 hanno fatto registrare una contrazione delle importazioni nette di energia pari al 75%, divenendo al contempo esportatore netto di prodotti petroliferi (dal 2011) e di gas (dal 2017).

sato, dunque, emerge oggi la necessità di declinare la sicurezza energetica non soltanto nella prospettiva della sicurezza degli approvvigionamenti, ma anche in quella, complementare, della sicurezza della domanda.

Utilizzando il caso studio dell'Azerbaigian, produttore di idrocarburi dell'area caspico-caucasica, il presente saggio si propone di analizzare le strategie di sicurezza energetica di un paese esportatore di risorse privo di sbocco al mare aperto nella loro dimensione esterna.³ Quest'ultima è declinata, nello specifico, in funzione della selezione delle rotte per la commercializzazione della produzione nazionale e del rapporto con i paesi di transito verso i mercati finali. Muovendo dalle categorie proposte dalla geografia economica per definire le relazioni tra paesi *land-locked* e paesi di transito e applicando le medesime categorie alle peculiarità del mercato energetico, il saggio vuole cioè evidenziare le misure di sicurezza adottate e promosse dal decisore politico azerbaijano nella prospettiva di ridurre il grado di rischio ineluttabilmente associato alle necessità del transito attraverso paesi terzi. Elemento determinante che rileva ai fini della presente analisi è dato dalla considerazione che, sebbene l'isolamento geografico sia un dato fisico incontrovertibile, la misura dello stesso, ovvero il peso che esso esercita in termini di condizionamento sulla formulazione della politica estera, può invece essere considerato un elemento variabile.

Nella fattispecie, il saggio prende in considerazione la relazione tra l'Azerbaigian e la Georgia, impostasi nel corso dell'ultimo ventennio come principale canale di collegamento tra le aree di produzione nazionali e quelle di consumo estero. Su questa base, scopo precipuo del saggio è dimostrare che - al netto delle preferenze sulle rotte degli investitori internazionali - la scelta della direttrice di esportazione caucasico-anatolica e della Georgia come primo e imprescindibile paese di transito verso i mercati esteri ha rappresentato non soltanto l'opzione più razionale nella prospettiva di ridurre i rischi di interruzione dei flussi, ma anche quella più adeguata per ridimensionare il grado di dipendenza - e dunque di vulnerabilità - che lega per definizione un paese *land-locked* esportatore a uno di transito.

Per verificare la menzionata ipotesi di ricerca il saggio, nel secondo paragrafo, introduce e adatta alle peculiarità del comparto energetico la griglia sviluppata da Douglas Anglin (1973) per analizzare gli elementi di rischio e di opportunità che discendono dal rapporto tra uno stato privo di sbocco

³ Tanto per i paesi consumatori e importatori di energia, quanto per quelli produttori ed esportatori di risorse i meccanismi di tutela della sicurezza energetica possono essere messi in relazione ad azioni da esperire tanto all'interno del paese quanto al di fuori di esso. Mentre le prime hanno tradizionalmente a che vedere con strumenti di tipo normativo, diretti a regolare mercati e consumi, le seconde, rivolte a gestire le relazioni con gli interlocutori esterni (fornitori-consumatori o paesi di transito), assumono invece una dimensione più spiccatamente politico-diplomatica.

al mare aperto e il/i paese/i di transito delle proprie merci verso i mercati internazionali. Successivamente viene introdotta la significatività del caso studio azerbaijano, muovendo dalle peculiarità dello sviluppo del comparto energetico nazionale e dalle vulnerabilità a esso collegate. Infine, l'articolo si concentra sulle relazioni tra Azerbaigian e Georgia, per analizzare e verificare l'efficacia delle strategie utilizzate dal primo per ridimensionare il peso della dipendenza dal secondo e tutelare la sicurezza energetica nazionale.

2 Isolamento geografico e political land-lockness: il caso dell'energia

Sviluppatesi essenzialmente a seguito del processo di decolonizzazione nell'Africa sub-sahariana, la letteratura sui paesi land-locked ha dedicato ampio spazio ai legami di dipendenza e interdipendenza che vengono a formarsi tra attori privi di sbocco al mare aperto e i paesi attraverso i quali transitano i flussi di commercio internazionale, nel quadro di una più ampia riflessione sui condizionamenti associati all'isolamento geografico (Fahrer, Glassner 2003; Arvis et al. 2010, 2011; Chowdhury, Erdenebileg 2006; Gallup et al. 1999). Ciò che rileva ai fini della presente analisi è che la relazione che si instaura tra un paese land-locked e uno di transito implica, per definizione, una condizione di dipendenza del primo dal secondo, che porta con sé una consequenziale asimmetria di potere tra di esse. Tale dipendenza - e la vulnerabilità a essa associata - lungi dall'esplicarsi in termini meramente economico-infrastrutturali, assume anche una rilevante connotazione politica. L'attore privo di sbocco al mare si trova cioè, per definizione, in una condizione di *political land-lockness* (Anglin 1973, 112), nella misura in cui esso si troverà necessariamente a dipendere dalla rete infrastrutturale del paese di transito, dalla stabilità e dalla sicurezza del suo territorio, dalle sue pratiche amministrativo-legali e, in senso più ampio, da buone relazioni bilaterali (Faye et al. 2004).

Il dato fisico dell'isolamento geografico ha d'altra parte un impatto variabile sulla formulazione della politica estera di uno stato, coerentemente con l'assunto in base al quale ciò che influisce sulla scelta del decisore politico non tanto è l'ambiente in senso stretto, quanto piuttosto il modo in cui esso viene immaginato, concettualizzato e rappresentato (Jean 2003). La misura della condizione di land-lockness e l'influenza da essa esercitata sul processo decisionale statale vanno dunque necessariamente valutate in relazione a elementi oggettivi e soggettivi. Mentre tra i primi rileva anzitutto il progresso tecnologico e del settore dei trasporti, che modica naturalmente il peso dell'isolamento geografico, i secondi risultano strettamente legati alle percezioni di rischio e opportunità proprie del decisore politico, che mutano al mutare del contesto interno, regionale e sistemico di riferimento. Nella prospettiva di analizzare gli elementi che influiscono

sulla misura di isolamento geografico e politico di un attore land-locked, si può muovere dalla matrice sviluppata da Anglin (1973), utile a classificare i fattori che tendono ad approfondire o a ridurre il peso della mancanza di sbocco al mare aperto rispetto alle necessità dell'interscambio commerciale – riportati nella tabella 1.

Tabella 1. I fattori che influiscono sulla misura della condizione land-locked (LL)

| Rapporto direttamente proporzionale con: | Rapporto inversamente proporzionale con: |
|---|--|
| 1 distanza (interna + esterna) dal mare | 8 efficienza (qualità del servizio) delle rotte di transito |
| 2 lunghezza del tratto di transito all'estero | 9 disponibilità (attuale o potenziale) di rotte alternative |
| 3 volume/valore della merce in transito | 10 benefici che il paese di transito trae dal commercio |
| 4 peso del commercio estero sul PIL | 11 grado di controllo che il paese LL esercita sul trasporto |
| 5 livello di confronto ideologico/politico con il paese di transito | 12 grado di sostegno al governo |
| 6 dipendenza del transito da frontiere etniche | 13 solidità economica del paese di transito |
| 7 numero di paesi di transito verso il mare aperto | 14 capacità di ritorsione del paese LL |
| | 15 solidità del quadro normativo del paese di transito |
| | 16 grado di sicurezza delle infrastrutture di trasporto |
| | 17 grado di interesse agli scambi da parte di attori terzi. |

I fattori riportati in tabella offrono una matrice utile a inquadrare i complessi rapporti che si instaurano tra attore land-locked e di transito con generico riferimento alle necessità dell'interscambio commerciale, ovvero alla importazione ed esportazione dei beni che sostengono l'economia e l'apparato produttivo del paese privo di sbocco al mare. Applicando la matrice qui proposta alle necessità di tutela della sicurezza energetica di un paese esportatore di idrocarburi, le caratteristiche proprie del comparto energetico tendono ad avere un duplice e opposto effetto sui fattori che influiscono sulla misura della vulnerabilità del paese land-locked: da una parte esse approfondiscono i fattori di rischio associati alla condizione di isolamento geografico mentre, dall'altra, incrementano le opportunità e il potere negoziale del paese produttore e, con essi, i disincentivi al disallineamento da parte del paese di transito.

Tra le peculiarità proprie del comparto energetico che tendono ad approfondire la misura dell'isolamento dei produttori rileva anzitutto il fattore geografico della significativa distanza che generalmente separa le aree di produzione da quelle di consumo degli idrocarburi. La cosiddetta «tirannia della distanza» (Stulberg 2012, 810) – che già di per sé approfondisce la misura dell'isolamento (fattori nrr. 1 e 2) – ha due principali ripercussioni di segno negativo sul grado di land-lockness: da una parte, essa aumenta la probabilità di dover coinvolgere più di un paese in funzione del transito (nr. 7), con un proporzionale incremento della vulnerabilità per il paese esportatore; dall'altra, essa aumenta i costi di realizzazione dei progetti infrastrutturali, tanto in termini di investimenti (nr. 3) quanto di rischi di sicurezza associati al transito (nr. 16). Gli elevati costi associati alla realizzazione delle infrastrutture di trasporto, determinando economie di scala e tempi di ammortamento degli investimenti generalmente medio-lunghi (ESMAP 2003), conferiscono alla commercializzazione degli idrocarburi via tubo una caratteristica 'rigidità' che, eliminando quasi completamente la possibilità di ricorso ad alternative di trasporto (nr. 9), acuisce ulteriormente il grado di land-lockness del produttore e la vulnerabilità politica a esso associata. Quest'ultima considerazione è tanto più rilevante in ragione del cosiddetto fenomeno dell'*obsolescing bargain power*, in base al quale, una volta finalizzati i progetti infrastrutturali, il potere negoziale muta a vantaggio del paese produttore rispetto agli investitori e, contemporaneamente, a vantaggio del paese di transito rispetto a quello produttore (Omonbude 2013, 3-4; Stulberg 2012). Infine, nella perdurante assenza di un regime giuridico internazionalmente riconosciuto per la definizione delle norme regolanti il transito di oleodotti e gasdotti (Siddiky 2011), la risoluzione delle multiformi vertenze legate alla operazione delle infrastrutture di trasporto è demandata di fatto agli stakeholder (Shaffer 2009, 47-65), conferendo maggior rilevanza alla distribuzione di potere tra di essi e, dunque, alla vulnerabilità associata alla condizione land-locked.

Ad acuire il peso dell'isolamento geografico nel caso di paesi esportatori di idrocarburi contribuisce, d'altra parte, la peculiare 'natura' della merce in transito, da intendersi tanto in termini di valore strettamente economico quanto in termini di valenza politico-istituzionale (nrr. 3, 4). Il riferimento va qui alla connotazione di *rentier state* attribuibile a molti dei paesi esportatori di idrocarburi al di fuori dell'area euro-atlantica, che tendono a fondare il budget statale e la possibilità di redistribuzione della ricchezza nella società prioritariamente sulla rendita energetica (Luciani 2013). In questa prospettiva, il peso rivestito dalla commercializzazione di idrocarburi per il benessere economico del paese esportatore e per il consenso attorno alla sua leadership costituisce ulteriore elemento di rischio associato alla dipendenza dal paese di transito.

Se le peculiarità del comparto energetico tendono ad approfondire i rischi legati all'isolamento geografico, al contempo esse introducono due

elementi centrali che contribuiscono, al contrario, a ridimensionare l'asimmetria di potere che per definizione lo separa dal paese di transito. Il primo di essi è legato ai benefici di matrice strettamente economica garantiti dalla partecipazione alla filiera energetica al paese di transito (nr. 10), identificabili nelle tasse assicurate dalla parte esportatrice per il passaggio degli idrocarburi attraverso la rete di distribuzione nazionale e - nel caso si tratti di un paese importatore esso stesso - nell'aumento della disponibilità di materie prime. In secondo luogo, lungi dal tradursi in benefici di mera natura economica, il passaggio di infrastrutture energetiche sul territorio nazionale tende a garantire al paese di transito anche rilevanti dividendi di natura diplomatica e strategica. È per questa via l'interesse alla stabilità dei flussi da parte di attori terzi (nr. 17) che somma il beneficio strategico a quello economico, determinando una significativa convergenza di interessi tra il paese di transito e gli attori della comunità internazionale intenzionati a tutelare la continuità dell'approvvigionamento di idrocarburi e/o a difendere gli investimenti effettuati in *upstream* e *midstream* da compagnie nazionali.

3 Il comparto energetico azerbaigiano. Rilevanza e fattori di vulnerabilità

Sommandosi alla condizione land-locked propria dell'Azerbaigian - definita a partire dalla mancanza di pieno controllo sui *chokepoint* che lo separano dall'accesso ai mari aperti (Glassner 1970, 2) - il paese presenta due caratteristiche essenziali che ne fanno un interessante oggetto di studio nella prospettiva di valutare la relazione tra isolamento geografico e tutela della sicurezza energetica dall'esterno. In primo luogo, la valutazione delle scelte del decisore politico è resa più significativa dal controllo esercitato dallo Stato sugli asset energetici, che garantisce una sovrapposizione pressoché totale tra logiche aziendali e preferenze politiche assente in tutti quei casi in cui il comparto è stato interessato da processi di privatizzazione. Ciò permette di meglio valutare le dinamiche che hanno presieduto alla progressiva declinazione in senso economico del paradigma di sicurezza nazionale azerbaigiano (Valigi et al. 2018; Ipek 2009). A venire secondariamente in considerazione è poi il relativamente limitato arco temporale che rileva per la valutazione della logica che ha presieduto alla predisposizione di meccanismi di tutela della sicurezza energetica nazionale dall'esterno. Benché, infatti, la storia dello sfruttamento delle risorse energetiche in territorio azerbaigiano affondi le proprie radici nella fase di dominazione russa - in guisa imperiale, prima, e sovietica successivamente - la vulnerabilità dell'area caspica in uno scenario di conflitto e la parallela scoperta dei giacimenti dell'area del Volga-Urali presiedettero nel secondo dopoguerra a un ripensamento della mappa estrattiva

dell'URSS, che ridimensionò gli investimenti nei giacimenti locali e lasciò il potenziale estrattivo dell'Azerbaigian ampiamente inesplorato (Frappi, Verda 2013). Per molti versi, dunque, il 1991 e la dissoluzione dell'Unione sovietica hanno segnato per l'Azerbaigian una sorta di nuovo 'anno zero' per la valorizzazione del comparto energetico nazionale.

D'altra parte, benché le peculiarità dello sviluppo del comparto energetico dell'Azerbaigian appena richiamate accomunino il paese sub-caucasico alle altre Repubbliche dell'area caspica produttrici di idrocarburi emerse dalla dissoluzione sovietica (Kazakhstan, Turkmenistan, Uzbekistan), due elementi contribuiscono a conferire unicità al caso azerbaigiano rispetto a queste ultime. In primo luogo, esso si distingue per la peculiare collocazione geografica sul versante occidentale delle coste caspiche, che ha permesso tradizionalmente all'Azerbaigian di affiancare alla connotazione di paese produttore di energia anche quella, potenziale, di paese di transito. La collocazione geografica ha cioè assicurato al Paese un ruolo di «cork in the bottle» (Brzezinski 1997, 46-7) rispetto all'esportazione verso occidente degli idrocarburi centro-asiatici che, a sua volta, ha rappresentato una significativa leva di potere per Baku nei rapporti con i propri partner energetici, statali e non. In secondo luogo, a distinguere il paese dagli altri produttori regionali è il ruolo attivo da esso giocato lungo tutta la filiera dell'energia, che contribuisce a meglio delineare le strategie di sicurezza energetica messe in campo dal decisore politico nazionale. L'Azerbaigian si è cioè significativamente distinto dagli altri produttori caspici per la tendenza a farsi direttamente carico - oltre che delle attività di estrazione, trasformazione e trasporto sul suolo nazionale - anche della partita infrastrutturale trans-nazionale e della distribuzione finale di idrocarburi in paesi terzi, generalmente selezionati tra i propri partner strategici.

Nella prospettiva del presente studio, la significatività del caso azerbaigiano discende anche dalla valutazione dei condizionamenti che la mancanza di sbocco al mare aperto esercitano sulle scelte del decisore politico. Al caso dell'Azerbaigian sembrano infatti pienamente applicabili gli elementi tipici del comparto energetico che, come sottolineato da Anglin, tendono ad approfondire la misura dell'isolamento geografico e più in generale della political land-lockness, tanto in considerazione dell'elemento geografico quanto di quello politico-diplomatico ed economico. Paese significativamente distante sia dal mare aperto che dai principali mercati di consumo dello spazio europeo (nr. 1 e 7), l'Azerbaigian ha visto il peso dell'isolamento geografico approfondirsi in ragione di un non meno rilevante isolamento infrastrutturale. Al momento del conseguimento dell'indipendenza dall'URSS, il paese disponeva infatti di una rete di trasporto marcatamente russo-centrica e funzionale alle esigenze della disciolta Unione (ESMAP 2003), il cui utilizzo e il cui possibile adeguamento alle nuove necessità di esportazione minacciava di procrastinare nel tempo l'influenza già esercitata da Mosca sulla vita economico-sociale

del Paese – come parallelamente dimostrato dallo sviluppo del comparto energetico delle ex-Repubbliche sovietiche dell'Asia centrale (Aminjonov 2014). Benché dunque, in linea teorica, al crescere del numero dei paesi confinanti – e, in special modo, di paesi con sbocco al mare – crescano proporzionalmente le alternative di transito per il paese land-locked (Glassner 1970, 5) con una conseguente riduzione del peso dell'isolamento geografico, nel caso azerbaigiano l'elemento politico e diplomatico ha interagito con quello strettamente fisico, approfondendone i condizionamenti posti al decisore politico nazionale. Per questa via, alla vigilia del rilancio del comparto estrattivo nazionale, mentre considerazioni di natura politica influenzavano negativamente le possibilità di investire lungo la direttrice settentrionale di esportazione attraverso la Russia, fattori politici altrettanto e più ostativi si presentavano anche lungo la direttrice meridionale, attraverso l'Iran verso il Golfo Persico. Le sanzioni internazionali approvate dal Congresso statunitense nei confronti del regime di Teheran rendevano infatti l'opzione di trasporto iraniana di difficile perseguimento, nonostante la maggior profittabilità a essa assicurata da una più limitata distanza dal mare. La direttrice di trasporto georgiano-turca, ancorché privilegiata dai partner statali extra-regionali dell'Azerbaigian – e in primis dall'Amministrazione statunitense guidata da Bill Clinton (Jofi 1999; Starr, Cornell 2005) – si traduceva di fatto nell'assunzione di una condizione di *double land-lockness*, che accresceva il numero di paesi di transito e, con essi, la misura dell'isolamento geografico (nr. 7).

Il peso della condizione land-locked è d'altra parte accresciuto, nel caso azerbaigiano, anche dalla rilevanza che la rendita energetica assume per il budget annuale e la capacità di spesa dello Stato. Sebbene la valutazione dell'applicabilità all'Azerbaigian dell'etichetta di *rentier state* non rientri tra gli obiettivi del presente lavoro,⁴ è al contempo innegabile il peso economico, politico e istituzionale che la rendita energetica ha assunto per il cammino dell'Azerbaigian all'indomani del conseguimento dell'indipendenza. La rendita assicurata dalla esportazione di idrocarburi, unitamente agli investimenti esteri attirati verso il Paese, ha infatti consentito a Baku di gettarsi alla spalle la profonda crisi economica ereditata dalla dissoluzione sovietica e di avviare – specie nella fase successiva al 2005 e precedente alla crisi internazionale del 2007-08 – una crescita a tassi di annuali record

4 Sul punto si rimanda a Franke, Anja; Gawrich, Andrea; Alakbarov, Gurban (2009). «Kazakhstan and Azerbaijan as Post-Soviet Rentier States». *Europe-Asia Studies*, 61(1), 109-40; Meissner, Hannes (2010). *The Resource Curse and Rentier States in the Caspian Region. A Need for Context Analysis*. Hamburg: German Institute of Global and Area Studies. Working Paper, 133; Luecke, Matthias; Trofimenko, Natalia (2008). «Whither Oil Money? Redistribution of Oil Revenue in Azerbaijan». Najman, Boris; Pomfret, Richard; Raballand, Gaël (eds), *The Economics and Politics of Oil in the Caspian Basin. the Redistribution of Oil Revenues in Azerbaijan and Central Asia*. Londra; New York: Routledge, 132-56.

per lo spazio post-sovietico.⁵ Il ruolo decisivo della commercializzazione degli idrocarburi per l'economia nazionale è testimoniato dal peso preponderante che esso assume sul totale delle esportazioni (89,8% nel 2017) e più in generale dalla quota del comparto estrattivo sul Prodotto interno lordo, attestatisi rispettivamente nel 2017 all'89,8% e al 46,1% - secondo i dati pubblicati dall'Istituto di Statistica nazionale. La rilevanza della rendita energetica per l'Azerbaijan è inoltre testimoniata dalla quota delle entrate del bilancio statale garantita dal Fondo petrolifero nazionale, attestatisi nel corso dell'ultimo decennio in una forbice compresa tra il 35% e il 58% (SOFAZ 2018, 40). Mentre il peso preponderante ricoperto dalla commercializzazione di idrocarburi per l'economia nazionale agisce naturalmente nell'approfondire i condizionamenti legati all'isolamento geografico del Paese (nr. 4), il comparto energetico è andato assumendo un'influenza altrettanto significativa tanto nella prospettiva di costruire e cementare il consenso interno quanto nell'accrescere la valenza strategica del Paese sul piano regionale e internazionale. Il comparto energetico ha assunto, per questa via, un ruolo di 'duplice legittimazione', interna ed esterna, che ha conferito all'Azerbaijan la tipica postura di un petro-stato (Alieva 2009, O'Leary 2007, Guliyev 2013) e accresciuto di conseguenza il peso della condizione land-locked.

A completare il quadro dei fattori che tendono ad approfondire la misura della condizione land-locked dell'Azerbaijan contribuisce, infine, l'elevata conflittualità dell'area sub-caucasica. La presenza di irrisolti conflitti etno-territoriali nella regione azerbaijana del Nagorno-Karabakh e in quelle georgiane dell'Ossezia meridionale e Abcasia, unitamente alle tensioni etno-territoriali diffuse tanto nel Caucaso meridionale quanto nelle aree a esso circostanti, contribuiscono infatti ad approfondire quei rischi *above the ground* - ovvero non strettamente tecnici e/o geologici - che limitano naturalmente la propensione all'investimento delle compagnie estere e, mettendo a rischio la sicurezza delle infrastrutture, aggravano il peso dell'isolamento geografico (nr. 16).

5 Questa dinamica è stata particolarmente evidente nel quadriennio tra il 2005 e il 2008, quando il prodotto interno lordo azerbaijano ha fatto registrare un tasso annuale di crescita medio del 24,2%, rispetto al tasso di crescita medio del 10,5% fatto registrare nel precedente quadriennio, quando il Paese già beneficiava dell'avvio delle esportazioni di petrolio attraverso l'oleodotto tra Baku e Supsa, sulla costa georgiana del Mar Nero. World Bank, GDP growth (annual %), World Bank Databank, online, <http://data.worldbank.org>.

4 Ridimensionare la vulnerabilità attraverso l'interdipendenza: il caso azerbaigiano-georgiano

Il caso dell'Azerbaigian e dei rapporti con la Georgia offre un'angolazione d'analisi privilegiata per valutare le dinamiche del rapporto di dipendenza e interdipendenza che si instaura tra un paese produttore ed esportatore di idrocarburi land-locked e un suo stato di transito. A partire dalla seconda metà degli anni '90, la Georgia è infatti assunta a canale di esportazione privilegiato per la produzione azerbaigiana, che transita oggi quasi interamente attraverso gli oleodotti Baku-Supsa (BS 1999) e Baku-Tbilisi-Ceyhan (BTC 2005) e attraverso il gasdotto Southern Caucasus Pipeline tra Baku, Tbilisi e Erzurum (SCP 2006). Lungo l'asse di esportazione caucasico-anatolico così generatosi è prevista transitare anche la produzione aggiuntiva azerbaigiana di gas che, resa disponibile dalla seconda fase di sfruttamento del giacimento off-shore di Shah Deniz, entro il 2020 consentirà l'inaugurazione del cd. Corridoio meridionale del gas dell'Unione europea, lungo un sistema di gasdotti composto da un SCP adeguato alle nuove necessità di trasporto (SCPx), dal Trans-Anatolian Pipeline (TANAP) tra il confine orientale e quello occidentale della Turchia e, infine, dal Trans-Adriatic Pipeline (TAP) tra il confine turco-greco e la costa adriatica dell'Italia.

Primo e più rilevante elemento che ha contribuito a determinare l'iniziale scelta dello snodo di trasporto georgiano nella prospettiva di ridurre i rischi associati al transito degli idrocarburi è stato la convergenza di interessi e di strategie determinatasi tra i due attori nel complesso scenario della transizione post-sovietica. Convergenza che, coerentemente con la griglia di Anglin (nr. 5), ridimensiona la misura e il peso dell'isolamento geografico. Nel fluido contesto regionale post-sovietico si è cioè determinata una progressiva confluenza delle percezioni di rischio e di opportunità tra Baku e Tbilisi, in particolar modo a seguito dell'ascesa ai vertici istituzionali dei due Paesi di dall'assunzione della Presidenza azerbaigiana e georgiana da parte di *pragmatic westernizers* (Kuzio 2000) - Heidar Aliyev in Azerbaigian (1993) ed Eduard Shevardnadze in Georgia (1995) - interessati a rafforzare congiuntamente la neo-conseguita indipendenza attraverso l'avvicinamento alle strutture di matrice euro-atlantica e la presa di distanza dalla sistematizzazione russa dell'*estero vicino*.

L'obiettivo prioritario di salvaguardare e riaffermare la propria indipendenza e sovranità innanzi all'egemone regionale russo risultava peraltro pienamente coerente - prima ancora che con la necessità di contrastare le tendenze separatiste di natura etno-territoriale sostenute da Mosca - con la comune collocazione nella gerarchia internazionale di potere. Azerbaigian e Georgia possono infatti essere considerate 'potenze minori' (Natalizia 2016), attori che, in ragione delle limitate risorse di potere a disposizione, sono più esposte ai condizionamenti ambientali e coltivano interessi generalmente circoscritti, rintracciabili anzitutto nella preser-

vazione dell'indipendenza (Aron 1981; Wight 1978). D'altra parte, in un contesto fluido come quello post-bipolare e in un sistema regionale segnato da competizione tra potenze medie e grandi, le potenze minori beneficiano naturalmente di margini di manovra più ampi rispetto alle potenze maggiori, in grado di garantire loro significativi dividendi in termini economici e di sicurezza (Miller 2007).

Questa considerazione introduce un ulteriore e determinante fattore che, nella matrice di Anglin, contribuisce a ridurre la misura della condizione land-locked, dato dal grado di interesse agli scambi da parte di attori terzi (nr. 17), che riduce proporzionalmente gli incentivi del paese di transito al disallineamento. La cooperazione azerbaigiano-georgiana alla realizzazione di un asse infrastrutturale caspico-anatolico per l'esportazione di idrocarburi ha infatti servito il comune e prioritario obiettivo di saldare il proprio interesse nazionale alle politiche regionali degli attori euro-atlantici attivi nello scenario sub-caucasico. Guidata dagli Stati Uniti (Frappi 2014), la promozione di un Corridoio energetico Est-Ovest tra l'area del Caspio e i mercati occidentali in grado di assicurare a questi ultimi le risorse azerbaigiane e dei produttori centro-asiatici ha cioè saldato gli interessi e le politiche del duo caucasico con quelli delle potenze euro-atlantiche. Con le parole di Tsereteli (2013, 23), «the project was seen as a strategic link for Azerbaijan and Georgia, connecting the two countries to each other, and together, to the world». Lo sviluppo della cooperazione energetica nella prospettiva Est-Ovest propugnata dalla Casa Bianca e l'attrazione di investimenti esteri nel comparto energetico nazionale assurgevano così per Baku a una «polizza assicurativa» per l'indipendenza del Paese (Pashayev 2009, 114), a scudo diplomatico in grado di garantire una forma, seppur indiretta, di tutela e di legittimazione della sovranità e dell'integrità territoriale da parte dei Paesi coinvolti. In senso non difforme, l'assunzione di un ruolo chiave per lo sviluppo del sistema infrastrutturale caspico-anatolico sembrava poter assicurare a Tbilisi la rottura dell'isolamento della Georgia rispetto alle cancellerie occidentali (Coppieters, Legvold 2005, 384) e, in prospettiva, l'innalzamento della propria valenza strategica su scala regionale e globale (Blandy 1998, 4), con conseguenti benefici anche rispetto alle strategie di bilanciamento esterno dell'influenza russa sul Paese. Non è dunque un caso che l'iniziativa statunitense sia risultata determinante per accentuare l'interesse georgiano alla realizzazione dell'asse energetico con l'Azerbaijani (ESMAP 2003, 30) anche a fronte di condizioni economiche più penalizzanti rispetto a quelle normalmente garantite a un paese di transito (Tsereteli 2013, 23) e, parallelamente, per propugnare un quadro normativo condiviso in grado di tutelare gli investimenti e la stabilità dei flussi. Elemento, quest'ultimo, che nella schematizzazione di Anglin contribuisce a ridurre ulteriormente i rischi associati alla condizione land-locked (nr. 15).

Accanto ai dividendi assicurati alla Georgia in termini politico-diplomatici, il ridimensionamento del grado di vulnerabilità associato alla mancanza di sbocco al mare aperto dell'Azerbaigian è valutabile anche in termini più strettamente economico-finanziari, in relazione ai benefici che il paese di transito trae dal commercio (nr. 10) tanto direttamente che indirettamente. Principale beneficio diretto assicurato alle casse statali georgiane deriva dai rilevanti introiti che, sin dalla vigilia dell'inaugurazione del BTC e del SCP, venivano prospettati a Tbilisi in termini di tasse annuali per il transito degli idrocarburi e di investimenti esteri (Billmeier et al. 2004). Al contempo, il transito attraverso il territorio nazionale di infrastrutture di trasporto degli idrocarburi azerbaiigiani ha consentito alla Georgia di perseguire un'efficace politica di diversificazione degli approvvigionamenti, che sin dalla metà degli anni Duemila è emersa come priorità di azione della strategia energetica nazionale (GoG 2006, 2). Alla necessità economica per un paese privo di risorse indigene di assicurarsi flussi stabili di importazioni si è sommata la non meno significativa necessità di ridurre la pressoché totale dipendenza dalle forniture russe di gas - più volte assurta a strumento di coercizione a disposizione di Mosca nelle relazioni bilaterali con Tbilisi. A partire dalla inaugurazione del SCP, le importazioni di provenienza azerbaiigiana hanno permesso alla Georgia di ridurre progressivamente la quota russa sulle importazioni annue di gas. Questa tendenza - che ha visto l'Azerbaigian assicurare nell'ultimo quinquennio oltre i 4/5 delle importazioni della risorsa - è culminata nella decisione annunciata nell'aprile 2017 e confermata dal bilancio energetico in preventivo per il 2018 di interrompere del tutto gli approvvigionamenti dalla Russia, facendo esclusivo ricorso a quelli provenienti da Sud (Aliyeva 2017; Rukhadze 2018). Conferendo alla Georgia una natura 'ibrida' - di paese sia di transito sia di consumo degli idrocarburi azerbaiigiani - ciò ha agito nella direzione di accrescere l'interesse alla stabilità dei flussi e al loro incremento nel tempo, ridimensionando proporzionalmente tanto il grado di political land-lockness di Baku quanto il potere negoziale e di ricatto di Tbilisi (Frappi, Valigi 2016). Una circostanza, quest'ultima, tanto più rilevante in considerazione della mancata partecipazione di compagnie nazionali georgiane al capitale azionario delle infrastrutture energetiche che l'attraversano - che, per definizione, agisce come potenziale incentivo al disallineamento (Omonbude 2013). La menzionata scarsità di risorse indigene georgiana ha rappresentato, peraltro, un elemento centrale per l'iniziale preferenza accordata al transito attraverso il paese dal decisore politico azerbaiigiano. Nella selezione delle possibili rotte di esportazione, Baku ha cioè accordato naturale preferenza a un paese di transito che non fosse esso stesso produttore - come nel caso russo e iraniano - di petrolio e gas, scongiurando così il rischio che la stabilità dei flussi potesse essere subordinata alle necessità di esportazione delle risorse indigene (Idan, Shaffer 2011).

Ultima considerazione che rileva ai fini della valutazione delle strategie azerbaigiane finalizzate alla tutela della sicurezza energetica nazionale e alla riduzione dell'asimmetria di potere rispetto a Tbilisi attiene alla valutazione delle politiche di investimento estero, avviate da Baku nella seconda metà degli anni Duemila grazie alle crescenti rendite assicurate dal comparto energetico. La Georgia, unitamente agli altri paesi chiave per il trasporto degli idrocarburi nazionali - in primis la Turchia - è divenuta infatti oggetto di una risoluta politica di investimenti, diretta principalmente verso il comparto energetico. A partire dall'inizio del secolo, e più intensamente nella fase successiva al 2010, gli investimenti diretti esteri (IDE) provenienti dall'Azerbaigian hanno fatto del Paese non soltanto il primo investitore su base annua - con un volume attestatosi nel 2017 a 465 milioni di dollari (GeoStat 2018a) - ma anche il primo investitore estero nell'economia nazionale, con uno *stock* di IDE pari a 3,8 miliardi di dollari (GeoStat 2018b).

Gli investimenti si sono prioritariamente rivolti verso il comparto energetico e dei trasporti e sono stati effettuati in massima parte dalla compagnia nazionale energetica azerbaigiana, SOCAR. Nel corso dell'ultimo decennio la compagnia è entrata nel mercato georgiano attraverso SOCAR Georgia Petroleum (SGP 2006) e SOCAR Georgia Gas (SGG 2007), sussidiarie di SOCAR Energy Georgia. SGP è sia importatore di petrolio e diesel - il principale del paese - che distributore finale, con una rete di 114 stazioni di rifornimento sul territorio nazionale. Costituita con l'obiettivo di attuare un piano di gasificazione del territorio nazionale georgiano ultimato a fine 2017, SGG ha curato la posa di una rete di gasdotti di oltre 4.000 chilometri in otto regioni georgiane e assicurato la sottoscrizione di circa 300.000 nuovi contratti di fornitura di metano. A seguito dell'acquisizione di Itera-Georgia nel 2012, SGG è inoltre divenuta il principale distributore della risorsa al di fuori della capitale. Rileva inoltre sottolineare come l'approfondimento dell'interdipendenza in ambito energetico abbia fatto da traino all'allargamento della cooperazione anche ad altri settori strategici (Frappi, Valigi 2016). Tra questi, un ruolo di primo piano per la politica di investimenti esteri dell'Azerbaigian è andato assumendo il settore dei trasporti, cui Baku ha dedicato crescenti risorse nella prospettiva di saldare un asse di comunicazione caspico-anatolico parallelo a quello energetico in grado di collegare la regione ai più ampi progetti infrastrutturali in via di realizzazione lungo la nuova Via della Seta. L'inaugurazione, a fine 2017, della ferrovia tra Baku, Tbilisi e Kars, in Anatolia orientale, rappresenta la principale realizzazione di questo nuovo vettore di cooperazione tra Azerbaigian e Georgia - che ha beneficiato di un finanziamento di oltre 700 milioni di dollari messo a disposizione dal Fondo petrolifero di Baku (Ibrahimov 2016, 106).

Così delineata, la politica di investimenti perseguita dall'Azerbaigian in Georgia ha naturalmente ridotto l'asimmetria di potere tra le parti, incrementando quel potere di ritorsione del paese land-locked nei confronti di quello di transito che è l'ultimo fattore tra quelli indicati da Anglin (nr. 14)

che viene in considerazione nella valutazione delle strategie di tutela della sicurezza energetica azerbaigiana dall'esterno.

5 Conclusione. Dipendenza e interdipendenza nella cooperazione energetica tra Azerbaigian e Georgia

Un margine di rischio economico e di vulnerabilità politica sono necessariamente associati alla condizione land-locked e alla conseguente necessità di transito attraverso paesi terzi. In questa prospettiva, la preferenza accordata alla Georgia come principale snodo di transito degli idrocarburi nazionali verso i mercati di consumo ha comportato per l'Azerbaigian un naturale aggravio della condizione di isolamento geografico. La maggior distanza coperta dalle infrastrutture per raggiungere il mare aperto, la più lunga tratta da esse percorsa in territorio estero e la condizione di double land-locked così di fatto assunta hanno infatti agito accrescendo la misura dell'isolamento geografico del Paese. Pur tuttavia, a fronte dei maggiori rischi che il transito attraverso la Georgia ha comportato, la scelta della direttrice di esportazione attraverso il confinante Paese sub-caucasico si è dimostrata, *ex post*, la più razionale nella prospettiva di tutelare la sicurezza energetica nazionale e, più in generale, in funzione del perseguimento dell'interesse nazionale di una potenza minore nel complesso scenario post-sovietico.

Le dinamiche della relazione bilaterale tra Azerbaigian e Georgia tracciate dal saggio sembrano d'altra parte dimostrare le maggiori possibilità offerte dallo sviluppo del comparto energetico al decisore politico nazionale nella prospettiva di ridurre la naturale asimmetria di potere tra un paese land-locked e un suo stato di transito. Nonostante infatti le peculiarità del comparto tendano ad approfondire i rischi derivanti dall'isolamento geografico, al contempo esse offrono una serie di strumenti attraverso i quali approfondire l'interdipendenza tra le parti e limitare la propensione al disallineamento e ad atteggiamenti *rent-seeking* da parte del paese di transito. Convergenza di interessi strategici, garanzia di benefici di natura economica, politica e strategica, flussi di investimenti diretti al comparto energetico sono i tre elementi cardine attorno ai quali Baku è andata valorizzando la convergenza di interessi registratasi tra Azerbaigian e Georgia attorno alla stabilità e al progressivo incremento dei flussi di idrocarburi in transito attraverso il Paese. Per questa strada, Baku è riuscita a propugnare una più bilanciata interdipendenza funzionale in grado di salvaguardare gli interessi di entrambe le parti e di ridimensionare ulteriormente gli incentivi al disallineamento georgiani.

Il progressivo allargamento della collaborazione al di là del mero settore del transito e della distribuzione di energia - e in primis al settore della cooperazione alla sicurezza - testimonia d'altra parte come le esigenze

di stabilità delle relazioni bilaterali dettate dalla cooperazione energetica possano facilitare la convergenza di interessi anche al di fuori di essa. Per questa via, è difficile sopravvalutare il ruolo che la cooperazione energetica ha ricoperto nella saldatura del più ampio asse tra Baku, Tbilisi e Ankara. Un asse che, se da una parte accresce il ruolo di snodo geopolitico e geoeconomico rivestito dalla Georgia, dall'altra tende a imbrigliare una volta il Paese in una logica di collaborazione fondata sull'interdipendenza funzionale. Capitalizzando le opportunità offerte dal comparto energetico, l'Azerbaijano sembra dunque essere efficacemente riuscito non soltanto a ridurre il peso della political land-lockness, ma anche a propugnare una logica di cooperazione bilaterale e multilaterale che rende l'asse azerbaijano-georgiano un elemento stabile delle relazioni regionali nella delicata area tra il Mar Nero e del Mar Caspio e un punto di riferimento obbligato per gli attori extra-regionali, statali e sovranazionali, determinati a perseguire un efficace corso di politica regionale.

Bibliografia

- Alieva, Leila (2009). «Azerbaijan: Power in the Petro-State». Emerson, Michael; Youngs, Richard (a cura), *Democracy's Plight in the European Neighbourhood: Struggling Transitions and Proliferating Dynasties*. Brussels: Centre for European Policy Studies, 112-19.
- Aliyeva, Kamila (2017). «Georgia to Completely Switch to Gas Supply from Azerbaijan». *AzerNews*, 29 agosto 2017.
- Aminjonov, Farkhod (2014). «Challenges Along the Way Towards a Secure Central Asian Gas System». Heinrich, Andreas; Pleines, Heiko (eds), *Export Pipelines from the CIS Region Geopolitics, Securitization, and Political Decision-Making*. Stoccarda: Verlag, 131-47.
- Anglin, Douglas (1973). «The Politics of Transit Routes in Land-Locked Southern Africa». Cervenka, Zdenek (ed.), *Land-Locked Countries of Africa*. Uppsala: The Scandinavian Institute of African Studies, 98-133.
- Aron, Raymond (1981). *Le spectateur engagé*. Parigi: Julliard.
- Arvis, Jean-François; Raballand, Gaël; Marteau, Jean-François (2010). *The Cost of Being Landlocked: Logistics Costs and Supply Chain Reliability*. Washington: World Bank.
- Arvis, Jean-François; Carruthers, Robin; Smith, Graham; Willoughby, Christopher (2011). *Connecting Landlocked Developing Countries to Markets. Trade Corridors in the 21st Century*. Washington: World Bank.
- Bahgat, Gawdat (2006). «Europe's Energy Security. Challenges and Opportunities». *International Affairs*, 82(5), 961-75.
- Billmeier, Andreas; Dunn, Jonathan; van Selm, Bert (2004). *In the Pipeline. Georgia's Oil and Gas Transit Revenues*. Washington: International Monetary Fund.

- Blandy, Charles (1998). *The Caucasus Region and Caspian Basin. Change, Complication and Challenge*. Sandhurst: The Royal Military Academy
- Brzezinski, Zbigniew (1994). *The Grand Chessboard. American Primacy and Its Geostrategic Imperatives*. New York: Basic Books.
- Chowdhury, Anwarul; Erdenebileg, Sandagdorj (2006). *Geography Against Development. A Case for Landlocked Developing Countries*. New York: UN-OHRLLS.
- Coppieters, Bruno; Legvold, Robert (2005). *Statehood and Security. Georgia After the Rose Revolution*. Cambridge (US): The MIT Press.
- ESMAP, Energy Sector Management Assistance Programme); UNDP, United Nations Development Programme) (2003). *Cross-Border Oil and Gas Pipelines. Problems and Prospects*. Washington: UNDP/World Bank.
- Faye, Michael; McArthur, John; Sachs, Jeffrey D. (2004). «The Challenges Facing Landlocked Developing Countries». *Journal of Human Development*, 5(1), 31-68.
- Frappi, Carlo; Valigi, Marco (2016). «Assetti interni, diplomazia triangolare e risorse energetiche». *Rivista Trimestrale di Scienza dell'Amministrazione*, 3, 1-28.
- Frappi, Carlo; Verda, Matteo (2013). *Azerbaijani, Energia per l'Europa. Storia, Economia e Geopolitica degli idrocarburi del Caspio*. Milano: Egea.
- Fahrer, Chuck; Glassner, Martin Ira (2003). *Political Geography*. New York: Wiley.
- Gallup, John Luke; Sachs, Jeffrey D.; Mellinger, Andrew D. (1999). «Geography and Economic Development». *International Regional Science Review*, 22(2), 179-232.
- German, Tracey C. (2009). «Pipeline Politics. Georgia and Energy Security». *Small Wars & Insurgencies*, 20(2), 344-62.
- Glassner, Martin Ira (1970). *Access to the Sea for Developing Land-Locked States*. The Hague: Martinus Nijhoff.
- GoG, Government of Georgia (2007). *Main Direction of the State Policy in Energy Sector of Georgia*. URL <https://bit.ly/20W1VEg> (2018-09-26).
- Guliyev, Farid (2013). «Oil and Regime Stability in Azerbaijan». *Demokratizatsiya*, 21(1), 113-47.
- Hyde-Price, Adrian (2001). «"Beware the Jabberwock!"». *Security Studies in the Twenty-First Century*. Gärtner, Heinz; Hyde-Price, Adrian; Reiter, Erich (eds), *Europe's New Security Challenges*. Boulder: Lynne Rienner, 27-54.
- Ibrahimov, Rovshan (2016). «The Development of the Transport Sector in Azerbaijan. The Implementation and Challenges». *Caucasus International*, 6(1), 101-15.
- Idan, Avinoam; Shaffer, Brenda (2011). «The Foreign Policies of Post-Soviet Landlocked States». *Post-Soviet Affairs*, 27(3), 241-68.

- Ipek, Pinar (2009). «Azerbaijan's Foreign Policy and Challenges for Energy Security». *Middle East Journal*, 63(2), 227-39.
- Jofi, Joseph (1999). *Pipeline Diplomacy. The Clinton Administration's Fight for Baku Ceyhan*. Princeton: Woodrow Wilson School, Case Study 1/99.
- Jun, Eunju; Kim, Wonjoon; Chang Soon Heung (2009). «The Analysis of Security Cost for Different Energy Sources». *Applied Energy*, 86(10), 1894-901.
- Kuzio, Taras (2000). «Geopolitical Pluralism in the CIS. The Emergence of GUUAM». *European Security*, 9(2), 81-114.
- Luciani, Giacomo (2013). «Oil and Political Economy in the International Relations of the Middle East». Fawcett, Louise (ed.), *International Relations of the Middle East*. Oxford: Oxford University Press, 81-103.
- Markandya, Anil; Costantini, Valeria; Gracceva, Francesco; Vicini, Giorgio (2007). «Security of Energy Supply: Comparing Scenarios from a European Perspective». *Energy Policy*, 35(1), 210-26.
- Miller, Benjamin (2007). *States, Nations, and the Great Powers. The Sources of Regional War and Peace*. Cambridge (MA): Cambridge University Press.
- Natalizia, Gabriele (2016). «Armenia, Azerbaigian e Georgia e la distribuzione internazionale del potere». Natalizia, Gabriele (a cura), *Il Caucaso meridionale. Processi politici e attori di un'area strategica*. Roma: Aracne, 17-46.
- GeoStat, National Statistics Office of Georgia (2018a). «FDI in Georgia by Countries». URL http://www.geostat.ge/cms/site_images/_files/english/bop/FDI_Eng-countries.xlsx (2018-09-26).
- GeoStat (2018b). «Foreign Direct Investments Position». URL http://www.geostat.ge/cms/site_images/_files/english/bop/FDI_stocks-countries_ENG.xlsx (2018-09-26).
- Nicolazzi, Massimo (2014). «Geopolitica dell'Abbondanza». Verda, Matteo (a cura), *Energia e geopolitica. Gli attori e le tendenze del prossimo decennio*. Milano: ISPI, 1-8.
- O'Lear, Shannon (2007). «Azerbaijan's Resource Wealth: Political Legitimacy And Public Opinion». *The Geographical Journal*, 173(3), 207-23.
- Omonbude, Ekpen J. (2013). *Cross-Border Oil and Gas Pipelines and the Role of the Transit Country. Economics, Challenges, and Solutions*. New York: Palgrave and Macmillan.
- Pashayev, Hafiz (2009). «Azerbaijan-US Relations. From Unjust Sanctions to Strategic Partnership». Ismailzade, Fariz; Petersen, Alexandros (eds), *Azerbaijan in Global Politics. Crafting Foreign Policy*. Baku: Azerbaijan Diplomatic Academy.
- Rukhadze, Vasili (2018). «Azerbaijan Becomes Monopoly Supplier of Natural Gas to Georgia». *Eurasia Daily Monitor*, 15(21). URL <https://jamestown.org/program/azerbaijan-becomes-monopoly-supplier-natural-gas-georgia/> (2018-11-13).

- Shaffer, Brenda (2009). *Energy Politics*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.
- Siddiky, Ishrak Ahmed (2011). «Towards a New Framework for Cross-Border Pipelines. The International Pipeline Agency (IPA)». *Energy Policy*, 39, 5344-6.
- SOFAZ, State Oil Fund of the Republic of Azerbaijan (2018). *Annual Report*. Baku: SOFAZ.
- Stagnaro, Carlo (a cura) (2007). *Sicurezza energetica. Petrolio e gas tra mercato, ambiente e geopolitica*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Starr, Frederick; Cornell, Svante (eds) (2005). *The Baku-Tbilisi-Ceyhan Pipeline. Oil Window to the West*. Stockholm, Washington: Central Asia - Caucasus Institute & Silk Road Studies Program.
- Stulberg, Adam (2012). «Strategic Bargaining and Pipeline Politics. Confronting the Credible Commitment Problem in Eurasian Energy Transit». *Review of International Political Economy*, 19(5), 808-36.
- Tsereteli, Mamuka (2013). *Azerbaijan and Georgia: Strategic Partnership for Stability in a Volatile Region*. Stockholm, Washington: Central Asia - Caucasus Institute & Silk Road Studies Program.
- UNDP (2000). *United Nations Development Programme. World Energy Assessment - Energy and Challenges of Sustainability*. New York: United Nations Development Programme.
- Verda, Matteo (2011). *Una politica a tutto gas. Sicurezza energetica europea e relazioni internazionali*. Milano: Egea.
- Valigi, Marco; Natalizia, Gabriele; Frappi, Carlo (2018). *Il ritorno della geopolitica. Regioni e instabilità dal Mar Nero al Mar Caspio*. Novi Ligure: Epokè.
- Yergin, Daniel (2006). «Ensuring Energy Security». *Foreign Affairs*, 85(2), 69-82.
- Wight, Martin (1978). *Power Politics*. Londra: Royal Institute of International Affairs.

Armenia, Caucaso e Asia Centrale

Ricerche 2018

a cura di Carlo Frappi e Aldo Ferrari

Profili bio-bibliografici degli Autori

Federico Alpi è stato assegnista di ricerca presso l'università di Bologna nell'ambito del progetto *The universal Rome in Cross-Cultural Perspective. Perceptions of the Orient at the Papal Court in the Late Middle Ages*. I suoi interessi di ricerca si concentrano sulla civiltà armena e i suoi contatti con le realtà circostanti fra VII e XIV secolo. Tra le sue ultime pubblicazioni: «Imperi e fedi a confronto: la corrispondenza fra Leone III e 'Umar II (VIII secolo)». *Adamantius*, 23 (2017) e «In Magna Armenia: appunti sugli Armeni nella Caffa del XIV secolo». *Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge* (2018).

Daniele Artoni è titolare di assegno di ricerca in Slavistica e docente di Linguistica russa presso l'Università di Verona. I suoi interessi di ricerca spaziano dalla letteratura russa – con particolare attenzione all'odeporica e alle teorie postcoloniali – alla linguistica russa – come l'acquisizione del russo LS, la sociolinguistica e la didattica della pragmatica. Tra le pubblicazioni recenti, «Sogni di pietra e libri bruciati: «La decostruzione dell'identità azerbaigiana in Akram Aylisli». Boschiero, Manul; Pelloni, Gabriella (a cura di), *L'Est nell'Ovest* (Bologna: I libri di Emil, 2018).

Cristina Boboc è dottoranda di ricerca in Antropologia sociale presso il Dipartimento degli Studi dei Conflitti e della Cooperazione allo Sviluppo della Ghent University. I suoi interessi di ricerca più recenti si incentrano sulle trasformazioni sociali nel Caucaso del Sud, in particolare sui processi di de-sovietizzazione e di modernizzazione avviati nell'area a livello politico e sociale. Segue con interesse l'innovativo approccio metodologico dell'etnografia sensoriale.

Dario Citati, Dottore di Ricerca in Slavistica, si occupa di storia, cultura, analisi geopolitica e militare della Russia e dei Paesi ex URSS, con particolare riferimento all'Asia centrale. Ha tenuto lezioni o seminari in numerose università italiane e straniere. Suoi contributi analitici sono apparsi su siti e riviste specializzate quali *Gnosis*, *Analisi Difesa*, *Security Dimensions*. È autore della monografia *La passione dell'Eurasia. Storia e civiltà in Lev Gumilëv* (Milano-Udine: Mimesis, 2015) e ha curato i volumi *L'unità nella diversità. Religioni, etnie e civiltà nel Kazakhstan contemporaneo* (Roma: Istituto di alti studi in geopolitica e scienze ausiliarie, 2013) e *Ungheria, 1000 anni in Europa* (Dublino: AVATAR Edizioni, 2016).


Giorgio Comai, dottorato di ricerca alla Dublin City University, School of Law and Government, è ricercatore a Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa/Centro per la Cooperazione Internazionale (Trento). Esperto di questioni post-sovietiche, ha pubblicato in particolare in relazione agli stati de facto nella regione su riviste accademiche quali *Nationalities Papers* e *Ethnopolitics*. Si interessa di metodi per l'estrazione e l'analisi di contenuti testuali disponibili in rete e ha creato un pacchetto per il linguaggio di programmazione R (castarter - Content Analysis Starter Toolkit for R). È membro del direttivo di ASIAC (Associazione per lo Studio in Italia di Asia centrale e Caucaso).

Carlo Frappi è ricercatore presso il Dipartimento di Studi sull'Asia e sull'Africa Mediterranea dell'Università Ca' Foscari di Venezia e ricercatore associato dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI). Esperto di cooperazione alla sicurezza ed energetica dell'area del Vicino oriente e del Mar Caspio, si occupa in particolare di storia contemporanea e politica estera dell'Azerbaijan. Autore di

Eurasistica 7 | ISSN [online] 2610-9433 | ISSN [print] 2610-8879

DOI 10.30687/978-88-6969-279-6/013

ISBN [ebook] 978-88-6969-279-6 | ISBN [print] 978-88-6969-280-2

© 2018 |  Creative Commons Attribution 4.0 International Public License

diversi saggi in riviste italiane e straniere, ha recentemente pubblicato, con Marco Valigi e Gabriele Natalizia, il volume *Il ritorno della geopolitica. Regioni e instabilità dal Mar Nero al Mar Caspio* (Novi Ligure: Epoké, 2018).

Paolo Lucca, dottore di ricerca in Studi Orientali, è docente a contratto di lingua ebraica all'Università Ca' Foscari di Venezia. Ha pubblicato sulle versioni greca e armena dell'Antico Testamento, sulle relazioni culturali siriano-armene nel medioevo, sui rapporti tra armeni ed ebrei nell'impero ottomano e sulle missioni domenicane in Armenia nei secoli XVII-XVIII. Attualmente collabora con l'EPHE al progetto *Books Within Books* per la catalogazione e descrizione dei frammenti di manoscritti ebraici conservati in legature e fogli di guardia di libri a stampa del XV-XVI secolo.

Laura Luciani è dottoranda presso il Centro di Studi sull'Unione Europea (CEUS) della Ghent University, nell'ambito di un progetto che studia l'influenza delle organizzazioni non-governative per i diritti umani sulle politiche dell'UE verso l'area post-sovietica. Tra i suoi principali interessi di ricerca vi sono la società civile, i diritti delle minoranze e dei gruppi vulnerabili nello spazio post-sovietico, i conflitti protratti nel Caucaso del Sud, nonché le politiche estere dell'UE in materia di diritti umani, in particolare verso la regione del Partenariato orientale.

Paolo Ognibene è RTD presso il Dipartimento di Beni Culturali dell'Università di Bologna. Laurea in Lingue (tesi in L-LIN/21) e in Storia con indirizzo orientale (tesi in L-OR/14); dottorato di ricerca presso il DiSMEC (tesi in L-OR/14); post-doc in L-OR/14 con una ricerca sui nomi di persona in scitico; assegnista di ricerca dal 2010 al 2017; professore a contratto (L-OR/14 e L-OR/13) dal 2004 al 2015; abilitato II fascia 10-N/1 (ASN 2012 e ASN 2016). Segretario dell'IsIAO Emilia-Romagna dal 2002 al 2011; Project coordinator del progetto europeo *Integrated Italy-Japan Exchange Project*. Ha partecipato a cinque spedizioni nella Valle dello Yaghnob. Si interessa principalmente di Iran esterno, lingue iraniche nord-orientali, lingue caucasiche e paleosiberiane.

Stephanie Pambakian è dottoranda presso l'Università di St Andrews (Scozia, Regno Unito), dove presenterà una tesi su Anania Širakac'i. I suoi interessi includono la storia delle scienze matematiche e applicate, l'approccio con cui l'uomo osserva e spiega il cosmo, e la ricerca del sapere nel mondo antico e cristiano. Questo è il suo primo contributo accademico.

Daniel Pommier è ricercatore di sociologia politica al Dipartimento di Comunicazione e ricerca sociale di La Sapienza Università di Roma. Si occupa di trasformazioni politiche nel Caucaso meridionale, con particolare riferimento ai processi di State Building in Azerbaigian nel XX secolo. Autore di numerosi saggi su riviste e monografie. Di prossima uscita per Carocci una monografia dedicata alla Repubblica Democratica dell'Azerbaigian del 1918-1920. Insegna presso il corso di laurea in inglese in Scienze dello sviluppo e della cooperazione internazionale della Sapienza Università di Roma.

Vittorio Springfield Tomelleri è professore associato di Slavistica presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Macerata, dove insegna filologia slava, lingua russa e linguistica caucasica. Si è occupato di traduzioni dal latino in slavo ecclesiastico e di innografia bizantino-slava, di aspetto verbale georgiano e osseto, di linguistica missionaria e di storia della linguistica sovietica, con particolare riferimento alla questione degli alfabeti nel Caucaso. È autore di diversi saggi in riviste italiane e straniere, e ha recentemente curato con Inna Veniaminovna Verner il volume miscelaneo *Latinitas in the Slavonic World. Nine Case Studies* (Berlino: Peter Lang, 2018).

Questo nuovo volume della serie «Eurasiatrica. Quaderni di Studi su Balcani, Anatolia, Iran, Caucaso e Asia Centrale» delle Edizioni Ca' Foscari di Venezia raccoglie diversi articoli dedicati all'Armenia, al Caucaso e all'Asia Centrale. Il volume rispecchia alcune delle principali linee di ricerca portate avanti in questi ultimi anni dagli studiosi italiani e internazionali. Ne fanno pertanto parte articoli di carattere filologico, storico, economico e politico che affrontano numerosi temi di rilievo per la conoscenza di queste regioni, caratterizzate tanto da una tradizione culturale di grande ricchezza quanto da una crescente rilevanza nello scenario politico contemporaneo.

